ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

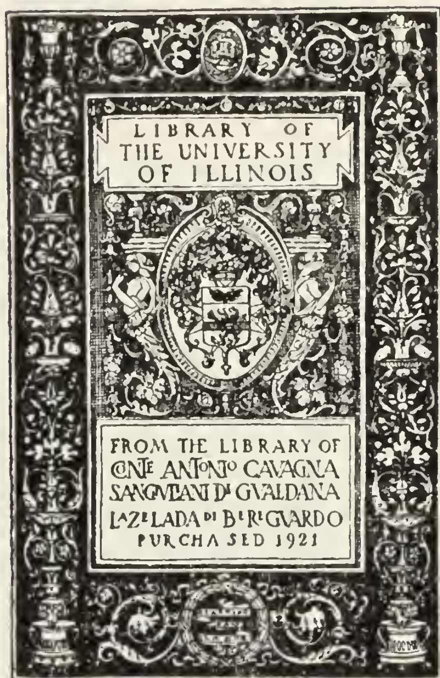
DI LODI

ANNO I.°



LODI
TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI



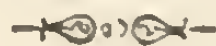

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BERIGUARDO
PURCHASED 1921

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI



ANNO I.°



LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI

1882.

ANNO I.° GIUGNO DISPENSA 1.a

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO (1)



I.°

Origine e fondazione della Chiesa Lodigiana
S. BARNABA APOSTOLO



I.° Costante tradizione, confermata dall'autorità d'una schiera di illustri Scrittori, afferma la Chiesa Lodigiana aver ricevuto il lume della Fede fin dal tempo degli Apostoli. — Noi ne forniremo le prove.

E dapprima parve necessario discorrere sulla fondazione della Chiesa Milanese, dalla quale, come rivoli da fonte, trassero origine tutte le Chiese delle città circonvicine; poi con maggiore sicurezza potremo concludere che l'Apostolo medesimo

(1) La Storia dei Vescovi della città di Lodi del Sac. G. A. Porro è la più ampia che noi abbiamo, benchè nel manoscritto che appartiene alla Biblioteca Comunale si trovi la lacuna di alcune vite di Vescovi. Nel presentare al pubblico questo lavoro importantissimo fino ad oggi inedito, pensammo di modificarne la forma antiquata e slombata alquanto, senza menomar pur un fatto o una citazione. Sperammo con ciò di fare cosa utile e aggradevole ai lettori, i quali risparmieranno e noia e tempo. Troverasi tradotte le citazioni latine, a comodo degli ignari della lingua. Anche l'ordine è alcune volte mutato a scanso di ripetizioni; ponemmo in calce lo sfoggio d'erudizione. Insomma procurammo introdurvi quelle modificazioni *di forma* che l'Autore medesimo approverebbe se vivesse ai nostri tempi. — Le approveranno i lettori?.....

che evangelizzò la Metropoli della Lombardia, portossi pure ad evangelizzare la nostra vecchia città.

II.° L'autore degli apocrifi attribuiti a S. Clemente Papa (*lib. I, Recognit.*), terzo Pontefice dopo San Pietro, è il più antico Scrittore che asserisca essere San Barnaba Apostolo, imperando Claudio, capitato in Italia e venuto a Milano, ove e in tutta l'Insubria predicasse il Vangelo. Altrettanto accertano S. Ippolito martire (*l. de Septuaginta discipulis*) e il b. Doroteo vescovo di Tiro. Sozomeno poi (*Synop.*) scrive: « Barnaba, costituito ministro della Divina parola con Paolo, fu il primo che a Roma predicò Cristo e poscia fu fatto vescovo dei Milanesi. » E S. Girolamo (*Ep. ad Cromat. et Heliodor.*): « L'Apostolo Barnaba fu fatto vescovo di Milano. »

Nè diversamente parlano i nostri Scrittori. — Leggesi nell'Antica Generale Cronica di Milano, esistente nella Biblioteca Ambrosiana: « Il beato Apostolo Barnaba, co' suoi due santi discepoli Anatalone e Caio nobile romano, arrivò a Milano, e avendo trovato sulla vetta delle porte della città interna dominare gli idoli, e essersi promulgata la legge che chiunque varcasse le porte della città doveva o genuflettere dinnanzi agli idoli o essere decapitato, rimase fuor dell' antica città e abitò presso il Fonte Santo . . . Operò molti miracoli, e vicino al fonte eresse un altare e vi celebrò la messa. Consecrò vescovo di Brescia il Beato Anatalone, e a suo coadiutore ordinò il Sacerdote B. Caio. Avendo poscia battezzato il popolo nel santo fonte, e convertiti molti alla fede di Cristo, e distrutta in gran parte l'idolatria, entrò nella città interna. » E dopo aver chiamato Barnaba *primo vescovo* di Milano, conchiude col testimonio di Barnaba medesimo che di sè stesso disse: « Io pervenni a Milano, che, dopo Roma, è la città più famosa che si abbia, ove trovai alcuni del popolo che volontieri udivano la parola di Dio; e ricevettero il dono della fede. » Anzi nell'Officio Ambrosiano nelle lezioni del giorno (11 Giugno) di questo Apostolo, si legge: « Barnaba levita, di Cipro, . . . separatosi da Paolo, partì per l'Italia e dapprima venne a Roma, indi associatisi i discepoli Anatalone greco e Caio romano venne a Milano, della qual città fu il primo vescovo, avendola imbevuta nei misteri della fede Cristiana. Indi lasciato in suo luogo Anatalone, stabilì nella fede cristiana Bergamo, Brescia e altre città; » e continua fino alla sua partenza per Cipro e martirio a Salamina. Il Card. Baronio, padre della Storia Ecclesiastica, negli *Annales Eccles.* (*t. I, p.* 305, *n.* 54): « Che lo stesso Barnaba sia venuto in Italia, abbia predicato nella Liguria ed eretta la nobilissima Chiesa Milanese e diffusamente propagata la fede di Cristo, lo attestano in modo

certo e indubitato le tradizioni della medesima Chiesa, e i monumenti confermati dalla testimonianza di molti Scrittori. » A tutti i quali scrittori appoggiato e alla Cronica di Bartolomeo Secondi di Alba che scrisse il 15 febbraio 938, Fra Salvatore Vitali asserisce aver Milano nel 43 d. C. (1) (primo dell'impero di Claudio) ricevuto il Vangelo: « In quest' anno, secondo il calcolo più fondato, Barnaba, detto anche Giuseppe, levita di Cipro, conseguito insieme con Paolo dottor delle Genti l' apostolato fra i Gentili, esercitando l'opera della predicazione a sè ingiunta, visitate le regioni dell'Asia, e diffusovi in lungo e in largo il Vangelo, venne in Italia, predicò nella Liguria ed eresse la Chiesa Milanese, e nel fonte, dove poscia rizzò un altare, battezzò una moltitudine d'uomini. Egli fu il primo Arcivescovo Metropolita e Primate della Gallia Cisalpina. Risiedette per sette anni . . . Della venuta di S. Barnaba in Italia parlarono abbondantemente più di *trecento* scrittori, che attestano aver egli predicato nella Liguria, nella Lombardia e nelle altre terre finitime. » E a conforto di sua asserzione, oltre la tradizione verbale e scritta, le cronache antiche e l'Officio Ambrosiano, cita Francesco Scoto (*Itinerario d'Italia*), Giacomo Gabbiano cremonese (*Laudiades l. III*), Odoardo Garoluccio (*l. I, fol.* 3), Federico Federici, Filiberto Pingonio, Lodovico Chiesa (*De hist. Eccl. Pedem.*), Gaspare Trissino, Gaspare Sanzio (*in Comment. hist. Ap.*), e molti altri storici cremonesi e bresciani. Confuta infine Giacomo Gualla e Antonio Maria Spelta, che, asserendo aver S. Siro predicato in Milano ordinandovi ogni grado di clero e operandovi miracoli, negano essere S. Barnaba il fondatore e primo vescovo della Chiesa milanese e propagatore della fede cattolica in molte altre città circonvicine e suffraganee (2).

(1) Conforta questa sua opinione coll'autorità di Filippo Bergamasco, Flavio Lucio contemporaneo di S. Gerolamo, delle Cronache Sacre del Monte Serafico dell'Alvernia.

(2) Alessando Monaco nella sua Lode, seguito da Simone Metafraste e da gravissimi autori greci e da Luigi Lipomano vescovo di Verona, scrisse: « Come poi Barnaba, condotto dallo Spirito divino, uscì dalla città di Antiochia, visitò tutte le città e le regioni d'Italia, diffondendo in lungo e in largo il Vangelo di Cristo; nè si fermò finchè venne a Roma . . . Uscito di Roma, portò il Vangelo a Milano e alle città vicine. »

Francesco Castello afferma in un suo libro esistente nella Biblioteca Ambrosiana che l'anno del Signore XLI, primo dell'Impero di Claudio, Barnaba predicasse in Roma l'Evangelo, e che, stimato pazzo da chi mai aveva udito simili misterii, scossa la polvere da' piedi, di là si dipartisse e venisse a Milano, città principalissima ed allora chiamata la seconda Roma, ed avendo seco con-

III.° Se perfetto è l'accordo fra gli scrittori sulla venuta dell'Apostolo S. Barnaba a Milano, disparatissime invece sono le opinioni sul tempo di questa venuta. Gaspare Bugati la pone nel 40 di Cristo; nel 41 Francesco Castello ordinatore del Duomo di Milano; nel 42 Lodovico Cavitello, scrittore Cremonese; nel 43 lo storico milanese P. Salvatore Vitali, francescano; nel 48 (anno sesto di Claudio imp.) Andrea Alciato; nel 51 Baronio seguito da Fausto Verdelli, che è come il suo commentatore, e da altri. Corre un divario di undici anni fra la prima e l'ultima sentenza. L'epoca di Gaspare Bugati parci troppo anticipata; troppo tarda quella di Baronio, a meno questi intendesse precisare solo il tempo in cui, essendo convertita la Gallia Cisalpina al Cristianesimo, l'Apostolo partì dall'Italia. Ai più degli scrittori arride il 41, 42, 43 di Cristo. A noi basta poter asserire che al cadere della prima metà del secolo I.°, Barnaba fondasse la Metropolitana, da dove per un settennio portavasi a predicare, erigendo verso il 45 la Chiesa di Lodi.

IV.° Quì aveva mandato discepoli a preparargli la via: tenne ei dietro in persona, e seguito da' suoi precursori e dai pochi primi credenti fino allora rimasti occulti, esercitò l'apostolato suo in pubblico, predicando, confondendo Flamini e Rabbini che pur in Lodi avean stanza, convertendo, battezzando, fondando la nostra Chiesa. — A ciò non contraddice la Storia. Molti autori implicitamente l'attestano; molti esplicitamente l'affermano.

(Continua).

dotti due suoi discepoli, Anatalone e Caio, trovato esser presidente Imperiale in essa città certo Giuliano, Rettore anche della Gallia Cisalpina. . . . . primo di tutti annunciasse la parola Dio. E a conferma di ciò, non solo cita le accennate parole di S. Barnaba, ma ricorre anche alla Cronica di Pagano Milanese e del P. Galvagno Fiamma scrittore assai noto, e di Leone milanese; e afferma il racconto del fonte e dei miracoli presso a quello operati, dell'altare eretto, della predicazione nella Gallia Cisalpina, e dell'elezione del successore Anatalone prima di partire per Cipro.

Gasparo Bugati (*Cron. cap.*): « Essendo l'ampia città di Milano infine sotto i felici auspicii de' Romani, Barnaba, dopo altre varie fatiche e diversi viaggi, venne in Italia, ed in questa città (di Milano) l'anno 41 del Signore per testimonio di S. Gerolamo e di Silvestro I.° Papa, oltre il B. Doroteo, fondò la prima Chiesa di Cristo non solamente nella provincia milanese, ma forse d'Italia, ecc. »

Lodovico Cavitello (*Hist. di Cremona*): « Barnaba, discepolo di N. S. G. C., insieme a Caio romano e Anatalone greco, venne a Milano, e ivi e in tutta la Gallia Cisalpina per sette anni divulgato per loro mezzo la parola divina, fatto Anatalone Vescovo di Brescia, i Cremonesi alla loro predicazione ricevettero la fede. »

Giovanni de Deji ed Eusebio Cattanio barnabita e vescovo Felesino dicono: « L'Apostolo Barnaba di Cipro . . . . alcuni anni dopo l'Ascensione di Cristo

Signore al cielo, fu il primo che per commissione del B. Apostolo Pietro predicò la fede ai Romani; di poi, mandato dal medesimo Pietro nella Gallia Cisalpina a predicarvi il Vangelo di Cristo, venne a Milano, e istituì e fondò la Chiesa, che per un settennio santissimamente amministrò, e lasciatovi il vescovo Anatolio col successore, eresse la Chiesa di Bergamo e di Brescia. »

Bernardino Corio (*Historia di Milano*) si limita al fatto che: « Quivi (a Milano) al presente c' è il tempio di S. Salvatore, nome imposto per il Divo Barnaba episcopo di Milano. »

L'eruditissimo Alciato: « Morto Tiberio, nel sesto anno dell'impero di Claudio, Barnaba venne a Milano. Lo accompagnavano i due colleghi ch' egli aveva instruito nella scienza celeste, Anatalone greco e Caio nato a Roma. Col loro aiuto, cominciò a predicare apertamente ai Gentili il nome di Cristo; e dapprima alcuni del popolo credettero alle sue parole, altri non osavano chiamar vere quelle cose nuove. Il fatto fu riferito a Giuliano Pontefice pagano. Questi venne a disputa con Barnaba, ma vinto specialmente dalla forza dei miracoli, si ritirò. Allora Barnaba fu libero di tener concioni, e attirati molti alla verità, gettò profonde le fondamenta della Religione. »

Carlo Bascapè vescovo di Novara, citata la Sinossi del B. Doroteo e l' autorità di S. Ippolito, prosegue: « Non lascio indimenticato quanto dice Biondi nella sua Lombardia ». E citata l'orazione che Pietro Cretense, — suo antecessore, poscia Arcivescovo di Milano, cardinale, infine Papa Alessandro V, — tenne quando Giovanni Galeazzo fu creato Duca di Milano da Venceslao re dei Romani, così continua: « Che Barnaba, compagno di Paolo, sia stato il primo vescovo della Chiesa Milanese, non dubitò affermarlo nella sua storia del regno d'Italia lo stesso Sigonio ». E nel trattato della Metropoli di Milano: « Molti sono gli autori che affermano aver S. Barnaba portato quà (in questa Metropoli) il sacrosanto Evangelio . . . . . Inoltre fu tramandato dai maggiori e scritto che non solo (predicò) in Milano, ma anche in altre Chiese della Provincia, come a Brescia, Bergamo, Torino: e ciò confermano i templi a lui dedicati nelle stesse città e in altri luoghi della regione, e il monte di S. Barnaba presso le Alpi del quale parla Bonaventura Castiglioni e, argomento molto grave, l'ofticiatura propria di questo Apostolo e molti inni all'undici di giugno che si trovano in antico manoscritto della Chiesa d'Albenga, nei quali si dice che da lui fu per la prima volta evangelizzata la Liguria. »

Il Galesino (*Martyrolog. III, Idus. jun.*): « Di S. Barnaba Apostolo. Questi, cipriotto di nazione, dopo aver trascorse molte provincie (*segregato da S. Paolo*) predicando l'Evangelio con somma utilità degli uditori, alcuni anni dopo l' Ascensione di Cristo Signore al cielo, venne a Milano. Dimoratovi per un settennio, avendo convertito il popolo dal culto degli Dei alla fede di Cristo, lasciato in suo luogo il discepolo Anatalone, se ne ritornò a Cipro. » E nelle annotazioni sotto questo giorno: « Costui adunque fu vescovo di Milano; » e a conforto di ciò, oltre quasi tutti i succitati scrittori, s' appoggia anche a Artimano Monaco, Donato Bossio, Elia bresciano, Nicolò monaco, e a molte iscrizioni su lapidi che sono in Milano. Conferma la storia del sacro fonte ove eresse l'altare e battezzò; e conchiude: « Egli, partito per l'Italia, percorse quasi tutta l'Insubria, disseminò in molti luoghi il Vangelo. »

Perfino il P. Giovanni Ponte cronista delle Spagne dell' Ordine de' Predicatori scrive (*Delle dos Monarch. Tratt. 7, lib. 32*): « Predicò el Apostol San Barnaba en la cividad de Milan: de qui en es haya a quella illustre Iglesia, come escriven muchos autores. » E Lerino (*in Act. Ap. c. XV*): « A questo modo si può credere che (Barnaba) abbia percorsa l' Italia, fondata la Chiesa di Milano, come attestano i non oscuri monumenti e storie non sprezzabili, e largamente, specie nella Liguria, predicato il Vangelo. »

ANTICHI OSPEDALI LODIGIANI



S. Sepolcro in Lodivecchio

I.º

Prima del quattrocento di nostra era non trovasi esempio di uno stabilimento precisamente simile ai nostri spedali, od almeno agli ospizj ne' quali son raccolti i nostri cronici. Ora tali stabilimenti per la natura e l'importanza loro non dovevano sfuggire ai racconti degli istorici. Probabilmente i nostri antichi non n' ebbero neppur l'idea o non ne provarono il bisogno (1).

I costumi patriarcali e la primitiva civiltà prevenivano un tal bisogno coll' ospitalità, colla costituzione della famiglia e colla schiavitù.

L' ospitalità veniva esercitata come privata virtù con tal viva espansione, che lasciava sentir poco il bisogno di un pubblico benefizio. I costumi degli Ebrei ed i popoli dell'Asia moderna ne conservano tuttora le tradizioni. Così pure presso gli antichi la famiglia formava un corpo più strettamente unito; era essa in tal qual modo protettrice di tutti i suoi membri. Essi disperdevansi meno, e venivano più assistiti. Se gli antichi non avevano pubblici spedali, avevano domestiche infermerie. Gli schiavi ancora erano compresi nella famiglia; il padre di famiglia era tenuto a curarli in malattia ed in vecchiaja, ed alimentarli se sani. Era lo schiavo ricevuto anch' esso e curato nell'infermeria domestica, e nel locale per la convalescenza. La schiavitù non era un mezzo di disfarsi de' poveri, ma poneva a carico del padrone il mantenimento del servo.

I beneficii del Cristianesimo non saranno men degni della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza per aver provveduto con nuovi soccorsi ai bisogni anch' essi nuovi, e per

(1) De Gerando: Pubblica Beneficenza. Vol. VII.

aver impresso alla pietà un più sublime carattere, e prestata ai soccorsi una maggior perfezione.

Dissi ai nuovi bisogni, poichè quando libero divenne il lavoro e l'artigiano dovette giornalmente guadagnarsi la sussistenza col proprio salario, incominciò a farsi sentire in mezzo alle città il bisogno degli spedali. Questi adunque divennero necessarj per causa della emancipazione del lavoro, dello slancio delle arti e delle condizioni da esso adottate.

Nei primi quattro secoli dell'era nostra attese le persecuzioni degli imperatori romani contro i cristiani, non potevano questi ultimi erigere chiese e tanto meno gli spedali, ma la casa di ogni cristiano era aperta al suo confratello; facevano le parti fra essi giusta i mezzi dell'uno ed i bisogni dell'altro. Le case dei vescovi e dei preti erano un' asilo aperto ai poveri ed agli stranieri; la di loro tavola stessa era comune agli ospiti che vi arrivavano (1). S. Giovanni Grisostomo ci fa sapere che la necessità di fondare ospedali non si fece sentire che quando la carità incominciò a raffreddarsi. Il genio della religione fece germogliare una tale idea in qualche anima generosa, e creò quasi altrettanti monumenti, ne' quali la carità si mostrava vivente (2).

I primi asili aperti dalla cristiana carità vennero destinati a ricevere quegli stranieri, che viaggiavano per pie cagioni, per pellegrinaggi. Uno di tali asili ne troviamo nel nostro territorio presso Castione nell'antichità chiamato *Senodogo* voce derivata dal greco *Xenodochium*, perchè posto sulla strada *romea* o romana, serviva d' albergo ai viandanti. In Lodi ne avevamo uno detto di S. Stefano fondato da un Modegnani (ora la cosidetta *Corte della Gatta*), un altro in faccia di S. Giacomo detto appunto: Ospedale de' Pellegrini di S. Giacomo, fondato da un Temacoldo.

Le scarse notizie, che potemmo rilevare dalle ruine di Lodivecchio ci permettono di credere che ivi già ne esistessero. Anzi quella Santa Savina de' Tresseni, che fu sì pietosa a raccogliere le ossa dei martiri Naborre e Felice, non era che una dama illustre, intenta solo a consacrare le proprie sostanze e sè stessa al servizio degli infelici.

Nel 7'8 la piccola città di Lucca si fa gloria di esser stata una delle prime a fondare un ospedale, cui ben presto le città tutte d'Italia moltiplicarono a gara simili fondazioni.

Il primo ospedale lodigiano ricordato dal canonico Defendente Lodi, il più diligente investigatore delle nostre antichità

(1) Thomassino: *Vetus et nova Eccl. disciplina*, part. I. lib. 2.
(2) S. Giovanni Grisostomo. *Omelia* 85.

è quello di S. Sepolcro della vecchia città. « Essa ebbe origine subito dopo la crociata impresa da Goffredo Buglione nell'anno 1099. Avendo molte persone presa in allora la via di Gerusalemme per divozione religiosa ed umanitaria, fra queste v'ebbe un Giselberto Cainardo, il quale nella partenza consegnò ai canonici di S. Lorenzo un suo podere coll'onere di fabbricarvi un' ospedale, come infatti fecero. Infermatosi il crociato dopo il ritorno nell'antica Lodi, vi morì dopo aver ordinato le sue cose e raccomandato agli amici alcune reliquie del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della Croce Santissima di N. S. da lui acquistate non senza grandi difficoltà, per consegnarle ai suddetti canonici, colla preghiera di fabbricare una chiesa ad onore del Santo Sepolcro e della S. Croce propriamente vicina al fondato ospedale. A tal uopo tenutosi consiglio, quei canonici chiesero ad un Bernardo Chievano di quei dintorni, tanto terreno, che bastasse per l' erezione della chiesa od oratorio. Compiacque Bernardo cortesemente al Capitolo senza alcun interesse, anzi volle farsi cedere dal suo fratello Guarino altrettanto terreno per soldi otto. Notisi bene che il soldo di quei tempi, giusta l'Arcidiacono, il Boerio ed il Lodi (1) valeva uno scudo. Dove esistessero codesta chiesa e codesto ospedale, si può dedurre in parte dall'Atto di compera del suddetto terreno, che nota arrivasse sin dentro le fosse pubbliche scavate già per difesa della città in occasione delle guerre co' Milanesi, poscia in parte spianate d'ordine del Capitolo medesimo coll'ajuto de' vicini, onde proseguire l' erezione della suddetta chiesa; sicchè convien dire che fosse poco fuori della città e bensì a mezzogiorno. Ciò è anche confermato dall'Istrumento d'acquisto rogato da Amizzone Giudice nel 1148, nell'intervallo cioè dalla prima alla seconda distruzione di Lodivecchio, fatto da monsignor Cassino di un campo, di cui dà per confini il fiume Sillero ed il borgo di san Sepolcro, quindi posto in mezzo ai due borghi di s. Sepolcro e di s. Naborre, dei quali si ha frequente mensione nell'Archivio del Vescovato.

« Il tempo preciso di codesta erezione si rileva da antichissima pergamena della Collegiata di S. Lorenzo, ove se ne legge tutta la narrazione, di poco anteriore alla prima distruzione di Lodivecchio (anno 1111). Da principio l'ospedale ebbe nome di S. Lorenzo per esser stato fabbricato da quel Capitolo. In seguito si vede che l'ospedale era molto discosto dalla canonica di S. Lorenzo con grave incomodo pei morti che vi si do-

(1) Can. Defendente Lodi: Historia degli Ospedali di Lodi. Manoscritto della Laudense.

vevano tumulare. Dippiù la chiesa annessa essendo ancor fatta di legno, il Preposto della Collegiata la raccomandò per un anno in un coll'ospedale ad un Anselmo da Vidardo uomo nobile e ricchissimo, che prometteva di votar sè e tutte le sue robe al servizio di Dio, associandosi anche il suo fratello sacerdote Arialdo. Anselmo scorgendo poi che codesto prete era amato dai cittadini e specialmente dai pellegrini, costrusse la chiesa sotto l'invocazione del S. Sepolcro, e cominciarò ad eccitare il popolo e la vicinanza contro il Preposto di S. Lorenzo, ed egli stesso e molti altri a dotarla di beni. Il popolo riscaldato da questi esempii, pregò dapprima con buone parole il Preposto, perchè la rinunciasse, e vedendo poi che in niun modo lo potevano tacitare, lo costrinsero colla fuga a concedere quanto avea prima rifiutato. Egli gettando in terra il bastone, che teneva in mano, disse: « Rinuncio a quanto non è di diritto a S. Lorenzo. » Dopo ciò i pellegrini vi impiegarono un sacerdote monaco dietro consenso ed autorità del Vescovo Arderico, che poco dopo lo sospese dalle funzioni sacerdotali. Distrutta Lodi nell'anno 1111, il suddetto Vescovo fece chiamare il Preposto e gli disse: « Ora riprendi l'autorità sulla chiesa a te levata con violenza, non potendo in allora farti giustizia, giacchè gli uomini di questa città erano di dura cervice. » Poscia quel Preposto eresse con mattoni quella chiesa, che prima era di legno. Nei dintorni di essa molte persone provenienti da ogni parte vennero ad abitare, tra esse venne un milanese, uomo nobile e sapiente di nome Belencio de' Beccaria, il quale sentendo la passata rinuncia, convocò tutti i vicini e fecesi da loro promettere con giuramento, che sarebbero seco per difendere la giustizia di quella chiesa. Ciò fatto scacciò i ministri della suddetta Collegiata di S. Lorenzo dalla chiesa di S. Sepolcro, e così nacque lite tra quei vicini ed il suddetto Preposto col Capitolo. Tale questione venne data in appello al Vescovo Arderico, di venerabil memoria, che udita la discussione d'ambe le parti, col consiglio di tutto il clero, dei giudici e d'altri savi, venne alla fine definita nel seguente modo, che la chiesa di S. Sepolcro di nuovo fosse e dovesse stare sotto il governo e disciplina della suddetta chiesa di S. Lorenzo. La definitiva sentenza dai parrocchiani per un decennio fu rispettata. Il turbato possesso avvenne ancor sotto il sullodato Vescovo, e di nuovo venne canonicamente confermata la precedente sentenza dietro consiglio di Bernardo, Vescovo pavese di venerata memoria, e d'altri venerabili laici e chierici lodigiani, tanto di coloro che assistettero al tempo della costruzione di quella chiesa, che degli altri. Così leggesi nei nostri infrascritti istrumenti affissi al

pubblico, quali potete vedere con fede occulata, quale mille volte è stata confermata da tutto il clero lodigiano, meno due (1) ».

Questa scrittura ancorchè semplice ed imperfetta ci è parso bene di riferire integralmente, contenendo essa molte particolarità che rischiarano le cose nostre di quei tempi, stimandosi assai autentica dalla sua antichità, dacchè i caratteri in più luoghi smarriti la rendono difficile ad intendere, oltrecchè la forma dell'abbreviature usuale di quei tempi la rendono oscura. Quelle parole di *venerabile memoria* per monsignor Arderico nostro Vescovo e primo di questo nome, nonchè per monsignor Bernardo pure primo di quel nome a Vescovo di Pavia, danno a conoscere esser quel racconto compilato molto tempo dopo l'erezione della suddetta chiesa di S. Sepolcro, facendosi menzione di Arderico Vignati in più scritture di questo vescovato dall'anno 1109 a tutto il 1127, e di Bernardo Lonato, Vescovo di Pavia dal 1120 al 1138. Credesi nondimeno che ciò sia avvenuto prima della seconda e totale distruzione della vecchia città nel 1158. Resterebbe a vedere, come avendo il Cimarco assegnato un podere ai canonici di S. Lorenzo perchè fabbricassero l'ospedale e poscia appresso una chiesa sotto il titolo di S. Sepolcro, credessero necessario di mendicare il luogo per essa, quando la parola *praedium* in questo senso non la pigliassimo per campo. Inoltre come spianassero le fortificazioni durante la guerra ed erigessero la chiesa con tavole di legno, ciò non fu che dopo lo sterminio della città, essendo d'allora proibito alzar mura, ed altri simili particolari poco confacenti al nostro proposito. I *tre bisantini*, monete di Costantinopoli, notate in quell'istrumento e consegnate ai latori delle Sante Reliquie, possono esser date per loro ricognizione, sebbene dall'obblazione fatta dall'imperatore Federico I.° ed imperatrice Beatrice di Borgogna per la fabbrica della nostra Cattedrale, accennata dal Morena, si conosce già quanto fosse scarso il denaro in quei tempi, sicchè possono considerarsi quale obblazione anche alla fabbrica del suddetto S. Sepolcro.

Sorta la nuova Lodi, il Preposto ed i canonici di S. Lorenzo si trasferirono in essa e noi siamo ancora in dubbio sulla sorte dell'antico ospedale e della chiesa di S. Sepolcro, se demoliti restassero in abbandono, oppur se quei beni con altri del Capitolo venissero incorporati. Epperò a loro memoria venne eretto ancora un nuovo ospedale e chiesa sotto il titolo di S. Sepolcro nel borgo oltre l'Adda, di cui nell'Archivio del nostro

(1) Pubblicata nel « *Codex diplomaticus Laudensis* » del chiarissimo abate Cesare Vignati. Parte I, N. 170. Milano, Brigola, 1879.

Ospedale Maggiore conservasi istrumento rogato da Filippino Cazzulo per l'anno 1318. — Non manca chi crede, esser derivata dal summenzionato ospedale la ricca Commenda di S. Giovanni già esistente in questa città, sapendo che l'ordine di quei cavalieri ebbe origine poco dopo la prima crociata per proteggere i pellegrini, e che nel progresso del tempo i canonici di S. Lorenzo venissero spogliati dei beni annessi a quell'ospedale. Dippiù le terre della *Quaina* addette all'accennata Commenda, essendo non molto discoste da Lodivecchio, ci fa sospettare che già appartenessero all'ospedale in discorso, non chè la prossimità della casa spettante alla Commenda a quella della canonica di S. Lorenzo. Così quest'antica istituzione benefica, seguendo l'andazzo dei tempi, associava lo spirito cavalleresco all'ardente carità del cristianesimo.

DEL LAGO PULIGNANO

NEI PRESSI DI LODI

Comechè la cognizione delle vicende storiche di una zona quantunque ristrettissima di territorio, qualora per la sua importanza possa tornare di utile benchè picciolo alla storia generale di una provincia, ci sembra non essere del tutto frustraneo l'intento di chi cerca illustrarla. Per lo che, riscontrando caduti in non pochi errori coloro che in addietro scrissero del Lago Pulignano, troviamo conveniente spendere parola al riguardo.

A tramontana di Lodi e precisamente di fronte al tratto che corre fra l'attuale Barriera Vittorio Emanuele e Porta Palestro, distante poco più di un chilometro, si stende intorno ad una pianura di circa duemille pertiche, una costiera a forma di anfiteatro. La demarcazione di tale costiera è segnata dai seguenti fabbricati legati fra loro da antichissima strada, ora pressochè abbandonata, ed in alcuni punti resa quasi impraticabile.

Da Lodi al luogo detto dei Ratti venendo alla Ca-Alta, Palazzetto, Camola, Chiossino, Sandone di Sopra, Gissara, Fanzago, Calca, Torretta, è segnato per tratti non interrotti il bacino che racchiudeva l'antico lago denominato del Pulignano.

In tempi ben più antichi questo lago non era che una propagine del mar Gerundo o Geroso (1), il quale prosciugato per il provvido incanalamento dell' Adda e de' suoi principali confluenti, lasciò tuttavia non poche ed estese paludi navigabili, aventi forma e dimensioni di veri laghi. Il Morena ed il Corio sotto l'anno 1158 ricordano le due paludi navigabili di Selva Greca a mezzogiorno della Città, e quella denominata di S. Vincenzo o del Pulignano a tramontana.

Nell' assedio posto a Lodi dalla prima Lega Lombarda il Corio dice che in tali paludi *Cremonenses cum navibus et tentoriis hospitati sunt*, ed il Sigonio (2) soggiunge « *Terrestri et nautico apparatu.* »

Ma egli è un fatto, come vedremo in appresso, che il lago del Pulignano si restringesse di quel tempo a più modeste proporzioni, e precisamente alla summentovata descritta cerchia. Vediamo come nel 1206 il Consiglio di Lodi faceva donazione a Gualtero Garbagni (3) di otto pertiche di terreno, (ove sorse in seguito la vecchia Chiesa di S. Gualtero, e presentemente, distrutta quella, l' Istituto dei Sordo-Muti) per fabbricarvi un ospitale, per la di cui sostentazione il lodigiano Giovanni Vertua lasciava un capitale, non che una casa in Lodi nella Vallicella (Parocchia della Maddalena).

Una tale opera fece credere ad alcuni che di quell'epoca più non esistesse il lago del Pulignano, ma male s' apposero, imperocchè una tale località sebbene sita in bassa ubicazione, pure al confronto della vallata del Pulignano poteva dirsi abbastanza elevata, e l' Ospitale venne eretto sulle sponde del lago a favore dei poveri contadini e pescatori che vi abitavano all'ingiro.

Anche nel 1309 la palude o lago del Pulignano esisteva bellamente, dacchè un istromento rogato da Dorato Cadamosto del 12 Gennajo, ricorda il lago, e viene dato per coerenza alla possessione del Fanzago (4).

(1) A. Fino — Storia di Crema.

(2) Lib. 14.

(3) Rogito di Alberto Longo 30 Aprile 1206. Sarà pubblicato dall' abate cav. C. Vignati nel « *Codex diplomaticus Laudensis.* » Parte II.

(4) E qui dobbiamo osservare come l'erudito storico Defendente Lodi nell' Ottavo suo Discorso, pigliasse non grave errore ritenendo il Fanzago per

Nel registro delle entrate del Vescovato, scritto da Giovanni Vailati notajo lodigiano sotto l'anno 1430 è ricordato un livello che pagavano le Monache del Convento di S. Vincenzo (1) alla mensa Vescovile, per l'investitura di alcune terre situate alla costa di Fanzago *sopra il lago*. In altri istromenti è chiamato lago di S. Vito, forse dalla chiesa od oratorio esistente in Torretta. Fra questi ve ne ha uno dell'anno 1462 (2) in cui si affitta a perpetuo detto lago di S. Vito con certo terreno contiguo, parte lama e parte canneto, e vi si dà per confine dalla parte di sopra il Monastero di S. Giovanni Battista, ora Palazzetto, la detta chiesa di S. Vito, e la costa di Fanzago.

Nel 1508, in un istrumento rogato da Davide Sabbia addì 30 Agosto, di transazione sopra il predetto livello, appare che erano dette acque per la maggior parte disperse ed il terreno che occupavano ridotto quasi tutto ad onesta coltura.

Se non che nel 1523, vennero di nuovo allagate queste terre, non tanto per le innondazioni dell'Adda che di quell'anno uscì grandemente, quanto per opera di Giovanni di Bonavalle, Governatore in Lodi per Francesco I° di Francia, e nel 1524 da Federico Gonzaga, e ciò per tenere lontane dalla città l'armi nemiche.

Devesi all'opera prima di Giacomo e Bonadeo della Valle la beneficazione di questa zona di territorio, che con loro dispendio notevole coll'anno 1537, scavarono roggie profonde per la colatura delle acque del detto Pulignano, che vennero fatte sgorgare nell'Adda.

Defendente Lodi conclude che tale località fosse già da remoti tempi prosciugata, leggendo nel Corio accennata una selva del Pulignano, non avvertendo che le coste che attorniavano il lago saranno state certamente rivestite da fitte piantagioni.

Nelle vicinanze del Lago Pulignano è verosimile frequentassero le lavandaje della Città specialmente per rendervi *candide* le tele, da cui ebbe origine il cascinale tutt'ora denominato dei *Candi*.

Torretta, picciola terra di circa 300 abitanti, prese il nome da una torre erettavi nell'anno 1163, e che il Corio ricorda siccome detta *Daisella*. Gli avanzi delle fondamenta di una tale

l'istesso Pulignano, inquantochè allora non vi sarebbe più ragione a credere che nel 1309 vi avesse in tale località un lago, e nulle le irrefragabili prove storiche che vi hanno riferimento, quando invece tutta la parte elevata al di sopra del Pulignano chiamavasi comunemente *Costa del Fanzago*.

(1) Ora Albergo Milano e Teatro Sociale.

(2) Rogito del notajo Stefano Brugazzi dell'11 Marzo.

torre, costrutta alle rive del lago Pulignano, per sicurezza dei naviganti, scorgonsi tuttora sulla proprietà dei signori Talini di Lodi, chiamata ancora oggidì il Torrino.

Dalle premesse notizie e considerazioni è quindi ovvio l'asserire che il cascinale del *Pulignano* posto nella parte più depressa di questa valletta, incominciò ad avere origine non prima del 1557, quando cioè i Dellavvalle posero mano al totale prosciugamento della zona, e certo non prima, se si rifletta all'istrumento del 1309 che designava il lago del Pulignano per confine del podere Fanzago, e l'altro d'affitto del lago stesso nel 1462.

La feracità di questa angusta plaga di territorio è di molto inferiore al rimanente dei chiosi laudensi, dacchè possiede uno strato di terreno solo in più di quelli che presenta la Geradadda, che per le esondazioni dell'Adda perdette quelli che conta l'agro lodigiano in generale.

G. Oldrini.

Attualità

Col giorno 28 ultimo scorso Aprile, venne aperta la Sessione Ordinaria Primaverile del Consiglio Comunale di Lodi. Fra i non pochi oggetti a trattarsi ve ne furono alcuni che entrano nel nostro campo, per il che intendiamo non lasciarli passare inosservati. Dessi sono

1.° Cambiamento nella nomenclatura di alcune vie della Città.

2.° Ristauro dell'arco di accesso a Porta Palestro con sistemazione degli spazî esterni.

3.° Proposta per un diverso collocamento del Patrio Museo.

* * *

Saremo brevi non comportando lo spazio nè lo spirito della presente pubblicazione una troppo minuziosa rivista in proposito.

.˙.

Sul primo oggetto non abbiamo che a prodigare lodi alla solerte amministrazione Comunale per aver ribattezzato alcune vie della Città con criterio più ragionevole ed opportuno fra le quali il Corso Palestro in quello di *Corso Milano*, Via Melegnano in Via *De' Tresseni*, Via Port'Adda in *Via Maffeo Veggio*, Via Magazzeno in *Via Eghezzone*, Porta Cremonese coll'antico suo nome di Porta *Romana*, e di altre.

Un desiderio, sentito da molti, crediamo anche noi di esternare e cioè che si abbiano quanto prima a porre più decenti e complete le tabelle portanti le indicazioni delle vie, che potrebbero essere in quadri di sasso, come vedesi ora ben anco in umili comunelli, e che la dicitura là principalmente ove ricorda una gloria lodigiana, suoni più completa, come per es., *Via Tito Fanfulla, Franchino Gaffurio, Francesco Lemene, Oldrado Da Ponte, Antonio Fissiraga, Ottone ed Acerbo Morena,* ecc. Le indicazioni come sono oggidì poco o nulla servono d'illustrazione, dacchè non troppo chiaramente ricordano il personaggio cui si riferiscono.

Solo è a deplorare che siasi dimenticato il nome del grande Ludovico Vistarini proclamato dai nostri avi *padre della patria,* sì perchè nel 1522 ci salvò il Tesoro di S. Bassiano dal saccheggio degli Spagnuoli, sì perchè nel 1527 ci difese dalle prepotenze del famigerato Fabrizio Maramaldo, comandante in allora del nostro Castello.

.˙.

Il ristauro dell'arco, o meglio degli archi di Porta Milano, sembra, a nostro avviso, sconveniente per molte considerazioni.

Essi non presentano nulla di pregievole in linea artistica ed architettonica; nulla o ben poco dal lato storico.

Ma altre e ben più valide ragioni vengono a suffragare l'opinione nostra e cioè che presto o tardi quegli archi dovranno di necessità essere distrutti per dar maggiore sfogo al nuovo stabilimento (Macello Pubblico) che vi sorge a tergo, e per maggior decoro cittadino sostituita una cancellata da cos-

truirsi in posizione più acconcia ed euritmica di quello che ora non si trovino gli archi che si stanno restaurando; tanto più poi per chi scende dalla Torretta, che si trova di fronte una porta chiusa.

Si poteva pertanto lasciarli come erano e provvedere momentaneamente solo alla sistemazione dell'area esterna, di fronte alla Stazione del Tram, ed a porre un altro cancello all'arco destro di chi esce dalla città.

Comprendiamo che ella è tutta questione di denaro, perciò tanto valeva risparmiare anche quelli pel restauro.

*
* *

Mentre invece lodiamo la conservazione e l'ultimo ristauro dell'antico arco di Porta Cremonese perchè di stile dorico; ha un non so che nel complesso delle sue proporzioni, che lo fa molto armonico, da renderlo degno di assumere il nome di *Porta Roma* (1).

*
* *

In quanto alla nuova collocazione del Museo, tre sarebbero i progetti; il trasporto nel locale di S. Filippo; o nel Palazzo *alias* Provasi; o meglio conservarlo nella primitiva sua sede Casa Taxis.

Confidiamo nel senno del capo della Comunale amministrazione per un saggio e durevole provvedimento.

*
* *

Alla Esposizione Musicale di Milano vennero inviati per parte del Comune le tre Opere del distinto nostro concittadino *Franchino Gaffurio,* e due Corali, uno dei quali lavoro nostrano. Alcuni spartiti dei lodigiani *Bonfichi* e *Bigoni* vennero forniti dal Maestro Rota. Sappiamo che venne pure dalla Giunta Musicale di Codogno spedito il ritratto del celebre nostro musicista *Ambrogio Minoja.*

G. Oldrini.

(1) Osservazioni artistiche del Prof. Basilio Ticozzi, pittore, residente in Lodi.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



(Continuazione vedi N. precedente).

V.º Nelle *Ricognizioni* attribuite a S. Clemente leggesi che Barnaba « venne in Italia, stabilì la Chiesa milanese e predicò *in tutta la Gallia* ». Alessandro Monaco seguito dai Greci e da Lipomano: « Barnaba uscì di Roma e portò il Vangelo di Cristo a Milano *e nelle città finitime* ». Il codice del Breviario Ambrosiano alla terza lezione dell' 11 Giugno: « Poscia, lasciato Anatalone in suo luogo, stabilì nella fede cristiana Bergamo, Brescia *e altre città* ». Il card. Baronio asserisce « lo stesso Barnaba aver predicato nella Liguria (1)... e per ogni dove diffusamente (*longe lateque*) aver propagato felicemente la fede di Cristo ». E Ripamonti (*part. I. lib.* 1): « Adunque, come dissi fin da principio, fondata a Milano la religione, cominciò la legge e la fede santa a scorrere anche nelle confinanti provincie ».

Ora se Cavitello, dopo aver scritto che « Barnaba co' discepoli venne a Milano, e ivi e in tutta la Gallia Cisalpina divulgò per sette anni la parola divina », — conchiude che « i

(1) Qui per Liguria non s'intende il solo Genovesato, ma tutta l'Insubria. Vedi intorno a ciò *Alberti, Descrizione d'Italia.* — Sigonio in due luoghi dell'*Hist. de reg. Italiae tom.* 1, fa terminare la Liguria coll'Adda e colla provincia veneta. Mombrizio nella sua *Vita di S. Bassiano* pone Lodi nella Liguria: « Viene in ispirito annunziato al Padre essere per giungere a lui il giorno dopo due personaggi della Liguria dietro suggerimento del Signore ». — Nè altro intendono significare Lerino: « Predicato largamente, in modo particolare nella Liguria, il Vangelo »; e Bartolomeo Secondi citato dal Vitali: « Barnaba venne in Italia e predicò nella Liguria »; e Francesco Bonomi vescovo di Vercelli *(Lib. de S. Eusebio):* « Dapprima voi per bontà di Dio foste imbevuti dei misteri della fede fino dal principio della religione, e cioè in quel tempo nel quale S. Barnaba Apostolo disseminò il Vangelo in quasi tutta l' Insubria e la Liguria ».

Cremonesi alla predicazione di Lui ricevettero la fede »; se il Vescovo di Novara *(lib. II de Eccl. Novarien.)*, dopo aver scritto: « bisogna credere che l'Apostolo (S. Barnaba) e i personaggi apostolici abbiano curato di portare il sacrosanto Evangelio dalle città primarie, che erano come metropoli (1), anche alle altre città e castella », — conchiude: « Così è credibile che da Milano subito venissero i nunzi dell'evangelica verità a Novara, città non lontana, primaria anch'essa e non dissimile di costumi da quella »; — come mai non potremo ancor noi dedurre che, avendo Barnaba predicato *in tutta la Gallia*, a Milano *e nelle città finitime*, a Bergamo, a Brescia *e altre città*, non abbia predicato *anche* a Lodi, città nel cuor della Gallia e vicina a Milano più di Cremona e di Novara, aggregata anzi nel governo temporale a quella Metropoli, e sulla via di Bergamo e di Brescia più che le altre due città, massimamente se « per sette anni amministrò la Chiesa milanese? » *(Giov. de Deji ed Eugenio Cattaneo)*. Certo non si sarà accinto a passare in altre provincie, prima di aver stabilito la fede nelle città dello Stato, fra le quali una e non poco importante era quella di Lodi.

VI.° Ma veniamo agli scrittori che esplicitamente l'affermano.

Francesco Scoto *(Itiner. d'Italia)* parlando della nostra città attesta: « Quasi insieme a Milano, alle esortazioni di San Barnaba, Lodi abbraccia la fede. »

Giacomo Gabbiano poetava:

Laudae etenim non ultima palma sacratae
Falsorum Divum contemptrix, prima recepit
Verbum divinum, divino Barnabae ab ore,
Quum Christum Insubres docuit, lavitque priusquam
Dilectum ad Cyprum, et fortem Salamina rediret.

(Laud. lib. III).

Il P. D. Gasparo Trissino negli *Atti di S. Savina Lodigiana:* « Tra gli ornamenti maggiori di Lodi è da porsi quello d'aver attinto i rudimenti della fede cristiana dall'Apostolo Barnaba. »

E Galesino nelle Annotazioni al Martirologio (11 *Jun.*) parlando di Lodi: « Si dice che abbia ricevuto la dottrina della fede cristiana fin dal principio della predicazione evangelica. »

(1) « Inoltre è tradizione antica orale e scritta che non solo (S. Barnaba predicasse) nella ecclesiastica provincia milanese, ma anche nella Bresciana, Bergamasca e Torinese. » — *Ibid.:* « Barnaba di poi fu mandato dal medesimo Pietro nella Gallia Cisalpina a predicare il Vangelo di Cristo. » — *Giovanni de Deji ed Eugenio Cattaneo.*

Fra i nostri scrittori patrii il Canonico Lodi (*Disc. VI, foglio* 265): « Nel particolare di questa città, che alla predicazione di S. Barnaba abbracciasse la dottrina evangelica, non è da dubitare, non essendo credibile che detto santo, essendosi tanto allargato con la predicazione medesima quì d'intorno, dovesse Egli far passaggio in altre provincie confinanti, col lasciarsi indietro città comprovinciale e così vicina a Milano, come è Lodi. »

Il Padre Villanova (*Hist. di Lodi, l. 1, foglio* 5): « È tradizione antichissima tra Lodigiani, autorizzata dal Concilio Provinciale VI di Milano e da Monsignor Francesco Bosso Vescovo di Novara, Visitatore Apostolico in questa città l'anno 1584, che la città di Lodi ricevesse i primi lumi della santissima fede dalle prediche di S. Barnaba, Apostolo glorioso del Redentore. »

Camillo Beonio, prevosto di S. Salvatore, nelle sue Cronache manoscritte sopra questo particolare dice (*Mss. ex S. Philippo Nerio*): « Che la città dei Lodigiani abbia ricevuto la dottrina della fede cristiana fin dal principio della predicazione evangelica, l'attestano molti scrittori e diplomi di Sommi Pontefici. Imperocchè le lettere Apostoliche di Eugenio IV e Sisto V, sembrano prestar appoggio alla credenza che i Lodigiani abbiano appresa la legge e osservata la fede Cristiana per l'apostolato di S. Barnaba. »

Mons. Pietro Antonio Maldotti nelle *Vite dei Vescovi:* « S. Barnaba è il fondatore della provincia Milanese e della Chiesa Lodigiana. »

Mosso da tante fondate testimonianze, Mons. Taverna nostro Vescovo non credette errare nella sua relazione fatta di questa sua Chiesa a Papa Sisto V di s. m. (1), di porla fra le più antiche di Lombardia; onde in una bolla dello stesso Pontefice, scritta a favore di esso Prelato, leggesi: « La petizione a Noi presentata per parte del venerabile Nostro Fratello Lodovico Vescovo di Lodi, conteneva: che essendo nella Chiesa Lodigiana una delle antiche Chiese cattedrali di tutta la Lombardia, ecc. »

Il Sesto Concilio Provinciale ci eccita a ringraziar Dio di un tanto benefizio come fu quello d'aver S. Barnaba Apostolo generato alla cattolica fede la provincia di Milano, e ordina che in tutta la provincia se ne festeggi il giorno natalizio che cade all'11 di Giugno (2). La stessa obbliga-

(1) Esiste nell'Archivio della Cattedrale.

(2) « Per dono e beneficio di Dio essendo stata la Chiesa milanese imbevuta dapprima dei misterii della fede, come pure altre e molte città di questa

zione di solennizzare il nostro fondatore ci venne ingiunta per decreto di Mons. Bosso nella sua visita alla nostra Chiesa nel 1584, dicendo: « Col medesimo editto poi annoveri anche tutti i giorni festivi che o per diritto, o per consuetudine della Chiesa Lodigiana, o per decreto Sinodale si debbano osservare. Anzitutto curi che sia celebrato col culto dei divini officii e colla cessazione dalle opere servili il giorno festivo di S. Barnaba Apostolo nella Provincia Milanese, e di S. Ambrogio pure Arcivescovo e Patrono, e siano rettamente osservati gli altri giorni festivi. » Se andò in disuso la cessazione dalle opere servili, ne fu in parte causa la Bolla di Urbano VIII (*De Dierum festorum cultu*, 1636), il quale restrinse l'obbligo alle sole feste di precetto ecclesiastico, rimettendo quelle di devozione all'arbitrio del popolo, ed esortando i Vescovi a non obbligare il popolo a tanto numero di feste. Rimase quindi la sola officiatura, secondo il precetto di Santa Chiesa.

A memoria del Santo Fondatore rimase nella nostra Cattedrale eretto un canonicato derivato sin da Lodi vecchio coi suoi titoli. A nostri dì Don Giovanni Battista Perla, Prevosto della Cattedrale, rinnovò da' fondamenti un oratorio dedicato a S. Barnaba che si trova sulla strada di S. Colombano, che, essendo antichissimo, era stato demolito in guisa, che non ne restava altra memoria fuorchè essersi quel sito chiamato sempre col nome di S. Barnaba. Avendolo rinnovato e dotato del proprio, la casa Perla solennizzò senza riguardo a spese il giorno natalizio dell'Apostolo; laonde anche i vicini, mossi a quell'esempio, non mancano anch'essi di festeggiarlo.

Convinto per le addotte ragioni aver la Chiesa di Lodi avuto le sue origini da S. Barnaba, Monsignor Serafino Corio, nostro Vescovo, cominciò a lasciar correre nel nostro Calendario sotto gli 11 di Giugno queste parole: « Di S. Barnaba Apostolo, fondatore della Chiesa Lodigiana. »

(continua)

provincia essendo state illustrate dal lume dell'Evangelio per la predicazione di S. Barnaba Apostolo, hanno quindi ogni motivo di celebrarne precipuamente come una festa il suo giorno. Per la qual cosa il Vescovo curi che il suo giorno natalizio che cade al III degli idi di Giugno, piamente e religiosamente sia santificato al modo con cui si festeggiano dal clero e dal popolo gli altri giorni festivi di precetto, quando esso non sia nella sua diocesi venerato e santificato. » *Del culto dei giorni festivi.*

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI (1)



CAPO I.°

Tempi Antichi

Discesa dei Celto-Galli — Forum Diuguntorum — Quadrata — Padum — Domus Rubea — Acerra — Guerra dei Galli-Boi coi Romani — I Romani passano il Po — Guerra d'Ottone e Vitellio — Primi Cristiani — Calata dei Barbari — Mar Gerundo — Lago de' Barilli — Castelnuovo, Cavacurta e Retegno.

Correva l'anno 160 dalla fondazione di Roma (anni 593 av. Cristo) ai tempi di Tarquinio Prisco, quando Ambigate re dei Biturigi e principe fra i maggiori della Gallia Transalpina, vedendo crescere a dismisura la popolazione de' suoi Stati, nè questi più bastando a contenerla, volle che Sigoveso e Belloveso due suoi nipoti a capo di Celto-Galli peregrinassero oltre i

(1) Giovanni Pisani Cortemiglia nacque in Codogno nell'anno 1781, da giovinetto diessi con tanto amore alle *Storie Lodigiane*, che per narrarle altrui con critica coscienziosa, e copia e novità di documenti, dopo vent'anni d'indagini penose, raccolse sì larga messe di materiali, da vincere di lunga mano le ricerche di quanti al medesimo fine l'avevano preceduto. Poi diede mano ad una bella e diligente storia di Codogno, e già s'era fatto a incominciare le vite degli uomini celebri lodigiani e della provincia, quando stremo di forze mancò ai vivi in Brescia il 10 Luglio 1861. Le presenti *Memorie storiche del Basso Lodigiano dai primi tempi sino al* 1799 sono scritte con molte diligenze e la sua esposizione è così semplice e modesta che acquisterà l'aggradimento di quanti amano la storia del loro paese:

Il Direttore.

patrii confini, onde si cercassero novelle dimore in terra straniera. Gettate quindi le sorti, dovette Sigoveso (1) prendere la via della Selva Nera, ove s'impadronì di gran tratto della Germania, mentre Belloveso seguito forse da 300,000 Galli-Celti in un colle donne e co' figli ascese arditamente al Moncenisio, creduto sin allora insuperabile, secondo Tito Livio. Era l'Italia superiore dominata a quei tempi dagli Etruschi, popoli già avvezzati alle arti ed alla guerra, e dei quali si ha la storica certezza che siano stati i primi dominatori o coltivatori della Lombardia.

Avanzatosi pertanto Belloveso verso l'odierno Piemonte offri battaglia sulle rive del Ticino agli Insubri, che tale era il nome dato dagli Etruschi agli abitanti di codesto paese e li sconfisse. Resosi perciò Belloveso signore di tutto quel tratto di paese che propriamente Lombardia si chiama ed appellò la sua residenza forse con voce d'origine celtica *Midlaud*, o paese di pianura, posto fra l'Adda, il Ticino ed il Po, nome che poscia latinizzato dai Romani si pronunziò *Mediolanum*. All'epoca però della prima calata dei Celto-Galli, Milano o non esisteva o non era gran fatto ragguardevole, mentre città principale degli Insubri vuolsi fosse Castel Seprio, che ora non più esiste, ma che fu capoluogo di un Contado sino ai tempi di mezzo. Unitamente a Castel Seprio ed a Milano sorsero altre città durante la dominazione dei Celto-Galli, cioè: *Laus Pompeja*, *Moguntiacum*, *Forum Diuguntorum*, *Quadrata padam*, *Domus rubea*, *Acerra* (2). Fa d'uopo credere per ciò che la popolazione de' Galli crescesse prodigiosamente, e che fra essi abitassero nondimeno alcuni de' vinti Etruschi, onde al dir di Polibio, esercitarvi le arti di ricamo o d'intaglio in cui erano eccellenti, e fabbricarvi le armi, i sajoni e le collane d'oro, de' quali oggetti i Galli, solamente dediti alla guerra ed all'agricoltura, ambivano molto d'ornarsi. Della semplicità del vivere di questi popoli ragiona Plinio il vecchio (Hist. Nat. lib. 18. cap. 10) ove dice: che per pane si cibavano del panico misto alle fave delle quali servivansi in ogni vivanda. D'altro lato le tante guerre sostenute contro i Romani fanno prova del valore dei prischi Insubri, sicchè Anneo Floro dice di loro: « Avevano gli animi di fiera ed i corpi loro erano più che umani. » Così il citato Claverio volendo testimoniare la supremazia degli Insubri nell' armi sopra tutte le altre tribù

(1) Titi Livii: Historia ab urbe condita. liber V. — Plutarco: Vita di Camillo.

(2) Ph. Claverii: Introd in univers. Geograph. cap. 23 — Muratori: Dissert. corogr. medii evi Tab. Theodosiana.

della Gallia Cisalpina (Lombardia) dice: Gli Insubri furono dei più valorosi di tutte le tribù galliche in Italia. » Egli è certo però, che la prima cagione di questo sorgere meraviglioso di tante città fosse la naturale feracità del terreno; perlocchè forse con troppa esagerazione scriveva Gaudenzio Merula nelle sue *Antichità dei Galli Cisalpini* al lib. I.°: » Per tanto l'agro lodigiano era il più fertile di tutti i confinanti, che poteva chiamarsi il modello della Gallia Cisalpina, ed a detta di tutti gli scrittori essendo la Gallia Cisalpina superiore a tutte le altre parti d'Europa, e questa all'Africa ed all'Asia, quindi con tutta ragione possiamo dire, che l'agro lodigiano è il più beato di tutti quelli che stanno sotto la cappa del cielo. »

È noto ove fossero *Laus Pompeja* (Lodivecchio) e *Moguntiacum* (Monza). Di *Quadrata padam* e di *Domus rubea* è noto appena, che la prima esisteva alla foce del Lambro e precisamente sulla riva sinistra del fiume, e la seconda dirimpetto a Piacenza sulla sinistra sponda del Po. Non tanto chiaramente puossi dall'altro lato precisare ove fossero *Acerra* ed il *Forum Diuguntorum*. Tolomeo nella sua Geografia al libro III, cap. I. pone il *Forum Diuguntornm* fra Bergamo e Brescia, il Fino nella *Prima Seriana* lo vorrebbe a Fornuovo non lungi da Caravagio. Plinio, Fra Leandro Alberti, Ferrari, il Cavitello ov' è Crema; ed altri infine, fra i quali il Ruscelli nella sua traduzione di Tolomeo, ov' è presentemente Pizzighettone. Queste due ultime opinioni sono quelle in cui si concorda il maggior numero degli scrittori. All'egual modo che del *Forum Diuguntorum* discordano le opinioni sul luogo ove esistesse un tempo l'antichissima *Acerra*. Gaudenzio Merula la pone a Cerro già nel contado di Castelseprio; ma Plutarco nella *Vita di Marcello* dice chiaramente, che Acerra era fabbricata ad di sopra del Po. Guardando d' altronde le vecchia Favola Peutingeriana vedesi Acerra posta all'eguale distanza da Piacenza e Cremona sulla diritta sponda dell'Adda. Il Muratori (1) e con esso il più degli scrittori, dice in proposito che Acerra fosse già ove trovasi presentemente Gera di Pizzighettone. Pochi anni or sono vicino all'oratorio di S. Giulita eretto non lungi da Melitto sull'antico promontorio che sovrasta l'asciutto letto del Po, venne scoperto un vasto cimitero pagano, entro al quale ogni cadavere teneva tuttora nella bocca la moneta, che gli doveva servire nel tragitto d'Acheronte. Queste monete erano quasi sempre di rame, talvolta d'argento e più raramente d'oro, e quasi esclusivamente appartenevano ai tempi di Costantino Magno, ne mai oltrepas-

(1) Dissert. corog. medii evi.

santi il 380 dell'era volgare. Questo cimitero, che fa prova irrefragabile dell'esistenza d'una città romana, appariva anche in parte corroso ed inghiajato dall'acqua, un tempo vicina al Po. Presso a quelle tombe si scoprirono anche delle ruine, delle pietre nere ed affumicate, prova che il fuoco ebbe ivi una parte anch' esso nella distruzione della città, che in quest' ultima ipotesi doveva essere Acerra, ingojata adunque dall'onde prepotenti del fiume Po, o distrutta dal fuoco nelle miserande guerre, che afflissero gli ultimi tempi dell' affievolita potenza romana. Acerra situata poco lungi dalla foce dell'Adda nel Po scomparve sulla fine del secolo IV.°

Dopo l'invasione dei primi Galli in Italia sotto la condotta di Belloveso, altri Galli si avventurarono ben presto allettati dalla fortuna dei primi e si vennero stabilendo all'intorno dell'Insubria, sinchè i Galli Senoni l' anno di Roma 366 (avanti Gesù Cristo 389) si cacciarono più avanti sotto la condotta di Brenno, chiamati da Oronte di Chiusi per (1) vendicarsi d' un oltraggio fatto a sua moglie. Avendo questi Galli provato una gioja frenetica nel gustare i vini d'Italia ad essi da Oronte spediti, vennero cercando la terra che dava sì delizioso prodotto, ed assediata la celebre Chiusi nell' Etruria, presero ed abbruciarono sinanco la stessa Roma. Così per le continue discese di nuovi Galli i confini d'Italia s'andarono mano mano restringendo e tutto il paese occupato dai Galli ch' era cinto dall'Alpi, dai due mari, dall'Esino e dalla Macra (2) ebbe il nome di Gallia Cisalpina per distinguerla dalla Transalpina, che poi fu divisa in *Gallia Narbonese* ed in *Gallia comata.* La Gallia Cisalpina dal Po che la separava venne distinta in Traspadana ed in Cispadana e Gallia togata venne eziandio col tempo chiamata, o perchè dalla vicinanza con Roma questi Galli ne avessero apprese le costumanze, o perchè venisse ai medesimi concessa la toga, quali associati alla cittadinanza romana. Le romane legioni però coll'andar degli anni estesero novellamente i confini dell'Italia insino al Po, e dopo aver soggiogati con accanitissime guerre i Galli Insubri che sotto questo nome intendevansi gli occupanti il nostro paese, l'Italia tutta ritornò agli antichi suoi limiti, che natura sembra averle posti come insuperabile barriera, ma che non fu mai d'ostacolo alle tante nazioni che vennero a conquistarla. I Galli-Boj adunque, la più bellicosa e possente tribù dei Galli, avevano per confine all'oriente il paese de' Cenomani, ov' erano Brescia, Mantova e Cremona; al mezzodì i

(1) Tito Livio: Libro V, Plutarco nella: *Vita di Camillo.*
(2) Aldo Manuzio: de *Galliae divisione.*

Galli Senoni, ov' erano Parma, Modena, Bologna e diedero il nome a Sinigaglia; a sera il paese de' Liguri e de' Marici, ov' erano Pavia, Tortona, Genova; ed a settentrione gli Orobii, ov'erano Bergamo e Como.

Era cessata la prima guerra cartaginese, che durò 22 anni, quando i Galli Insubri l'anno 225 av. Cristo ne intimarono un' altra ai Romani. Benchè avessero i Galli forze bastanti a sostener la guerra, nulladimeno richiesero l'ajuto dei Gessati popoli d'oltremonte, che abitavano le rive del Rodano, e che al dir di Plutarco nella *Vita di Marcello*, erano guerrieri prezzolati che si prestavano a difendere la causa di chi maggiormente li pagava. S' accusano gli Insubri, dagli storici antichi; d'avere in mal punto scelto il momento di far la guerra, mentre avrebbero potuto agevolmente vincere i Romani, quando questi erano impegnati nella prima guerra cartaginese. Nondimeno questo pericolo pose in tanto timore i Romani, che ad onta de' già sofferti travagli misero in armi, giusta Polibio, 700 mila pedoni e 70 mila cavalli per opporsi ai Galli Insubri, che già s' erano avanzati arditamente insino a Chiusi. Tale era la fama guerriera che presso i Romani si erano acquistati i Galli, che temendo novellamente di vedere assediato il Campidoglio, come ai tempi di Brenno e di Camillo, avevano sino d'allora fatta una legge, che dispensava i sacerdoti dal prender l'armi, fuorchè nel caso che i Galli ricominciassero la guerra. Intimorito il Senato Romano dai primi eventi favorevoli ai Galli e da alcuni cattivi presagii, spedì lettere ai consoli Flaminio e Furio, onde ritornassero coll'esercito a Roma, ed affidassero nuovamente i destini della Republica a campale giornata. Ma il console Flaminio vedendosi così rapita di mano la vittoria ricusò d' aprir le lettere avanti la battaglia, ed attaccando i Galli li pose in fuga, saccheggiando tutto il paese insino al Po, e se crediamo a Polibio, (Istorie lib. 2°) l'esercito romano lo passò eziandio per la prima volta alla foce dell'Adda (1). Appena fatta la pace cogli Insubri venne bentosto rinnovata la guerra dai Gessati, che nuovamente superate le Alpi in numero di 30 mila ed unitisi agli Insubri assai più numerosi si volsero contro di Acerra (2), presidiata dai Romani, mentre il re Britomarto o Virdumaro con 10 mila Gessati andava saccheggiando il paese allo intorno. Questo fatto narratoci dal suddetto Plutarco ci mette in contraddizione con parecchi storici antichi, i quali s'accordano nel riferire all'anno 224 avanti Cristo il primo passaggio del Po fatto

(1) A Castelnuovo Bocca d'Adda.
(2) Gera di Pizzighettone.

dalle legioni romane. Difatti se in quest'anno istesso 529 dalla fondazione di Roma si volsero i Galli contro di Acerra in cui l'esercito nemico era comandato dai consoli M. Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione, convien dire che Acerra fosse già stata conquistata dai Romani o dopo la vittoria poco prima riportata dal console Flaminio, il che è più probabile, o dopo la celebre vittoria di Telamone in Etruria guadagnata dal console Lucio Emilio Papo. Nulladimeno, ci racconta Paolo Orosio che l'anno 529 di Roma i consoli Manlio Torquato e Fulvio Flacco furono i primi a condurre gli eserciti romani oltre il Po, nel qual tempo diedero un' insigne rotta agli Insubri, uccidendone 23 mila e 5 mila conducendone prigioni.

Udita dal console Marcello la nuova che Britomarto re dei Gessati e gli Insubri marciavano alla volta di Acerra, lasciò in questa città il suo collega coll'infanteria, con tutta la soldatesca di grave armatura, ed anche colla terza parte della cavalleria, ed egli col resto de' cavalli e con 600 soldati leggeri marciò con ogni celerità finchè raggiunse i 10 mila Gessati con cui re Britomarto depredava la campagna (1). Avvenne la pugna presso Clastidio (Casteggio) villaggio non lungi dal Po, ch'era poco prima in poter dei Romani. Dopo d'avere Marcello uccisa la maggior parte di quei Gessati e d'avere ottenute le spoglie opime uccidendo il re di sua mano, accorse in ajuto del console Cornelio suo collega, che uscito da Acerra, ed assediando i Galli ed i Gessati in Milano già loro capitale, aveva avuta la peggio; perlocchè, dice Plutarco, da assediati che erano, assediavano essi Cornelio. Udita dai Gessati all'arrivo di Marcello la sconfitta dei loro 10 mila compagni e la morte di Britomarto, si ritirarono alla loro patria, ed i Galli e gli Insubri abbandonati a sè soli si sottomisero ai Romani, dai quali ottennero la pace ed il perdono. Egli è al tempo di quest'ultima guerra fra i Romani ed i Galli che il Campi sulla fede della *cronaca del Tinca* da lui pubblicata, trova l'origine di Guardamiglio. Due anni dopo che gli Insubri vennero sottomessi dal valore di Marcello, tornarono essi a ribellarsi; per la qual cosa il console Emilio varcato il Po, ne uccise 40 mila in un luogo che chiamossi *Ardor Emilii* in memoria del suo valore, e quindi per volgarizzazione *Guardamiglio.*

Debellati per tal modo i Galli-Insubri, sotto la cui denominazione comprendevansi talora anco le altre tribù celtiche della Gallia Transpadana e Subalpina, pensarono saggiamente i Romani ad assodare la loro conquista fondando delle colonie,

(1) Valerii Maximi: *Dictorum factorumque memorabilium;* ubi de M. Marcello.

che prestassero da un lato sicuro asilo all'esercito e tenessero dall'altro in soggezione le vinte, ma sempre torbide popolazioni. Vennero perciò dai consoli Scipione e Longo fondate e dedotte in colonie Cremona e Piacenza poste ai confini degll Insubri e dei Cenomani, e le popolarono di cittadini venuti da Roma. Vuolsi che a questi primi abitatori toccassero in sorte alcuni beni situati fra gli Insubri, tra i quali, dice il Campi nella *Storia Ecclesiastica di Piacenza* all'appoggio della cronaca del Tinca, toccò al console Aurelio Cotta un podere, ch'egli dal suo nome chiamò *Ager Cottonianum*, e in mezzo a cui fabbricò *Cottoneum* (Codogno). Il Goldaniga (1) poco variando dal Campi, narra che l'anno 222 avanti Cristo il console Cotta venisse alle mani coi Galli-Insubri tra l'Adda ed il Po, ove successe un sanguinoso macello d'ambe le parti, e che nel luogo ove succedette la battaglia, fabbricasse o riedificasse Codogno, lasciando indeciso in tal modo se Codogno esistesse anche nei tempi anteriori. Egli ci racconta inoltre, che verso quest'epoca, e quindi poco prima della discesa d'Annibale in Italia, Cajo Minuzio fabbricasse *Minutam*, ora la Minuta. Tito Maleolo, *Maletum*, ora Maleo; Gneo Floranio, *Florianum*, ora S. Fiorano; e Sesto Aronio, *Aroncarolum*, ora Roncarolo sul Piacentino, che un tempo era sulla sinistra riva del Po. Di Ca-Rossa la vera etimologia la troviamo nell'antica *Domus rubea* ch'esisteva rimpetto a Piacenza; e la voce di Roncarolo è venuta più probabilmente dall'esistenza di un bosco colà vicino, nella stessa guisa che la natura del terreno, come a tanti altri luoghi, procurò il nome di Ronco, Roncaglia, Rovedaro, Noceto, Canneto, Cannobio, Dosso, Corno, Valloria, Regona e Gerone. Chi ha dato luogo ad etimologie tanto strane, fu lo stesso Campi, che pel primo ne fece menzione sulla fede della narrazione del Tinca, di cui, egli dice, aveva scoperto il manoscritto, e dal quale egli tolse tutte queste notizie.

I Romani dopo l'ultima loro vittoria sui Galli-Insubri sperarono, usando moderazione e dolcezza sui vinti, di conservarseli fedeli, ma doleva a questi ultimi che i Romani dopo l'ultima pace avessero fondata la colonia di Piacenza sul terreno già de' Galli-Boj minacciante i loro confini; ed assai più gli inaspriva, che sino al di quà del fiume Po avessero tra i Cenomani loro alleati fondata l'altra colonia di Cremona, ambedue popolate di valorosi cittadini e difesa da rispettabili fortezze. Perciò alla prima novella che il cartaginese Annibale compa-

(1) Frate Pier Francesco Goldaniga: Memorie storiche del Regio borgo di Codogno, lib. 2 Manoscritto.

riva sull'Alpi, i Galli-Insubri invasero le campagne delle due colonie, e tanto fu il terrore ovunque da loro sparso, che le popolazioni delle ville fuggirono alla loro comparsa, ed i Triumviri diffidando delle stesse mura di Piacenza, rifuggironsi a Modena; erano essi Cajo Lutazio, Cajo Servilio e Tito Annio (1). Annibale frattanto sicuro dell'alleanza de' Galli Transpadani, s'avanzò vittorioso sino alla Trebbia al cospetto dei Romani, che per timore degli Insubri sollevati non aveano osato di guidare gli eserciti sulla riva sinistra del Po. Vuolsi da taluno che mentre i consoli P. Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio stavano accampati sulla Trebbia onde opporsi ad Annibale, avessero stabiliti i forni per la sussistenza dell'esercito romano in un luogo che venne perciò detto *Casale pistorum* o Casale dei fornaj. Noi avvertiremo d'altronde a suo luogo che verso il mille dell'Era volgare, Casal Pusterlengo aveva un'altro nome, e che l'attuale sua denominazione è ben più recente, senza bisogno di farla discendere dalla venuta di Annibale il Cartaginese.

Lunga e sanguinosa fu questa guerra tra Romani e Galli che durò sin dopo la cacciata d'Annibale dall'Italia, avvenuta nell'anno 203 avanti Cristo. Le misere colonie di Cremona e di Piacenza furono sempre le prime a sentire il peso della vicinanza degli Insubri, sicchè ogni momento vedeano depredate le campagne, incendiate le ville e minacciate le città. I coloni di Cremona e di Piacenza spedirono legati a Roma, perchè venissero salvate le loro campagne dal nemico, ed il Senato ordinando ai coloni che facessero ritorno alle loro terre, incominciò la guerra cogli Insubri nell'anno 200 avanti Cristo. I Galli ebbero l'ajuto de' Cartaginesi, e benchè sul principio fossero perdenti, pure l'anno 197 avanti Cristo poterono impadronirsi di Piacenza, ed atterratala ed incendiatala in gran parte, v'abbandonarono solo 2 mila persone fra le ruine (2). Compiuta la ruina di quell'infelice città, i Galli ripassarono nuovamente il Po, e si volsero contro Cremona per adeguarla al suolo al paro di Piacenza. Colà però non furono sì fortunate le loro armi, poichè i Cremonesi resi prudenti dalla miseranda sorte di Piacenza, s'erano preparati a respingere l'assalto, mentre Lucio Furio giungendo coll'esercito a gran passi da Rimini, potè battere i Galli e salvar la città. Queste perdite non facevano per altro che viemmeglio inasprire l'odio de' Galli, e noi vediamo infatti dopo due anni nuovamente incominciata la guerra, nuo-

(1) Tito Livio: Storie Romane lib. 21. Anni 218 avanti Cristo.
(2) Tito Livio: Storia Romana lib. 31.

vamente devastate le campagne vicine al Po, ed i Galli Boj uniti ai Galli Cenomani a difesa dell' antica loro libertà. Invano Marcello battè i Galli vicino a Como, invano il proconsole L. Valerio Flacco ne uccise 10 mila presso a Milano (1), che vinti e non abbattuti ritornavano più forti e baldanzosi all'offesa; e solo nell' anno 564 di Roma (anno 191 avanti Cristo) potè il console P. Cornelio Nasica assoggettare pienamente l'Insubria, al dominio della Repubblica Romana.

Vinte così per l'ultima volta le sedizioni della Gallia Cisalpina, nè Roma usando ancora coi vinti della primiera magnanimità, non ottennero i Galli dal vincitore patti più favorevoli di quelli ch'ebbero dal console Marcello trent' anni addietro. Però videro gli Insubri all' ombra della pace crescere fra loro bentosto ogni civile istituzione. A tal' uopo cessata appena ogni ragione di guerra, il console Q. Flaminio avendo formata una grande strada da Roma a Rimini, l'altro console Emilio Lepido diede fine nell'anno 187 avanti Cristo ad un' altra gran via che da Rimini a Piacenza, da Piacenza a Milano, e da Milano fors'anco arrivando ad Aquileja, fu dal suo nome appellata l' Emilia. Oltre a ciò Roma per collegare i popoli vinti più saldamente alla sua potenza coll'incanto dei favori, l'anno 88 avanti Cristo, per opera di Giulio Cesare, loro accordò la cittadinanza romana (2), e poterono quindi gli abitanti aspirare alle prime dignità della Repubblica e parteciparne i privilegi. Sono queste le scarse notizie che rimangono alla storia nostra al di là dell' Era volgare, giacchè gli Insubri unicamente agricoli o guerrieri non ebbero chi tramandasse ai posteri le loro gesta, nè gli scrittori latini pensavano alla memoria dei popoli vinti.

MUSICA

PIETRO RAY

(*n.* 1773 - *m.* 1856)

Altrove abbiamo detto e quì ripetiamo che Lodi non fu, ne è, eminentemente musicale (3), ma pure può andar orgogliosa di contare anch' essa dei concittadini che nell' arte del canto e del suono le aggiunsero lustro ed onore. Pollaroli, Gaffurio, Mi-

(1) T. Livio: lib. 33, 34.

(2) Denina: *Rivoluzioni d'Italia* lib. 2. — Crevier: *Storia degli Imperatori Romani.* — P. Verri: *Storia di Milano* vol. I, cap. 1.

(3) *Lodi Musicale*, Memoria 1881.

noja, Bigoni, Bonfichi e tanti altri di cui la storia ne registra i meriti distinti, fanno fede come i lodigiani anche alla musica dedicassero con amore le loro cure.

Nel secolo che corre, la nostra Lodi conta distinti musicisti, e quì per ora ricorderemo il maestro Pietro Ray, nato a Borghetto Lodigiano nel novembre 1773.

Giovinetto addimostrò non comuni talenti, e per le sue disposizioni musicali venne collocato nel Regio Conservatorio detto dei *Turchini* in Napoli, ove compiè l'intero corso degli studi d'armonia e contrappunto sotto la direzione di Nicola Sala. Frequentò il giovane Ray in quella capitale ben anco la scuola particolare del celebre Picinni (1), in allora prefetto degli studi e di tutti e tre i conservatorî di quella capitale; scuola che il Picinni teneva di sua libera volontà, gratuitamente e solo per coloro fra gli allievi del Conservatorio che egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all'arte. Compiuti con distintissimo profitto gli studî musicali, tornò il Ray nella sua Lodi, ove attese all'esercizio della professione, ed ove nel 1800 fu nominato maestro di cappella della nostra Incoronata, continuando in quell'incarico fino a tutto il 1804, in cui si trasferì in Milano. Nel 1807 fu richiesto di scrivere un *Sacro Oratorio* per la Chiesa di S. Pietro Martire in Monza, e con tale lavoro fece conoscere la propria valentia. Ed infatti nel n.° 99 del *Giornale Italiano* del 9 aprile 1807 leggiamo quanto segue: « Nel prossimo passato marzo venne eseguito un *Sacro Oratorio* posto in musica dal valente maestro Pietro Ray. Gli intelligenti hanno trovato in questa composizione non ordinario possesso d'armonia e di melodia, ricchezza d'invenzione, giustezza e vivacità d'espressione. È desiderabile che il maestro Ray abbia presto occasione di comporre pei teatri della capitale onde aver più largo campo di far conoscere i suoi ta-

(1) A suffragare la nostra asserzione riproduciamo il seguente importantissimo documento emesso da quel distinto maestro di Musica che fu Benedetto Neri:

Milano, 10 Dicembre 1826.

Fo piena ed indubitata fede io quì sottoscritto, che il Sig. Maestro Giovanni Pietro Ray da Lodi, Professore di questo I. R. Conservatorio, fece l'intero corso degli studî del contrappunto nel Conservatorio detto de' Turchini, *in Napoli, e di poi fu ricevuto alla scuola particolare del celebre Piccinni, Prefetto degli studî di tutti e tre i Conservatorî della suddetta Capitale: alla quale scuola (che il detto Piccinni faceva di sua libera volontà e per solo zelo che aveva quel buon vecchio di propagare la vera musica italiana), non erano sortiti che quegli allievi dei Conservatorî ch' egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di più fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all' arte armonica.*

Tanto attesto per la pura verità e certo di non ingannarmi, essendo sempre stato il suddetto Sig. Maestro Ray mio condiscepolo, tanto nell'una che nell' altra scuola.

Ed in fede

Benedetto Neri

Maestro nella Cappella Musicale del Duomo. (*Mano propria*).

lenti. » (1). Cenno più lusinghiero non poteva certo correre pel nostro Ray, ed egli tenne l'invito di scrivere pei teatri. Infatti l'anno successivo compose la musica di un' azione scenica, intitolata *Alessandro in Armozia*, per festeggiare il ritorno dell'armata italiana dalla guerra germanica. Questo nuovo lavoro ebbe un esito felicissimo, trovando un articolo nel *Corriere Milanese* n.° 30 del 9 Marzo 1808, che ne parla con molto entusiasmo. Ne riportiamo i principali brani:

« Abbiamo deplorato più volte l'infausta influenza della musica sulla paesia drammatica, e ci siam doluti che tutto si sacrificasse al lusso musicale, e che i poeti si fossero avviliti al segno di acconsentire di essere riguardati come i servi umilissimi dei musici. È ora seguita una rivoluzione teatrale sulle nostre scene, e ci è dato una volta di veder rappresentarsi un opera, la quale alla purezza dello stile riunisce la ragione e le convenienze. E non è questo in Italia un fenomeno di poco rimarco l'avere un azione drammatica, nella quale tutti i personaggi parlano il linguaggio che conviene al loro carattere, ove agiscono conformemente alla tradizione storica e nella quale infine non ispaccino nè freddure nè spropositi. Un letterato egualmente distinto pel suo talento e pe' suoi lumi come pel suo gusto (2) ha rovesciato con un sol colpo tutti i sofismi, che si accumulano per dimostrare che la poesia e musica non possono marciare di fronte, e che se noi vogliamo che il musico diletti il nostro orecchio convien soffrire che il poeta oltraggi il buon senso e la ragione ».

(1) Riproduciamo la seguente attestazione, che serve pure di documento alla presente biografia:

Monza, addì 5 Aprile 1807.

Facciamo fede noi infrascritti con particolare giuramento, qualmente il Signor Maestro Pietro Ray Lodigiano in oggi dimorante in Milano celebre per le sue produzioni di musica, il quale anco nella Cattedrale di S. Gior. Battista di Monza con plauso universale, ed aggradimento pubblico ha fatto eseguire una sceltissima musica, opera del suo raro talento, nella solennissima Festa del S. Chiodo del 7 Settembre 1806, giorno, in cui onorarono col loro intervento a questa Insigne Basilica le LL. AA. II. e Reali.

Nè si deve tralasciare la dovuta lode al suddetto Sig. Maestro per altra musica da lui composta, e fatta eseguire negli Sagri Oratorj della Settimana Santa, ed in ispecie nell' ultimo del Giovedì Santo 26 p. p. Marzo attesa la sua singolare energia, e maniera di comporre studiatamente tanto per le vocali, quanto per le filarmoniche voci, avendo resa pienamente contenta, e gustata la pubblica dotta udienza accorsavi anche da lontane parti; ed avendo riscosse le comuni dimostrazioni di giubilo universale, rincrescendo a Monza il non potere avere sempre fisso, e fermo un tanto soggetto tra li suoi concittadini; Ed in fede della verita ci soscriviamo.

Carlo Caronno, Sindaco, Fabbriciere della Basilica suddetta.
(*L. T.*) Giuseppe Porchera, Fabbriciere.
Can.co Giuseppe Consoni, Fabbriciere.

Attesto io Notaro infradescritto della autenticità *delle precedenti firme scritte a mia presenza e vista, e certifico pure quanto sopra qual Cancelliere dell' Amministrazione della Fabbrica della predetta Basilica Collegiata; in fede*

(Luogo Tabellionato) Dott. Giuseppe Antonio Bonacina, Notaro di Milano.

(2) Il Sig. Luigi Lamberti, cavaliere della Corrona di Ferro, membro della Legione d'Onore e dell'Istituto Nazionale Italiano, direttore della R. Biblioteca di Brera ed Ispettore Generale della Pubblica Istruzione.

« *Alessandro in Armozia* è una composizione, nella quale il gusto più severo cercherebbe indarno argomento di censura; la saviezza del piano, la bellezza dello stile e la giustezza delle idee ne costituiscono un poema, il quale può servire di modello. Non parlo io già dell'edizione conforme alla rappresentazione, in cui è troppo facile l'accorgersi che da una penna straniera vi sono fatte delle addizioni. »

« Ho detto abbastanza dell'argomento perchè il lettore giudicar possa da sè medesimo le felici allusioni, che ha somministrato alla circostanza, che il poeta avvisossi di celebrare. Furono esse tutte colpite con trasporto dagli spettatori e sovratutto venne applaudito il bel coro dei guerrieri Cretesi:

Salve o Monarca Altissimo
Sommo fra i sommi eroi
O dei guerrieri tuoi
Padre non men che Re,
Deh! ti conservi a noi
Quel Dio che a noi ti diè.

Il maestro Sig. Ray si è investito dello spirito del poeta ed ha dato alla sua musica il carattere di dignità, e la conveniente espressione. Ha egli perfettamente concepito che doveva mirare piuttosto ad essere semplice e nobile che brillante e manierato. Mi è noto che alcuni lo hanno biasimato per questa semplicità di espressione; ma l'esito che ha avuto, è la risposta migliore che dar si possa a' suoi critici. » (1)

Si fu nell'Aprile di quello stesso anno 1808 che venne nominato professore di solfeggio e di bel canto nel Regio Conservatorio di Milano, ove il 1 Settembre dell'anno medesimo incominciò il suo servizio stabile, che per lunghi non interrotti anni prestò con zelo ed amore ammirabili.

Per la nascita del Re di Roma nel 1811, musicò il Ray una cantata che venne eseguita il 9 Giugno detto anno nel Palazzo di residenza del Senato Italiano.

Nell'anno 1813, scrisse espressamente dei pezzi di musica per la Vice Regina d'Italia, musica che venne altamente apprezzata, dacchè veniva fatto dono al nostro Ray di una preziosa tabacchiera (2).

A quell'epoca musicò un componimento drammatico, intrecciato con danze, intitolato il *Tempio d'Imeneo*, ed eseguitosi nel Teatro della Real Corte di Monza.

(Continua) G. Oldrini.

(1) « Lo spettacolo fu onorato dall'intervento delle LL. AA. II. e RR.
Milano, li 9 Ottobre, 1813.

(2) Il Conte Alessandro Annoni Ciambellano di S. M. I. e R., Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, al Signor Maestro Ray Professore nel Reale Conservatorio di Musica.

S. A. I. la Principessa Vice Regina essendo stata contentissima dei pezzi di Musica, che Ella ha composto espressamente per Essa, mi ha incaricato di rimetterle la quì unita Tabacchiera. Nell'eseguire una così piacevole commissione, ho il vantaggio di rallegrarmi con Lei per l'esito felice che ottiene ogni volta delle sue composizioni, e quello ancora di ripeterle la mia stima e considerazione. Annoni.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



(Continuazione, vedi N. precedente)

VII.° Fondata la Chiesa lodigiana, non dobbiamo credere che Barnaba gli destinasse anche il Vescovo (1): ciò in que' primi tempi non era facile, massime quando la città intieramente non professava la fede. Si raccomandava il piccol gregge a uno o più sacerdoti, che aveva, se non il nome, il carico di vescovo. Il Metropolitano però vi avea autorità, e visitava quei fedeli per animarli e aumentarne le fila. Fu quindi cura di Anatalone e Cajo, successori a Barnaba, di istituir, come in altre città (2), ancor quì lor vicarii.

Tanto è il tempo trascorso e le vicende di Lodivecchio, massime pei varii incendii di Archivi pubblici e privati, e per

(1) Il nostro autore nella narrazione successiva si lasciò trasportare da troppa smania di induzione, per poter dire qualche cosa di Lodi e della sua Chiesa nascente. Noi ci permettemmo di tralasciare il troppo minuzioso racconto dei fatti che riguardano unicamente la storia universale, per fermarci a quelli che interessano soltanto la storia lodigiana.

(2) Non si costumò dar così di subito il Vescovo alle città minori. Il piccolo numero dei cristiani e la chiesa esigua, che non era neppur troppo fermamente riunita, si reggeva dai sacerdoti; a quel modo che ora si governano alcune borgate, così allora si faceva anche per alcune piccole città. A tali sacerdoti fin dai primi tempi venne dato l'officio e la cura episcopale, benchè non ne avessero il nome e l'ordinazione. — *Mons. Francesco Bossi vesc. di Novara — Lib. II de Eccl. Novar.* — All'Apostolo Barnaba successero immediatamente nella chiesa di Milano, come in metropoli, i vescovi Anatalone, Caio e gli altri in seguito che s'affaticarono con ammirabile armonia nei doveri di vescovo e per la religione cristiana. Delle altre città della Provincia gli annali più sicuri non ricordano alcun vescovo, ma furono istituiti molto dopo, benchè non vi mancassero uomini cristiani che coltivassero e difendessero que' primi rampolli della fede — *Francesco Bonomi, Vesc. di Vercelli l. c.*

la distruzione della stessa città, che poco ci è noto dei primitivi fasti religiosi, nè dei primi sacerdoti che la governarono, fino al primo Vescovo. Dagli storici delle città circonvicine avemmo alcune notizie che riguardano specialmente i Vescovi di Milano, e Siro e Invenzio di Pavia, che provano come la fede, da S. Barnaba in poi, più non cessò in Lodi e dalla città si diffuse anzi nelle adiacenze. Noi, seguendo il Conte Fausto Verdelli (*Hist. eccl. l. I*) negli avvenimenti della Chiesa universale, toccheremo i particolari della nostra città finchè c'incontreremo col primo Vescovo, dal quale cominceremo a narrare le gesta dei Presuli nostri.

VIII. Narra adunque il Vitali (*l. c. an. C.* 45) come Pietro avendo fondata la Chiesa Romana e risedendo in quella cattedra, vi ordinava il tutto come Vicario di Cristo, or predicando in quella città traboccante di Dei e di errori, or inviando gli uomini apostolici a spargere per ogni dove il Vangelo. Al pari di lui pieno di zelo, non mancava Barnaba d'adoperarsi alla conversione di Milano e della Gallia Cisalpina, e dove ei non poteva giungere inviava Anatalone e Caio con altri nunzii. Avea seco il Vangelo di Matteo, che dall'ebreo avea tradotto in greco, e quello seguendo ammaestrava i credenti. Se poi in alcuna città o luogo importante avvenivano numerose conversioni, vi si portava e assicuratosi di loro fermezza, apriva una chiesa, erigeva l'altare, v'ordinava sacerdoti. Talvolta disputava in pubblico e in privato confondendo Rabbini e Flamini, operando miracoli (*Act. Ap. c. XIV e XV*).

Così, come fu detto, sorse anche la Chiesa di Lodi; poichè Barnaba avvertito dell'incontro ottenuto da' suoi precursori e discepoli, e del numero de'credenti, ei pure vi venne e v'accrebbe colla predicazione le conversioni. Indi conosciuta la costanza dei neofiti, aderì ai loro voti di aprire un luogo ove potessero in comune radunarsi alla preghiera ed ai sagrifizi. Infatti fra le varie case offerte, scelse quella gli parve meglio acconcia, e l'aprì a chiesa, erigendovi altare e croce, ordinando sacerdoti ed ogni altro ministerio conveniente al decoro e ai bisogni della Chiesa nascente. E dati i provvedimenti più opportuni per la edificazione completa di essa, se ne partì chiamato altrove dai gravi affari dell'apostolato, lasciando a capo di Lodi uno de'più provetti e zelanti suoi sacerdoti.

IX. Egli tutto ciò operava in forza dell'apostolato a cui lo Spirito Santo l'avea destinato insieme con S. Paolo, e in forza dell'autorità che S. Pietro all'epoca di quella segregazione e ordinazione gli aveva conferita in Antiochia. Presso il Vitali, prova ciò il Lirino (*Act. Ap. ep. I c. XVII*) contro Baronio, e riporta

la testimonianza di Leone IX e della Glossa (*Decret. c. Quis nesciat, dist, XI*) (1). Nè altrimenti potrebbe correre la cosa, dacchè Innocenzo III scrive a Decenzio: « Niuno fondò Chiesa alcuna nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell' Africa, nella Sicilia e nelle isole adiacenti, se non quelli che l'Apostolo S. Pietro o i suoi successori ordinarono sacerdoti. » Se S. Pietro, che mandò a Pavia S. Siro, non si curò di inviare alcuno a Milano, città tanto nota e celebre ai Romani sì da chiamarsi la *seconda Roma*, certo fu perchè gli era noto come quivi e in tutta la Cisalpina s'adoperasse con frutto S. Barnaba.

X.° E in vero questi, confuso il Pontefice gentile, colla continua predicazione e coi prodigi conciliossi non solo gran parte dei cittadini milanesi d' ogni stato, ma gli stessi nobili e magistrati, sicchè pochi erano gli impedimenti alla sua autorità ecclesiastica (2). Narra adunque Francesco Castello che, volendo egli aprire una chiesa pubblica, ottenne il Palazzo pubblico del Comune che dedicò al Salvatore, situato secondo alcuni a S. Tecla, secondo altri a S. Salvatore in Senodochio. Imagini ognuno quanta debba essere stata la consolazione dell' Apostolo all'erezione di quella Chiesa, alla conversione di quella città; e quanto maggiormente crescesse in lui lo zelo e l'ardore per la diffusione del Vangelo; e quanto questo esempio influisse anche su Lodi!

Frattanto uscì il decreto dell'imperatore Claudio che ordinava agli Ebrei di sgomberare Roma (an. 49). Ne uscì anche Pietro, e secondo il Vitali, contro l'opinione di Metafraste, Eusebio, ecc., venne a Roma, ove udito da Barnaba della facile dilatazione della fede, si rallegrò, e presi gli opportuni concerti a dar forma migliore alla Chiesa, ordinarono a vescovo di Milano Anatalone, che vi era già stato eletto, e Pietro spedì Barnaba a Cipro. Altri autori si oppongono a questo racconto; ma il Vitali conferma con sodissime ragioni la verità della venuta di Pietro a Milano, e cita la Cronica (c. 228).

Se stà l'andata di S. Pietro a Milano, non sarebbe da maravigliarsi che egli sia passato anche per Lodi, che era sulla strada da Piacenza a Roma più piana e in retta linea con Milano. E se ciò avvenne quanto sarà giovata la sua presenza e ia sua parola all'incremento maggiore della nostra Chiesa!

Alla fine, come dicemmo, lasciati ad Anatalone gli opportuni ordini, Pietro riprese la via per Roma e Barnaba quella di Cipro. Questi, capitato a Salamina, vi fondò la Chiesa ch' ei

(1) Barnaba fu un legato *a latere* di S. Pietro, e come tale eresse Chiese, ordinò diaconi, preti e vescovi — *P. Galvagno Fiamma.*

(2) Giuliano, entrato in disputa con Barnaba e rimasto vinto specialmente dalla forza dei miracoli, si ritirò. Da quel punto Barnaba fu libero nel predicare, e avendo convinti molti, gettò vaste le fondamenta della religione — *Alciato, l. c.*

presiedette finchè nell'anno ottavo dell' impero di Nerone ottenne la palma del martirio.

Rimase in Milano Anatalone, che invigilava non solo sul suo gregge, ma anche sulle città circonvicine, tutto governando con sapienza, desideroso com'era della salute d'ognuno e del progresso della fede cattolica.

XI.° Quando l'imperatore Claudio replicò l'editto di espulsione da Roma e le pene contro gli Ebrei (1), passando i cristiani come aderenti a quella religione, furono coinvolti nella pena. Perciò il Baronio *(t. 1 l. c.)* è di parere che S. Pietro si assentasse di nuovo dalla città. Ma Vitali prova col detto di S. Leone Papa S. Pietro non esserne uscito che quando il chiamarono i bisogni della Chiesa, come avvenne: chè per le dissensioni suscitate da Cherinto, presiedette a Gerusalemme il primo Concilio, ove intervenne cogli altri Apostoli anche S. Paolo e Barnaba che poi furono incaricati delle cose dei gentili.

Giunse pertanto ad Anatalone copia degli Atti del Concilio con una lettera di Barnaba piena di sante esortazioni per la sollecita esecuzione dei decreti e la cura pastorale. Ed il santo Vescovo s'adoperò perchè nella Gallia Cisalpina il tutto si osservasse: come avvenne senza difficoltà per lo spirito d'obbedienza che informava que' primitivi fedeli verso i loro Pastori. Egli poi visitava or l' una or l'altra chiesa della Provincia; e narrasi che capitato in Brescia e risiedutovi per qualche tempo, vi operò molti miracoli sofferendovi travagli d'ogni sorta per la persecuzione mossagli contro dai maghi e stregoni, e dal demonio medesimo. Ma egli ne uscì vittorioso, convertendo al nome cristiano molti nemici. — Verso questo tempo fu lapidato e crocefisso (*Vitali*, 282) in Eliopoli S. Filippo, del quale Apostolo alcuni asseriscono aver, in certo suo passaggio, predicato nella Gallia Cisalpina.

S. Epifanio *(in Pancr. haer. 51)* osserva che nella seconda lettera di S. Paolo a Timoteo ove narra che Crescente era stato da lui spedito *in Galazia*, s'abbia da intendere *in Gallia ;* del qual parere è anche Teodoreto (*in ep. 2 ad Timoth.*) citato dal Baronio che pure ciò afferma così *(in Not. Martyr. 27 jun.)*: « Per la qual cosa quando si dice — *partito per la Galazia* —, si deve intendere *Gallia.* » E il Martirologio Romana « In Galazia; S. Crescente, discepolo del B. Ap. Paolo, che passando per la Gallia, colla predicazione convertì molti alla fede di Cristo. Ritornando poi ai Gentili per i quali specialmente era stato creato vescovo, fino al termine della sua vita confermò i Galati nell'opera del Signore. Da ultimo compì il martirio sotto Trajano. » — Per qual parte delle Gallie Crescente facesse passaggio per andar da Roma nella Galazia, provincia dell'Asia Minore, Vitali (*p.* 287) afferma esser stata la Gallia Cisalpina. Che se in essa convertì molti alla fede, egli non avrà mancato di predicare anche in Lodi, convertendo, confermando i fedeli, e raccomandando quella Chiesa a chi faceva le veci di vescovo.

continua.

(1) V. Gioseffo, Paolo Orosio, Svetonio.

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Vedi continuazione Numero precedente)

Noi arrivammo adunque alla venuta di Cristo, principio dell'Era volgare, e verremo così mano mano esponendo i fatti degni di memoria, che sino a' dì nostri s'avvicendarono in questo paese. Scarsi per altro, siccome quelli puranco d'ogni città e nazione, sono i documenti storici incontrati nei primi dieci secoli dell'Era volgare. Invasa e percorsa l'Italia per ogni lato da straniere e barbarissime genti, in tempi rozzissimi, nei quali la coltura delle lettere stava sepolta nella povera cella d'un frate, andarono perduti in gran parte i dati che dovrebbero servire al nostro assunto. Perciò mentre infeconda è la storia sino appresso al mille, altrettanto, mercè le infinite cronache talor fedeli e talor ingombrate da anacronismi e da favole, pure sparge benchè rozzamente la sua luce nei secoli posteriori.

Venne l'anno 69.° dell'Era presente, anno memorabile in cui la guerra civile pose l'orribile suo teatro in queste parti. Mentre Ottone veniva proclamato *imperatore* a Roma, Vitellio che dalle Gallie gli contendeva la corona, spedì a questa volta Cecinna suo generale, che rotti sul Cremonese i pedoni ungheresi d'Ottone, fece prigioni oltre a mille altri soldati forse non lungi dalla foce del Lambro (1). Questo primo successo pose in grandissimo spavento gli Ottoniani, ma rese troppo baldanzoso Cecinna, che spediti in prima alcuni soldati Batavi oltre il Po quasi dirimpetto a Piacenza, egli stesso poscia dopo aver dimorato qualche tempo nella pianura lodigiana, passò coll'esercito il fiume, ogni arte cercando della guerra e della seduzione, perchè la città venisse in sua mano. Ma Spurina, governatore della colonia, ributtò valorosamente gli assalti de' Vitelliani, sicchè Cecinna scornato ripassò il fiume e si volse a Cremona. A tal nuova accorsero gli Ottoniani in soccorso della colonia minacciata, mentre in ajuto di Cecinna, che mal conduceva la guerra, giungeva Valente col resto dell'armi Vitelliane.

(1) P. Cornelio Tacito: *Annali* Libro 18.

Stavasi intanto l'imperatore Ottone con una parte dell'esercito a Brescello, e Proculo di lui generale con le altre genti chiudeva l'armata di Vitellio accampata vicino a Cremona fra la sua e quella d'Ottone, e guadagnava il confluente dell'Adda nel Po. A noi non spetta il ragionare dei varii avvenimenti di questa guerra, come della miseranda fine d'Ottone, che ponno leggersi in Tacito (1), ma verremo solo discorrendo d'una questione topografica, ora che n'è venuto il destro.

Noi dicemmo che Proculo volle impadronirsi del confluente dell'Adda e colla scorta di Polibio avvertimmo eziandio come i consoli P. Furio e C. Flaminio condussero le loro legioni in questo luogo istesso, onde invadere l'Insubria. Ora vuolsi da taluno che l'Adda non scorresse direttamente nel Po a Castelnuovo Bocca d'Adda, ma che ne' tempi antichi trovasse la foce alla Cava cremonese e secondo altri a Cremona, a Casalmaggiore, a Brescello od altrove. Stando ai due passi da noi citati egli è indubitato, che interpretando ragionevolmente la mossa di Proculo e dei due consoli, l'Adda doveva sboccare certamente al disopra di Cremona e perciò non tanto lungi dal sito ove sbocca attualmente; mentre nè Proculo in caso diverso avrebbe potuto chiudere fra le due armate di Ottone i soldati di Vitellio accampati a Cremona, nè i consoli Furio e Flaminio avrebbero potuto molestare gli Insubri, ma bensì i Cenomani fra i quali era posta Cremona. Eppure quasi generale è la credenza, che l'Adda scorresse un tempo non lungi da Cremona, benchè l'esame del terreno quasi non ce ne renda persuasi. E in questo caso concorderebbe forse l'opinione del Monti (2), cioè che l'Adda in tempi a noi troppo lontani ed ignoti scendesse anche al di là di Cremona, ma che all'epoca di cui ragioniamo avesse veramente la foce ove l'ha tuttora, se a ciò non ostasse un documento che ci offre il Manini. È desso una tavola dell'antica città di Cremona nell'anno 70 dell'era nostra, ch'egli dice far parte d'un manoscritto (3) posseduto dai nobili Sommi-Picenardi. In essa vedesi delineata l'Adda, che scorrendo alcune miglie al nord di Cremona, dopo poco tratto si divide gettandosi parte nel Po, e parte col nome di Addella proseguendo il suo corso sin poco lungi da Casalmaggiore. Dimenticando noi, che prestando fede alla verità di questo preteso documento, verrebbesi a dare una mentita a tutto ciò che Tacito racconta avvenuto all'epoca delle guerre civili fra Ottone, Vitellio e Vespasiano, risponderemo soltanto con un'altro antichissimo argomento, quale si è la tavola Peutingeriana su cui vedesi l'Adda scorrere direttamente in Po tra Acerra e Cremona. Aggiungeremo poi che la tavola di Peutingero, benchè pregiatissima, è però scorretta in modo che contro ogni possibilità mette Piacenza tra gli Insubri alla sinistra riva del Po. Perciò se piena fede non si deve prestare a questo documento, lo si deve prestare a tre storici, come sono Polibio, Tito-Livio

(1) Tacito: *Annali* Libro 18. — Crevier: *Storia degli Imperatori Romani* Libro 13.

(2) Monti Lorenzo: *Notizie storiche del distretto di Codogno,* Parte II.

(3) Critico compendio universale storico degli avvenimenti più rimarchevoli della città di Cremona. M. S.

e Tacito, le cui descrizioni non s'accorderebbero giammai coll'opinione di coloro che vogliono avesse l'Adda la foce al disotto di Cremona. Tutti gli antichi d'altronde corcordarono nel dare per limiti alla terra degli Insubri il Lambro, l'Adda ed il Po; così, ammenochè di risalire alle epoche antidiluviane, neppure poteva l'Adda anticamente scorrere al di là di Cremona, se questa stessa città togliendola ai Cenomani non si poneva nell'Insubria. Che se mi dirà taluno essere indubitato, che l'Adda solo dopo qualche secolo cominciasse ancora a metter foce nel Po ove ora è Castelnuovo; risponderò non essere improbabile, che l'Adda in questi tempi possa essere ritornata nel suo antico canale; pure è mio parere e d'altri ancora, che l'Adda scorresse anticamente nel Po non lungi dalla Cava, come lo dimostra la natura del terreno e il corso del fiume segnato sulla tavola di Peutingero.

A *Senna* nell'abbassare pochi anni ora sono un'altura detta volgarmente Castellaccio in memoria d'un forte, che doveva esistervi una volta, si trovarono tra pietre e cementi annerriti da qualche antica combustione, varii domestici arredi, scheletri d'uomini e d'animali domestici, monete di Gallieno, Valeriano, Claudio, Quintillo e Salonina, come pure un metallo coniato, che fra i soldati di vario linguaggio, ignari dell'idioma latino, costituiva il segnale per lo scambio delle guardie, detto *tessera*. Questi oggetti furono al certo sepolti sotto le rovine d'un castello che tuttodì si rammenta dalla popolare tradizione, e se dall'ultima data di queste monete discendenti sino all'anno 270 dell'Era nostra si voglia giudicare dell'epoca in cui avvenne questa distruzione, noi dovremo attribuirla al tempo incirca dei trenta tiranni e all'opera dei Vandali, la prima tra le orde vaganti che in quel torno venne ad invadere l'Italia.

A questi anni la nuova fede di Cristo aveva già de' credenti in questi paesi, ove sin dal primo secolo l'Apostolo San Barnaba l'aveva predicata (1). Da quanto però osservammo intorno alla distruzione di Acerra avvenuta probabilmente sulla fine del trecento ed alla scoperta ivi fatta d'un cimitero pagano, si deve credere che i pochi cristiani vivessero isolati e professassero il nuovo culto segretamente a motivo delle persecuzioni crudeli ordinate dagli imperatori romani. Infatti nell'anno 292 erano stati decollati al ponte del Sillero a Lodivecchio i santi martiri Naborre e Felice. Pure se dovressimo credere al Goldaniga, fu appunto di questo tempo che gli uomini di Codogno ammirando i prodigi operati dal martire Biagio, medico e poi vescovo di Sebaste, lo elessero a loro protettore ed avvocato innalzandogli la prima Chiesa (2). Quest'opinione del Goldaniga non appoggiata ad alcuna prova, ripugna alla verità, giacchè oltre all'esistere a quel tempo, come si disse, ivi vicina una città pagana, è strano che potesse pubblicamente innalzarsi una Chiesa e che un'intiero borgo potesse ad un tratto abban-

(1) Lodi Def.: *Annali di Lodi.* — P. E. Zani: *Rerum laudensium historia.* — Porro: *Vite de' Vescovi Lodigiani*; tutti manoscritti della Laudense.

(2) F. Pier Goldaniga: *Memorie storiche del Regio borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto.

donare il culto antico, quando invece erano pochi ed ignoti i primi cristiani di quel secolo. Egli è vero che si ha memoria, che il popolo di Codogno non conobbe mai altro avvocato che S. Biagio, ma la prima cognizione che si ha del suo tempio non risale tant'alto, nè è tuttavia provato che sulla fine del secolo III.° Codogno esistesse.

Sull'*Itinerario Gerosolimitano* scritto nell'anno 333 trovansi fra Lodi e Piacenza marcate due stazioni, l'una delle quali ad *Rotam* e l'altra delle *Tre Taverne*. Ove esistesse quest'ultimo luogo è difficile congetturarlo, ma dalle annotazioni che sono aggiunte all'Itinerario suddetto, vuolsi che *Ruota* fosse un castello cui venisse dato in seguito il nome di *Zorlesco*, antichissimo feudo dei Vistarini di Lodi, a motivo del fiumicello che gli scorreva vicino. Diffatti il *Brembiolo* ch'ora trae la sua denominazione da Brembio ove ha principio, chiamavasi anticamente col nome di *Zorlesto* (1).

Se si deve credere alla cronaca dell'arciprete Bergamaschi, fu sulla fine del 300 che l'Arcivescovo di Milano S. Ambrogio mandò un prete Ilario ad una terra già detta *Villafranca* ed ora *Franca*, onde ritornasse quel popolo alla fede, che dopo la predicazione di S. Barnaba aveva abbandonata (2). Il Bergamaschi afferma d'avere tolta una tale notizia dalle cronache di Bonifacio Simonetta secondo Abate di S. Stefano al Corno. L'esito dice egli, corrispose alla santa impresa, ed il tempio d'Apollo ch'ivi era in venerazione, venne cangiato in un tempio cristiano dedicandolo a S. Fedele. A proposito di Villafranca, continua il cronista, in ciò seguito anche dal Monti (3), che ruinata dal fiume Po fosse anticamente assai più popolata che non al presente, ch'ivi fosse il porto e la strada Emilia che da Piacenza guidava a Milano, e che gli fosse dato un tal nome o per gli antichi privilegi alla medesima concessi, o perchè dal lato di Piacenza circondata da selve, sicuro asilo dei malandrini, il viandante giunto a questo luogo fosse franco e sicuro da ogni periglio. Qualunque sia la fede che si debba meritare la cronaca del Bergamaschi, egli è però certo che la stranezza di questa etimologia ci fa dubitare assolutamente della loro verità.

Alarico re dei Goti, vinto più volte nell'anno 403 dal prode Stilicone generale dell'imperatore Onorio, venne a' patti col vincitore; ma offeso dalla mala fede dei Cesari, nel 408 scese novellamente in Italia, saccheggiò Aquileja, Concordia, Altino e Cremona, e primo dopo la calata d'Annibale affacciandosi alle mura dell'atterrita Roma, la pose a contribuzione e diedela poscia in preda a' suoi soldati. Egli è tra gli orrori di una tal guerra, che vuolsi avvenisse fra noi uno di quei prodigii con cui la nascente religione di Cristo s'andava dilatando. Credesi che S. Gaudenzio Vescovo di Novara, nel ritornare da Roma, giungesse il 22 Gennajo del 407 alla villa di Secugnago (4),

(1) P. Filippo Briezio: *Paralleli di vecchia e nuova geografia.*

(2) Francesco Bergamaschi: *Cronaca dell'Abatia di S. Stefano sul Lodigiano.* Manoscritto della Laudense.

(3) Lorenzo Monti: *Notizie storiche del distretto di Codogno,* Parte I, Codogno, 1818.

(4) P. Alessandro Ciseri: *Giardino storico,* a pag. 30. Milano, Marelli, 1732.

e che cercando ricetto ed alimento alla casa del ministro di Dio, non vi trovasse cosa alcuna da cibarsi, perchè l'esercito dei Goti poco innanzi essendo passato, aveva posto a rapina tutti gli abitanti. Perlocchè il Santo fatte gettare alcune sementi nell'orto vicino, in meno di due ore si videro crescere gli erbaggi, e poscia col segno della croce convertì l'acqua in vino.

Indispettito Alarico re dei Goti dall'orgoglio e dagli inganni dell'imperatore Onorio, varcò l'Alpi nel 410, per la terza volta assedia Roma, la prende per tradimento degli schiavi, la saccheggia, ma non vi fa alcun massacro e muore nel 412.

All'esempio dei Goti scese pure in Italia nel 452 Attila re degli Unni che si facea chiamare il *flagello di Dio*, seco conducendo un'esercito di 500,000 guerrieri, con cui distrusse Aquileja, Concordia, Padova e Milano, ponendo a ferro ed a fuoco le città e le campagne. A lui seguirono ben presto i Vandali guidati da Genserico nel 455, poi gli Alani nel 464 sotto di Beorgor, indi Odoacre nel 476 con un formidabile esercito di Eruli e di Sciti, con cui diè fine all'impero d'Occidente, seguito da Teodorico re degli Ostrogoti nel 489 ed infine da Gundebaldo re dei Borgognoni nel 490, che per la Savoja venuto in Italia, chiamatovi non si sa se da Odoacre o da Teodorico, dai quali fu poi deluso e respinto, ritornò al suo paese dopo avere poi devastata l'Insubria e condotti seco in schiavitù giovani e donzelle. — Vuolsi da alcuni che in una di queste incursioni di barbari, Odoacre guadato il Lambro, offrisse battaglia ad Oreste padre dell'imperatore Romolo Augustolo, ch'era accampato sul colle di S. Colombano. Conoscendo Oreste la debolezza delle sue forze, non volle cimentarsi ad una pugna, e si trattenne fra gli steccati; ma vedendo le sue bandiere disertare ad Odoacre, egli col favor della notte fuggì disordinato in Pavia (1). Gli Eruli pertanto veduti all'indomani abbandonati gli alloggiamenti dell'inimico, se ne impadronirono bentosto, tutto ponendo il vallo a ruina, e lasciarono al luogo il nome di *Campo ruinato*, che in memoria del fatto tuttor si conserva, e la villa vicina con ispirazione religiosa venne chiamata Campo S. Rinaldo.

Assassinato Odoacre da Teodorico di lui collega nel dominio d'Italia, dopo un banchetto nel 493, i Goti restarono soli padroni d'Italia, sinchè Belisario a nome dell'imperatore d'Oriente Giustiniano, facendo valere i suoi diritti anche sull'impero d'Occidente, li vinse nel 535. Ma sollevatisi i Goti dopo due anni coll'ajuto di 10,000 Borgognoni, spediti da Teodeberto re dei Franchi e nipote del famoso re Clodoveo, poterono nuovamente impadronirsi delle nostre pianure. Se non che Teodeberto invaghitosi della conquista d'Italia abbandonò l'amicizia de' Goti, e scendendo nel 539 dall'Alpi di Savoja con 100,000 de' suoi, fe' conquista di tutta l'Italia superiore insino alla Toscana, ma le sue genti più che dalla guerra vinte dall'insolito

(1) G. B. Villanova: *Historie della città di Lodi*, lib. 1. — Carlo Gentile: *Compendio della storia di Pavia*, tomo I.

clima, dalla fame e dalla pestilenza, dovettero far ritorno lo stess'anno e ripassar l'Alpi.

Durando l'invasione di Teodeberto, i Goti per timore s'erano racchiusi nella Venezia e nell'Emilia, perlocchè ritiratosi il re de' Franchi, Narsete ch'era successo a Belisario nel comando dei Greci, occupò ancora l'Insubria, e benchè i Goti prolungassero la guerra, nondimeno vinti più volte da Narsete, vennero finalmente sottomessi per l'ultima volta nell'anno 567.

Un'anno dopo la distruzione dei Goti, Narsete, luogotenente dell'imperatore Giustino, chiamò per vendetta in Italia Alboino re dei Longobardi, che impadronitosi in prima del Friuli nel 569, venne poscia nell'Insubria e la conquistò l'anno stesso in cui nacque Maometto; dando origine in tal modo ad una lunga dominazione che tanto influì sui costumi d'Italia.

Circa vent'anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, i fiumi di Lombardia fuor di modo innondarono gran tratto di terreno, cosicchè fu in quel tempo, se crediamo a Pier Francesco Goldaniga, che venne a formarsi il *mar Gerundo* e il *lago de' Barilli* o *Barisi*, che si estendeva per tutta la valle ch'è fra San Fiorano, Fombio, San Stefano e Guardamiglio (1). Il Muratori però ed il Verri hanno ragionevolmente dedotto dalla fisica costituzione della Lombardia, che anticamente le acque abbandonate a sè stesse e non frenate dall'opera umana allagassero il suo piano, e che col tempo e coll'industria gli abitatori delle eminenze aprissero gli scoli alle acque stagnanti e cominciassero così ad abitare sul terreno, che innondato prima dalle acque, non era che una vastissima palude. Questi laghi adunque, o a meglio dire paludi, altro non erano che luoghi paludosi non ancora ridotti a coltivazione. L'Adda non frenata da argini, o moderata da canali scaricatori delle sue acque, allagava un'immenso tratto di terreno, che per la sua vastità e per il suo letto ghiajoso o geroso, chiamavasi appunto *Mar Gerundo*. Una parte del suo letto antico è quella ch'anco oggidì chiamasi *Geradadda*. Secondo il già citato Goldaniga, sarebbe stato Childeberto re de' Franchi, che invadendo per la terza volta l'Italia per toglierla ai Longobardi nel 590, aprì il corso all'Adda, onde salvare tanto terreno dall'innondazione e fabbricando allo sbocco di questo fiume nel Po un forte castello per difendervi il passaggio e la navigazione, diè l'origine a Castelnuovo Bocca d'Adda. Vedonsi ancora presso Camairago gli avanzi d'una cappella che un tempo i barcajuoli dell'Adda innalzarono a Maria Vergine, onde loro fosse di guida nella navigazione, e del luogo ove Childeberto incominciò il cavo, che direttamente guidasse per la via più corta l'Adda nel Po, ce lo ricorda la villa di Cavacurta, ove probabilmente finiva il mar Gerundo. Per l'egual modo il lago dei Barilli che aveva per limite dal nord al sud Fombio e Guardamiglio, e dall'est all'ovest San Stefano e Somaglia, fu causato dalle acque del Lambro e fors'anche da quelle del Po. Il Lambro a quel tempo atto alla navigazione,

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Regio borgo di Codogno*, lib. 2. M. S. — Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. I. — Defendente Lodi: *Discorso storico VII.* — Pietro Verri: *Storia di Milano,* capo I. — L. A. Muratori: *Medii Evi*, dissert. XXI.

serviva per condurre il sale da Venezia a Milano, bagnava la villa d'Orio, e giungendo a Somaglia quivi entrava nel lago dei Barilli, e passando infine non lungi da Fombio seguiva il suo corso per la Mortizza (2), che altro non è che l'antico suo alveo abbandonato, e trovava la foce in Po non lungi da Noceto. E perchè il Lambro procedendo da Orio alimentava il lago dei Barilli, così è che nelle antiche memorie leggesi chiamato talvolta anche *Oriolo* e talvolta *Lambrello*. Vuolsi dal Goldaniga che i pescatori di questo lago stendessero le reti al sole ed abitassero su di un promontorio, che perciò venne chiamato *Retegno*. Ivi innalzarono le loro povere capanne come in luogo per essi acconcio, ed ivi da soli crebbero inosservati formando una comunità libera a guisa di piccola repubblica. Erano essi da un lato circondati dalle acque del lago e dall'altra da estesissime paludi. Si ha da un'istrumento conservato nell'Archivio Comunale di Codogno, che per asciugare appunto queste paludi, si imprese nel 1492 la formazione del cavo *Guarda lobbia*. Isolati pertanto gli uomini di Retegno in una posizione quasi inaccessibile ed atta alla difesa, poterono benissimo non destare l'ambizione dei loro vicini e vivere indipendenti sotto l'egida della loro povertà, sicchè pochi secoli da noi lontani si diedero spontaneamente vassalli ai Triulzi col patto nondimeno, che venissero rispettati gli antichi loro privilegi.

continua.

MUSICA

PIETRO RAY

(*n.* 1773 - *m.* 1856)

(Continuazione e fine)

La fama acquistatasi dal Ray si diffuse ben presto ovunque, si che la nostra Lodi non tenendo calcolo del vecchio aforismo « *Nemo Propheta in patria* » nel Dicembre del 1815 lo chiamava nello intento di festeggiare il soggiorno delle Loro Maestà, e per allestire nel Teatro Sociale uno spettacolo degno di tanti ospiti. Infatti il Ray prestavasi volonteroso, e musicava in quell'occasione una Cantata che venne anche dalle stesse Auguste Persone assai apprezzata; in quella Cantata sostenne una parte principale un allievo esterno del R.° Conservatorio.

E quì sarebbe opera superflua il richiamare alla memoria le molteplici incombenze avute da varie municipalità, fra cui una

(2) G. B. Barattieri: *Architettura d'acque*, vol. I. Piacenza, Bazachi, 1699.

della capitale lombarda (1), incombenze che il nostro valente musicista disimpegnò ognora con somma gloria e le cui opere l'Archivio del R. Conservatorio di Milano tuttavia gelosamente conserva.

Nel 1827 il Ray venne confermato maestro nel R. Conservatorio di Canto pei maschi dalla Commissione Aulica degli

(1) Ecco due documenti dai quali emerge in quale stima fosse salito il Ray nell'arte della composizione musicale:

REGNO LOMBARDO VENETO

PROVINCIA DI MILANO

Li 20 Aprile 1819.

La Congregazione Municipale
della R. Città di Milano

Sez. III. N. 5429

Al Signor Professore Ray

La Commissione delegata p. le Feste si affretta di communicarLe la copia dell'Inno da cantarsi nell'I. R. Teatro quando Sua Maestà I. R. A. si degnerà onorarlo coll'Augusta sua presenza, e lo prega Sig. Professore, a volervi applicare i distinti suoi lavori musicali.

Premendo poi, che questi lavori siano prontamente disposti, la Commissione aggradirà di conoscere quando sarà in grado di farne la distribuzione ai cantanti; facendole osservare che Sua Maestà farà l' ingresso il giorno 10 *Maggio p. v. sicchè tutto dovrà essere ultimato per potere eseguire l'Inno anche per la sera di detto giorno.*

VILLA Podest.
LOR. PRINETTI Ass.

CROCE Seg.

SOCIETA' FILARMONICA

GLI ORFEI

Milano li 3 Gennaio 1820.

Al Sig. Ray Maestro presso l'I. R. Conservatorio di Musica

Signore

Intenta questa Società ad acquistare così pel nome che per la qualità de' suoi membri lo scopo cui tende, cioè a conservare in onore la vera musica e massimamente quella della scuola italiana, e persuasa del vantaggio e della cooperazione che può essa ottenere dalla di Lei assistenza, Sig. Professore Ray, è passata a nominarla a pieni voti suo Socio Onorario. Essa lusingasi di vedere non solamente aggradita dal Sig. Prof. Ray questa dimostrazione spontanea della sua stima verso di lui, ma ben anche di esserne assecondata nei suoi voti non meno che nel suo oggetto.

Lieto di porgerle questo avviso, mi faccio anche dovere di mandarle copia del nostro Regolamento per di Lei norma, e la prego Sig. Prof. Ray di volerci favorire del suo frequente intervento e de' suoi pregiati consigli.

Il Presidente
CARLO CARLI.

Il Segretario
GIOVANNI BALABI.

studii. Da una tale epoca sino al 1836 attese ben anco alla gestione di Professore di composizione e vice Censore, nelle quali cariche venne eziandio confermato il 13 Dicembre 1838.

Nel Giugno 1844 fu chiamato a supplire alla carica di Censore, e nel Febbrajo 1849 gli venne affidata, oltre il solito insegnamento, anche la sopraveglianza all'istruzione musicale delle alunne del Conservatorio poste a convitto.

Nè quì è a tacersi come l'opera colta e zelante prestata in quel R. Istituto, e che venne così altamente apprezzata, traesse il Ray alla compilazione di lavoro utilissimo.

Avend'egli osservato come le troppe complicazioni e difficoltà dei Metodi di Composizione usitati impacciassero le tenere menti degli allievi, e ne ritardassero i progressi, si studiò di compilare un metodo col titolo di *Studio Teorico Pratico di Contrappunto*, che unendo la chiarezza a maggior semplicità fosse atto a metterli al possesso dell'armonia, e della pratica del contrappunto; il qual metodo ottenne l'approvazione di reputatissimi maestri dell'arte, suoi contemporanei, quali, per tacer d'altri, un Caccia ed un Basily. E per una lunga esperienza avendo argomentato egli stesso della opportunità di tal lavoro, lo diede alla luce nel 1846 sotto gli auspici di S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè, che ne accettava la dedica. Tale *Studio* conservasi in duplo nella Biblioteca del R. Stabilimento.

Ma in ben altre e molte brillanti occasioni ebbe Pietro Ray a far conoscere ed ammirare i suoi rari talenti musicali.

Nel 1828, essendo state invitate dalla cospicua famiglia Borromeo a visitare le proprie Isole sul lago Maggiore le LL. MM. il Re e la Regina di Sardegna, nelle feste in tal ricorrenza allestite, il nostro Ray vi ebbe certamente la parte principale. Anche i giornali milanesi di quell'epoca furono pieni di descrizioni e di elogi per tali feste, e noi togliamo da un periodico piemontese il seguente brano che tanto davvicino riguarda il Ray:

« La sera furono pregate le LL. MM. di aggradire una festa teatrale allusiva alla fausta loro venuta. Dove pochi dì prima non vedevasi che un antro oscuro fra i dirupi dello scoglio, aprivasi allora quasi per incantesimo un brillante teatrino decorato con tutta eleganza, e su quelle scene offrivasi un'azione lirico-drammatica, in cui non avean parte nè gli Dei nè gli esseri allegorici, nè i pastori d'Arcadia, ma che esprimeva soltanto colla maggior verità i sentimenti di giubilo, da cui tutti si sentivano animati per cotanto favore. La musica fu scritta dal chiarissimo Signor Maestro Pietro Ray, Professore nel R. Conservatorio di Milano, il quale ambizioso d'incontrare l'approvazione delle MM. LL. che ben sapeva essere tanto intelligenti così in questa, come in ogni altra bell'arte, inventò melodie tanto variate, nuove ed espressive, che gli fecero appunto conseguire il bramato intento. I virtuosi di canto erano la giovane Levis, che ha un nome distinto nell'arte, Giuseppe Vaschetti e Stanislao Marcionni; il coro poi e tutti i virtuosi dell'orchestra erano i Professori del R. Teatro alla Scala di Milano. Sì gli uni che gli altri per l'abilità e l'impegno dimostrato nella esecuzione delle rispettive loro parti, si meritarono gli

applausi universali; ma ciò, che fu ad essi ben caro, e che sempre sarà loro di grata ricordanza, furono le parole di bontà, colle quali la Real Coppia si degnò di manifestare il sovrano aggradimento desiderandone eziandio la replica nella sera seguente. »

Ed in vero l'opera del Ray tornò assai gradita tanto alla illustre famiglia Borromeo quanto ai Reali di Sardegna, i quali ultimi facevano tenere al nostro maestro ricca memoria, come evincesi dai quì trascritti documenti (1).

(1) Riveritissimo Sig. Maestro mio Padrone,

E sicuramente un caso tutto nuovo, e senza esempio, di vedermi favorito di una gentilissima lettera, esprimente sentimenti di quella riconoscenza, che non solo non mi si compete, ma che anzi deve essere tutta da me esercitata verso di lei, ed è tanto vero, che intendo con questa mia di rendere a V. S. li massimi ringraziamenti dei quali Ella deve riconoscermi debitore verso di Lei; La prego adunque, stimatissimo Signor Maestro, a voler essere persuasa che conosco quanto a Lei debbo, e che valuto al sommo, e l'opra sua, ed il cuore col quale sostenne li tanti incomodi presisi per favorirmi, in quella importante circostanza, nella quale li riscossi applausi derivano nella massima parte dalla scienziata amenità della musica, che diede la vita a quel trattenimento, che non lasciava di prestare, per la brevità del tempo impiegato, tante difficoltà da Lei tanto bravamente superate, come tutti ne convengono.

Mi fa poi gran piacere quant' Ella mi accenna della soddisfazione di tutti quegli eccellenti Professori, che con tanto impegno e cordialità, si prestarono, onde portar la cosa a quel punto di perfezione, che appoggiato ad Essi non poteva mancarmi, per cui gliene sarò a tutti sempre riconoscente.

Mi feci dovere, giorni sono, d'andare da S. M. per un atto di ringraziamento dell'onore compartitoci venendo su questo scoglio, e non può credere con quali e quanti sentimenti di compiacenza siasi espressa la detta M. S., e sul complesso della cosa, e specialmente sulla cantata e sul modo con cui fu eseguita, come ne' varii giorni in cui mi ci fermai, ebbe la bontà di replicarmi d'aver al sommo aggradita.

In qualunque circostanza nella quale V. S. mi creda capace ad ubbidirla, la prego a disporre liberamente di me, onde io possa darle col fatto qualche prova della mia sincera stima e riconoscenza, con la quale mi pregio di protestarmi

Di V. S. Riv.ma

Isola Bella, 11 Ottobre 1828.

Devotis. Serv.
GIBERTO *Conte* BORROMEO.

Signor Maestro Stimatissimo,

D'ordine di S. M. il Re di Sardegna, ho il piacere di rimetterLe quì unito un attestato del Sovrano aggradimento per l'ottima riuscita dell'omaggio musicale ch' Ella con tanto sapere e fatica compose a di Lui trattenimento, e a principal decoro delle feste, che da noi Gli vennero offerte.

La giustizia che il voto Sovrano rende in questa circostanza al vero merito, cui fa eco l'universale approvazione, giova a sanzionare e sempreppiù accrescere la indelebile gratitudine che Le professiamo, ascrivendo quasi totalmente alla di Lei gentile cooperazione, ben corrisposta colla maestria de' Cantanti e Suonatori, l'onore della Sovrana soddisfazione mostrataci con non equivoche riprove, e che incancellabile rimanendo nella memoria nostra, renderà pure eterni i sentimenti della nostra gratitudine e stima, cui terrò sempre a dovere di comprovarle in ogni circostanza, e mi sarà grato di inalterabilmente chiamarmi

Di Lei Stimatissimo Signor Maestro

Isola Bella, li 19 Settembre 1828.

Dev. Aff. Servo ed Amico
VITALIANO BORROMEO.

La musica sacra fu anche di seguito coltivata dal Ray; *sempre intento*, scrisse egli stesso, *a promuovere i progressi degli allievi, procurai di esercitarli anche nella musica sacra, e però (colla adesione della Direzione del Conservatorio) nelle occasioni di sacre funzioni con musica che ero chiesto a dare nella Chiesa attigua al Conservatorio, eccitava i più bravi allievi di composizione a scriver pezzi di musica la di cui esecuzione era affidata agli alunni tutti unitamente ai Professori esterni. Io pure scrissi per essere eseguiti dai medesimi molti pezzi appositamente, fra i quali il più importante cioè, le* Tre ore d'Agonia di N. S. *a grande orchestra, sacra composizione cui accorreva gran frequenza di popolo nel Venerdì Santo; le quali Tre Ore furono poi eseguite anche nella Sala delle Accademie di questo R. Conservatorio la Quaresima del* 1839, *cui intervenne S. E. il Sig. Conte Governatore e l'aggradimento generale che ottenne, se fu lusinghiero per l'autore, tornò ad onore degli alunni ed alunne che tutti con intelligenza ed esattezza l'eseguirono.* »

Dopo quanto di tale composizione scrisse lo stesso Ray non sarà certo fuor di luogo il quì riportare i giudizî degli intelligenti contemporanei, quali un Lambertini ed un L. Vicentini.

Il primo, cioè il Lambertini, dice: « Egli (il Ray) ha scritto varî pezzi di musica a coro, a soli, a due e a tre voci sulle *Tre ore dell'Agonia di Nostro Signore*, di un effetto mirabile, di una condotta irreprensibile, di una verità d'espressione che gli valsero molti plausi e gli procurarono sincere congratulazioni. — Grandiosissimo il Coro d'introduzione; appassionata la *prima parola;* forte e robusto il pezzo della *seconda parola;* e così di non minor pregio il terzo pezzo, non che l'altre parti della composizione. Chiudesi il bel lavoro di vera magistrale fattura.

È ricca la composizione di belle armonie e di graziose melodie affidate anche in parte all'orchestra. »

L. Vicentini dando relazione dell'esito di un'Accademia tenutasi nel R. Conservatorio, scrive: « E allo *Stabat Mater* del Pergolese tenne dietro uno squisito componimento dell'egregio Sig. Maestro Ray, composto per le *Tre Ore ecc.* L'istromentazione di cotesto pezzo è tutta italiana, ossia vigorosa, espressiva, robusta: ne son belli, dolci, teneri, affettuosi i pensieri: la mente sublimasi ad ogni nota, il cuore or geme, ora sospira, or s'apre alla speranza: riesce insomma di un effetto grandissimo e certo, pregio che non sempre rinviensi nelle musiche sacre, e che quì poi per l'indole medesima dell'argomento, indispensabil tornava. »

Oltre alle opere ricordate, moltissimi lavori musicali tanto sacri che profani condusse a termine il chiaro nostro concittadino, non solo per l'Italia, ma bensì per l'estere nazioni (1).

E la sua operosa natura lo rese infaticabile a segno, che quasi ottantenne copriva tuttavia con plauso le sue cariche nel R. Conservatorio, e si fu con vero dolore che si staccò da quell'istituto ove per un lunghissimo periodo d'anni ebbe a prodigarvi tante cure, ed ecco con quali parole ne chiedeva il congedo: — « *Conoscendo che il mio fisico va ognor più decadendo, stante la mia grave età d'anni 76 compiuti, in conseguenza della quale e della continua applicazione, la mia vista si è assai indebolita, e la mano pure non è ferma nello scrivere, trovomi nella necessità* di chiedere la giubilazione che compete ad un impiegato che conta 41 anni e tre mesi di servizio non interrotto. »

« *Se da un lato* (continua lo stesso Ray), *la passione per l'arte mia e l'amore che io sempre portai grandissimo agli alunni di questo Istituto che vidi nascere e gloriosamente fiorire, e al cui incremento consacrai le mie poche forze, mi fanno ora deplorare la necessità in cui trovomi, di invocare il mio congedo, dall'altro il sensibile mio deperimento fisico, e quindi la tema di venir meno all'onorevole e dilicato incarico affidatomi, mi vi spronano.* »

Ottenuta la pensione di riposo, condusse una vita ritiratissima, e visse tranquillo sette anni pure intento a'suoi prediletti studì, quando nel 1856 la sua morte lo rapiva ai discepoli ed agli amici, ai quali tutti lasciava largo tesoro di peregrine virtù, e di opere che eternano la di lui fama.

G. Oldrini.

(1) Da una nota autografa dello stesso Ray raccogliamo quanto segue:

Li 3 Giugno corrente anno (?) *consegnato al Dottor Robecchi una Messa intiera da mandare a Majorca in Ispagna, consistente nei seguenti pezzi:*

Chirie — *in Fa* — ridotto a tre.
Gloria — *in Si b* — Idem.
Laudamus — *in Fa* — per Basso.
Gratias — *in Do* — per Tenore e Cori.
Domine Fili — *in Sol* — per due Soprani.
Qui Tollis e Qui Sedes — *in Mi b* — per Tenore e Cori.
Cum Sancto — *in Si b* — Fuga.
Cantata — *in Fa* — per Tenore con Cori.
Credo — *in Si b* — a tre.
Sanctus — *in Mi b* — Idem.
Agnus Dei — *in Sol* — Idem.

Avuto N. 26 Napoleoni: — pagato in Copiatura e Legatura Lire 30 *milanesi.* —

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



(Continuazione, vedi N. precedente)

XII. Dopo alcune conferenze tenute dagli Apostoli in Gerusalemme nell'anno 50 dell'E. V. sullo stato generale della Chiesa, riferendo ciascuno del proprio operato, conobbero alla fine che poche erano le regioni alle quali non fosse giunto il Vangelo. Arrivata la notizia poscia al Collegio Apostolico della morte dell'imperatore Claudio, intesero pur anco abolito il decreto d'esilio per i Giudei dalla città di Roma. San Pietro più non indugia allora la sua presenza in codesta città, avendola già eletta a sua residenza, quale capo universale e non volendo colla sua assenza recar danno alla prosperità della Chiesa. Intanto San Paolo visitò le chiese della Macedonia e della Grecia prima di ritornare a Roma per coadjuvare Pietro in tutte quelle bisogna occorrenti in detta città a vantaggio della Chiesa universale. In quest'occasione scrisse la sua prima lettera ai Corinti, acciò tosto rimediassero allo scisma sorto tra essi per voler parteggiare il proprio maestro, giacchè gli uni si vantavano discepoli di Paolo, altri di Apollo ed altri di Pietro, per cui si avevano presi i nomi di Paoliniani, Petriani ed Apolloniani, a foggia delle sette eretiche, onde per toglier loro questa mania, convenne applicarvi potentissimi rimedj con minacce di censura contro i pertinaci, costume che perseverò poscia nella Chiesa in simili frangenti.

XIII.° Nell'istesso anno in cui fu distrutta Gerusalemme (69 dell'E. V.) fioriva nella nostra Insubria il nome, la santità e vigilanza di Siro primo vescovo di Pavia, di nazione Galileo, già discepolo di s. Pietro. Oltre all'aver assodata la fede cristiana su quel di Pavia e della Liguria (i di cui confini erano

estesi, giusta il parere del P. Alberto e del Sigonio, anche sul nostro territorio), vi spese molti anni per convertire i gentili e conservare i neo-credenti. Giunse anche a Brescia, ove operò molti miracoli con istupore degli idolatri dei quali alcuni si fecero cristiani. Poscia si mosse alla volta di Cremona, di cui già essendo vescovo Sabino, come riferisce il Merula, fu da esso cordialmente ricevuto ed entrato seco in dimestichezza lo ajutò alla conversione di molte popolazioni della sua diocesi e di alcuni luoghi insigni, quali *Sirosina* (che da lui prese il nome) ed ora Soresina, Sospiro e Farisengo. Dall'agro cremonese Siro passò sul nostro territorio e per la strada di Pizzighettone avviandosi a Castione, passò Turano, Melegnanello, Majrago e Secugnago, indi a Massalengo e per altre terre vicine al Lambro, fermandosi secondo il bisogno. Egli giovò molto a quelle terre e popolazioni confermandole nella fede già ricevuta. Se non che sparsasi la voce che arrivava a Lodi, prepararonsi i nostri avi a riceverlo cogli onori dovuti a sì ragguardevole Prelato, sperando provarlo non meno benefico che misericordioso (1). Il Sinodo terzo diocesano ordinò riconoscente che la commemorazione dei due primi santi vescovi di Pavia Siro ed Invenzio, si faccia in tutta la diocesi nel giorno in cui ricorre la loro festa.

Oltre lo storico pavese, altri di Milano, di Cremona e più il Cardinale Agostino Valerio vescovo di Verona confermano la dimora di s. Siro per qualche tempo sul Lodigiano, che prendendosi pietosa cura di codeste popolazioni, quale cortese nutrice le aveva raccolte in grembo, or col latte della dottrina, ora col cibo dell'esempio e dei miracoli le aveva fatte successivamente prosperare. Dopo non breve dimora in Lodi, s. Siro stimando necessaria la sua presenza altrove, molti lodigiani presi dal suo affetto, lo vollero seguire, seco dimorando più giorni, e alla fine distaccandosi da lui sì bene istrutti nelle verità religiose, che tornati a Lodi, riescirono ottimi precettori nel catechizzare gli altri, sicchè molto si radicò il Vangelo nelle nostre terre.

XIV.° Mentre Nerone teneva prigioni in Roma gli Apostoli Pietro e Paolo, capitò a Lodi il prete Nazzario ed il fanciullo Celso di ritorno da Roma, ove miracolosamente erano sfuggiti alla prima persecuzione dei cristiani. Ma avendo udito che erano stati incarcerati i due nobili fratelli Gervasio e Protasio dal prefetto Anolino, opinò meglio poter operare a vantaggio della Fede in Milano, ove governava un tiranno, che non in Lodi, ove più quieto restava il vivere cristiano. Intanto il vescovo

(1) Ludovico Chiesa: *Vita di s. Siro*, lib. 2 cap. I.

Cajo proseguiva la predicazione evangelica, edificando chiese, ordinando sacerdoti, e da vigilantissimo pastore mandava dei suoi ecclesiastici in quelle città e borgate che zelanti accoglievano e conservavano la dottrina cattolica.

XV.° Respirando la Chiesa dopo la morte di Nerone (anno 68 dell'E. V.) e potendosi quindi più liberamente professare la fede nel nostro territorio, parve ai Lodigiani esser ormai tempo di avere un proprio vescovo, perciò ricorsero ai vescovi di Milano Cajo e Siro, i quali chiesta l'autorizzazione dal Pontefice Lino, che la accolse benignamente inviò da Roma a protovescovo dei Lodigiani un Giacomo già discepolo dell'apostolo s. Giacomo il Minore e famigliare dell'istesso Sommo Pontefice. Giacomo ben presto con miglior ordine sopraintese al gregge commessogli, ridusse alla fede quasi tutto il Magistrato della città, ottenne un'ampio luogo, in cui fece gettar le fondamenta d'un tempio sotto il titolo di *Oracolo della Beata Vergine Maria* nell'anno 75 dell'E. V. Tale dedica fu in memoria alla devozione che professò a lei mentre viveva contemporaneo con essa a Gerusalemme e per averla assistita negli ultimi giorni della sua vita, ed innestò così nei nostri avi quella singolare devozione che dura tuttora e per la quale dedicarono ad essa la Basilica Maggiore sì dell'antica che della nuova città, come ce ne rendono testimonianza i manoscritti di Monsignor Pietro Maldotti Vicario generale della diocesi lodigiana sul principio del secolo XVII°. Nessuno aveva trovato prima, nè trovò poi argomento per appoggiare la pia credenza che s. Giacomo sia stato il nostro primo vescovo; nondimeno se ne tenne conto di semplice asserzione, com'è veramente, nella tabella dei vescovi della Chiesa Laudense, pubblicata dal settimo dei nostri Sinodi diocesani.

Ma i lodigiani, sapendo del secondo e del terzo dei loro vescovi, non trascurarono indagini per trovare chi veramente sia stato il loro primo vescovo; quando l'anno 1646 nel monastero di Montevecchio presso Colonia, tra le reliquie di alcuni santi martiri della compagnia di sant'Orsola, si vollero riconoscere quelle di s. Malusio vescovo di Lodi e tuttavia, con dati non sufficienti a stabilire il fatto, si ritiene nel martirologio Laudense che s. Malusio fu primo vescovo di Lodi, martirizzato in Colonia, e di cui si conserva nella cattedrale un'insigne reliquia. Sarebbe seduto vescovo sul principio del secolo terzo e morto martire l'anno 237. La sua festa è il giorno 21 Ottobre, in cui nella Cattedrale si celebra messa canonicale (1).

continua.

(1) Ab. Cesare Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*, Lodi, Wilmant 1859.

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

CAPO II.°

Medio Evo

Chiesa di Ripalta — Donazioni alle chiese ed ai monasteri — Rogerio fedele — Monasteri di san Vito e di san Stefano al Corno — Campi di Roncaglia — L' Arcivescovo Ariberto da Intimiano ed il suo testamento — Pizzighettone — Beni della Mensa Vescovile — Spedale di san Pietro di Senna — Castelnuovo continuamente disputato dai Cremonesi e dai Piacentini — Federico Barbarossa — Distruzione della vecchia Lodi — Erezione della nuova Lodi — San Colombano — La Muzza — Fombio venduto — I Landi investiti delle Caselle — Federico II° — I Guelfi di Brembio — La Maccastorna — I Torriani e Matteo Visconti — I Scotti di Piacenza investiti di Fombio — Antonio Fissiraga — Giovanni dal Corno — Galeazzo Visconti — Pietro Temacoldo — Bruzzo e Bernabò Visconti usurpano i beni della Mensa Vescovile — I Cavazzi di Milano investiti della Somaglia — I Bevilacqua di Ferrara investiti della Maccastorna — Giovanni Vignati — Cabrino Fondulo e l'assassinio in Maccastorna — I Casati di Piacenza investiti della Mezzana — I Borromei di Milano investiti di Camairago — Casalpusterlengo.

Se dobbiamo credere ad un'iscrizione esistente in s. Pietro in Pirolo di Gera lodigiana, questa chiesa doveva esistere sin dal secolo VII°. Dessa è concepita così: *Templum hoc D. O. M. et Apostolorum Principi ante sæculum octavum dicatum — Bellorum ac temporum calamitatibus non semel dirutum sexto ab*

hinc lustro a fundamentis denuo excitatum. Anno tandem Domini MDCCXLVII — Munifica benefactorum Pietas Absolvit, Perfecit, Ornavit. = Questo tempio dedicato a Dio Ottimo Massimo ed al Principe degli Apostoli già dall'ottavo secolo, per tristezza di guerre e disavventure ruinato più volte, da trent'anni venne rinnovato dai fondamenti. Alla fine nell'anno 1747 la generosa pietà de'benefattori diede effetto all'impresa, la compì ed ornò. =

Egli è però certo che la prima erezione d'una tal chiesa risale fino al secolo XII°, e ne faremo cenno in proposito parlando delle guerre che a quel tempo tanto afflissero il Contado Lodigiano e che recarono seco il miserando eccidio della vecchia città di Lodi. Nell'egual modo vuolsi da taluno che la *Motta* (1) o il castello di Codogno, come anticamente appellavasi, venisse fabbricato nel 723 (2); poichè in una delle sue quattro torri abbassata nel 1722 vi si trovò scolpito una tale indicazione. Ma ognuno vede quanto possano riescire erronee queste prove e bensì noi presteremo miglior fede all'altra notizia riportataci dal Campi e da altri sotto l'anno 725 (3). Liutprando Flavio XVIII° re dei Longobardi, fondò in Pavia il celebre monastero di s. Pietro in Cielo d'oro nel 723, e in quell'anno istesso vi trasportò dalla Sardegna il corpo di s. Agostino. Fra i beni che il re fondatore dopo due anni diè in dote al monastero, si annoverano alcune ville sul lodigiano, come sono *Fombio, Brembio, Secugnago, Majrano, Majrago.* Di quanta importanza fosse una tale donazione ognuno lo vede. Nelle sole ville di Brembio, Secugnago e Mairago donò il re a quel monastero 120 *mansi* di terreno equivalenti a pertiche 21,600. Oltracciò gli donò l'intiera villa di Fombio, che ascendeva a circa 9000 pertiche. Vedesi del paro da questo preciso documento quanto antica fosse la chiesa di Fombio e non è improbabile, giusta anche l'opinione del Campi, che la medesima venisse già innalzata dal pio fondatore o dai suoi re antecessori, se potè così liberamente farne la cessione e sottoporla al nuovo monastero di Pavia.

Una nuova chiesa oltre ad un secolo dopo venne in queste parti innalzata ai tempi del Vescovo di Lodi Giacomo II° da Ludovico II° imperatore e re d'Italia. Il Campi e con esso il Ciseri credono che quest'imperatore innalzasse nell'anno 852 un tempio in onore del protomartire s. Stefano in un luogo eminente, che

(1) *Motta* appellavasi nel medio evo un'alzata di terra fatta a mano, sulla quale poscia fabbricavasi una torre od un castello.

(2) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. M. S.

(3) Can. P. M. Campi : *Historia ecclesiastica di Piacenza,* tom. I. lib. 6 — Archivio della Comunità di Piacenza — F. P. F. Goldaniga, come sopra, lib. 2.

perciò s'appellava *Riva alta* o *Ripalta* ed ora *Cornovecchio*, delegandovi alcuni preti ad ufficiarvi (1). Il P. Manfredi peraltro vuole che una tale erezione succedesse soltanto nell'anno 856, soggiungendo, che questo tempio era ampio e maestoso e che dal Vescovo Giacomo vi era stato delegato a custode *il beato Garimondo* prete lodigiano, dal Poggiali chiamato *Gariprando*. Comunque ciò sia egli è però certo che l'erezione di questa chiesa debba riferirsi all'imperator Ludovico come per l'istanza 29 Gennajo 852, confermi alla medesima chiesa di s. Stefano i beni e le ragioni che alla stessa aveva in origine donati, i quali consistevano nel diritto di decimare e nella metà della ragione del porto sul Po detto *Portadurio*, mentre l'altra metà apparteneva già a quell'epoca all'abazia di s. Savino di Piacenza.

Morto l'imperatore Ludovico II° la sua vedova Angilberga con testamento 10 Marzo 877 fatto in Brescia, fece dono al monastero di s. Sisto da lei fondato in Piacenza di tutti i beni che possedeva sul Lodigiano nelle Corti di *Prata*, *Montemato* e nella corte che chiamavasi *milanese*, forse oggidì *Corte S. Andrea* (2).

Due anni dopo, l'imperatore Carlomanno fratello della pia Angilberga trovandosi ammalato in Baviera e forse temendo dei suoi giorni, fece come d'uso generale a que' tempi, e con diploma del 4 Agosto 879 donò allo stesso monastero di s. Sisto le corti di sua proprietà aderenti al fiume Adda ed un'altra che dicesi *Mutiana* non molto discosta dal fiume Po con tutte le loro pertinenze e famiglie ivi abitanti. Il Poggiali è d'avviso che questa *Mutiana* citata nel diploma di Carlomanno sia oggidì la *Mezzana*. Carlo il Grosso successo a Carlomanno donò pure poco dopo quest' epoca all' abazia di s. Pietro di Lodivecchio molte proprietà, ch'egli teneva nella villa d'Orio presso il fiume Lambro, de' quali beni il vescovo Amajone dall'imperatore Guido ottenne la conferma nell'anno 892.

Lamberto figlio e successore di Guido con diploma dell'anno 895 confermò ad Everardo vescovo di Piacenza que' beni che alla sua chiesa aveva donati suo padre, fra'quali avvi nella corte di Cornovecchio 588 pertiche di buon terreno situate nel luogo di Roncarolo, che sino a quel tempo apparteneva al contado ed alla diocesi lodigiana ed era soggetto alla corte di *Ripalta*, mentre è quasi certo che questa villa di Roncarolo ora sulla

(1) Can. P. M. Campi: *Historia ecclesiastica*, tom. I. — Alessandro Ciseri: *Giardino storico* — *Synodus VII Laudensis* — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo II. — Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, tomo I. M. S. della Laudense.

(2) *Corte* appellavasi nel Medio Evo, giusta il Muratori, una villa con chiesa in cui risiedesse ed ufficiasse un parroco.

diritta sponda del Po un tempo invece fosse sulla sinistra (1). Nello stesso diploma vedesi eziandio confermata alla chiesa di Piacenza la donazione già fatta di 720 pertiche di terreno nell'isola di *Mezzano* (ora Mezzana) che in quel tempo era chiamata *Branum Padi*. Dietro eccitazioni del Papa Formoso, discese Arnolfo figlio di Carlomanno in Italia, potè agevolmente spogliare Lamberto del suo dominio, e fu in quest'occasione, che il Papa servendosi dell'influenza che aveva sul nuovo imperatore, richiese ad Arnolfo ed ottenne che il 1 Maggio 896 confermasse nuovamente al monastero piacentino di s. Sisto i suoi beni. La cagione per la quale costantemente venivano i sovrani ricercati per tali conferme, si è che in quei tempi di continua guerra e d'anarchia le proprietà, in ispecie quelle delle comunità religiose, non venivano rispettate, ed era agevole ad ognuno l'appropriarsele. Perciò i proprietarii sollecitavano bene spesso questi diplomi di conferma, ognivolta che al re cessato succedevane un'altro per eredità, per elezione o per conquista.

Al tempo che gli Ungheri calarono per la seconda volta in Italia chiamativi dal re Berengario, il nobile Pietro Sommariva cittadino lodigiano con istrumento rogato il 26 Marzo 924 vendè una parte del castello di Turano (Tauriano d'allora) e del palazzo grande di Vajrano cogli edifizj e ragioni unite pella somma di soldi 800 di moneta imperiale (2), somma rilevantissima a quell'epoca, a Tommaso e Zilio Vescovo di Lodi fratelli Vignati figli del defunto Ziliетto (3). Ebbe origine da questo contratto il feudo cospicuo di Turano, che per gran tempo fu in proprietà degli ascendenti del famoso Giovanni Vignati duca di Lodi e di Piacenza, e per questa cagione e pell'onorevole attributo di nobile dato all'illustre famiglia dei Sommariva e per trovarsi eziandio pella prima volta accennati i cognomi di famiglia, ch'ebbero principio a quest'epoca, noi volemmo farne un cenno. Tre anni dopo cioè nel 927, l'arciprete Gariverto figlio di Garibaldo da Gossolengo fondando la chiesa di s. Agata in Piacenza dotolla puranco di varii beni, fra i quali annoveravasi l'*Isola* o Mezzano del Po, riservandone l'usufrutto e l'amministrazione a suo nipote Andrea vescovo di Tortona. Il vescovo Andrea però facendo testamento nel 930 lasciò alla chiesa di

(1) Can. P. M. Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tom. I. — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo III.

(2) 800 soldi imperiali, giusta il computo del nostro Molossi, equivarrebbero ora ad italiane lire 29,667.

(3) Aless. Ciseri: *Giardino Storico* — G. B. Molossi: *Memorie d'illustri lodigiani*, p. 1a — Defendente Lodi: *Vite de' Vescovi lodigiani* — Manosc. della Laudense.

s. Maria, parimenti fondata in Piacenza da Gariverto suo zio, tutte le ragioni che giusta la volontà dello stesso Gariverto gli competevano in vita sui beni dell'Isola, già chiamata *Branum Padi.*

Trovandosi il giovane re Lotario a Milano, Berengario di lui tutore ad intercessione dei vescovi Guido di Modena e Adelardo di Reggio con privilegio del 13 Febbrajo 948 donò a' canonici di s. Giustina cattedrale di Piacenza, « 1200 pertiche di *terra laboratoria* in Roncariolo comitato di Lodi, una volta spettanti alla Corte di Ripa alta da possedere per diritto ereditario » (1). Appare da un tale documento che la terra di Roncarolo una volta lodigiana e fors'anco posta al di qua del Po anteriormente a quest'epoca era già stata smembrata dal distretto di Ripalta o Cornovecchio, sino dal tempo in cui l'imperatore Guido ne aveva fatto donazione alla mensa vescovile di Piacenza; ed a proposito di questi beni, stando noi all'opinione del Campi adottata benanco dal Poggiali, crederemo che fossero quelli del *Gargatano* o del *Noceto,* che sino a questi ultimi tempi furono tenuti in enfiteusi dall'anzidetta canonica.

Valperto arcivescovo di Milano invitando Ottone I° a passare le Alpi nel 961, questi venne bentosto a danno degli altri due re Berengario II° ed Adalberto, che lo stesso arcivescovo aveva poc'anzi incoronato re d'Italia nella Basilica Ambrosiana. Impadronitosi intanto Ottone di questo regno senza spargimento di sangue, uno de'suoi primi atti fu di confermare con diploma del 9 Aprile 962 i beni del celebre monastero di s. Pietro in Cielo d'oro di Pavia. Fra questi beni vediamo tuttora nominato « *nel comitato lodigiano, Fombio colle due chiese di s. Pietro e di s. Colombano, con ogni honore, con prati, vigne, boschi, zerbi* (2) *colti ed incolti, acquedotti, paludi, mulini, peschiere* (3) ». Noi facemmo osservare che all'epoca della donazione di Fombio fatta al monastero di s. Pietro in Ciel d'oro, in questa villa non esisteva che una sola chiesa. Convien credere che durante questo intervallo di tempo i monaci vi facessero innalzare la seconda ch'era probabilmente quella di s. Pietro loro titolare e ch'era posta nell'abitato, mentre quella di s. Colombano, giusta quanto ci racconta il Goldaniga, era posta tra s. Fiorano e Retegno.

Due notizie ci appartengono dell'anno 972. L'una si è quella

(1) Can. Pier M. Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tomo I. — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. III.

(2) Zerbi, chiamansi ancora tuttodì alcuni terreni quasi infruttiferi.

(3) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. III. — F. Pier Fr. Goldaniga: *Memorie storiche di Codogno*, lib. 2. M. S.

riportata dal Lodi (1), che sino a quest'anno risale la prima notizia del monastero di Brembio detto *Monastcrolo* in allora posseduto dai monaci benedettini e dipendente nei suoi principii dall'abazia di s. Pietro di Lodivecchio, alla quale ne fu probabilmente ceduta la proprietà dal monastero di s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, a cui nel 725 vedemmo dal re Luitprando donata la villa di Brembio. L'altra è riportata dallo Zaccaria (2), in cui ci si fa noto, avere il vescovo Andrea in quell'anno concesso all'abazia di s. Pietro di Lodivecchio le decime dei frutti sulle ville di Camajrago, s. Stefano, Majano e Mulazzano.

Il dottissimo Muratori nel riportare la conferma che Ottone III° fece nel 989 dei privilegi del monastero di s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, non fa cenno di Fombio. Una tale ommissione convien ritenerla causata da una pura dimenticanza o da colpa dell'amanuense, mentre questo monastero conservò la proprietà di Fombio per molto tempo ancora, finchè oppresso dai debiti fu obbligato di farne la vendita al comune di Piacenza. L'istesso Muratori ci riporta un'altro preziosissimo documento, nel quale Ottone III° imperatore conferma con diploma del 1 Maggio 997 ad un certo Roglerio tutti i beni allodiali ch'egli ed i suoi discendenti possedevano di già nel regno d'Italia, tra i quali nomina Maleo, Cavacurta, *Reginaria*, *Ranario*, Gattairo, s. Floriano, *Montecellum*, ecc.

Alcuni dei beni quì sopra nominati esistono tuttora, altri hanno cangiato di nome ed altri infine sono scomparsi, od è ignoto ove fossero posti. Solo mi fo lecito d'osservare, che il *Casale Sicconis* ivi nominato non è l'odierno Casalpusterlengo, mentre a quest'epoca chiamavasi invece *Casale Gausari;* come puranco che pel *Casale Lelandi* dal Goldaniga tradotto per Caselle Landi, non devonsi già intendere le attuali, poichè nella nobile famiglia Landi piacentina era in allora possidente di codesto feudo, nè tale era a quel tempo il cognome di quella famiglia, e ciò che più importa, le Caselle Landi non erano poste sul contado lodigiano ma bensì al di là del Po sul piacentino, e solo qualche secolo a noi vicino riescirono sulla sponda sinistra del fiume per un taglio a bella posta praticatovi.

continua.

(1) Defendente Lodi: *I Monisteri lodigiani*, M. S. della Laudense.
(2) P. Fr. Zaccaria: *Series episcoporum laud.*, Mediolani, Galeatius, 1763.

MAFFEO VEGGIO

Ben meritava che Lodi ricordasse in una delle sue vie uno dei più distinti suoi concittadini, celebrato ancor oggidì dagli storici critici della letteratura italiana siccome uno dei più illustri umanisti del secolo XV.°

Dalla storia letteraria di Giuseppe Antonio Saxio, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ricaviamo i seguenti cenni:

« Maffeo Veggio, patrizio lodigiano, tra gli altri monumenti del suo felicissimo ingegno, lasciò sei libri aurei *dell' Educazione dei figli e dei loro buoni costumi.* Li stampò a Milano nell'anno 1491 il tipografo Leonardo Pachel, senza alcuna lettera nuncupatoria o prefazione. In calce leggesi un breve compendio della di lui vita, come è descritta anche nelle edizioni seguenti; finchè Paolo Bertoeto raccogliendo del Veggio tutte le opere, che si poterono avere, le divulgò nella città di Lodi l'anno 1613; avendovi aggiunto nel frontispizio un cenno più abbondante sulla vita dell'Autore: finalmente Corrado Sunningo la compose intera coll'annessavi critica, e la divulgò nel supplemento secondo di Giugno agli Atti dei Santi del Bollando (foglio 57).

« Per la cominciata impresa mi è pure di grandissimo interesse il rendere più celebre la memoria di tale chiarissimo scrittore, che in questa metropoli e nella vicina accademia pavese succhiò il latte della grammatica, della Rettorica, della Dialettica e della Giurisprudenza, per cui riescì un uomo celebre e degno di fama e di lode. Frattanto voglio avvertito il lettore essere venuto in mia mano stampato a Parigi l'anno 1508 senza il nome del Tipografo, il libro col titolo « Dell' Educazione dei figli » sei libri aurei nuovamente riveduti, del poeta Francesco Filelfo, oratore e filosofo celeberrimo, con un breve indice e con brevi note in margine, che spiegano il senso delle dizioni oscure, divulgato per cura di Nicolò Buona-Speranza da Triginto in Campania..... Stupii, o Filelfo, della tua nuova opera, che finora non aveva trovato accennata da alcuno; ma avendone letto il contenuto, mi assicurai che era quella stessa che Veggio aveva composto. Costui però conoscitore inesperto di belle lettere, tanto intrepidamente aggiudicava a Filelfo quest'opera, che aggiungendo la vita del padre Francesco e del figlio Mario scritta dal Trittemio, diceva, meravigliarsi che questa fosse passata sotto silenzio da quel dotto Abate Span-hemio, mentre enumera le altre opere del Filelfo; asseriva che essa era stata composta da questo autore, e convalidava ciò coll'argomento « delle frasi floride e copiose, del noto titolo dell'inscrizione del libro e del pudico modo di esporre. » Quanto poi sia fallace questa opinione, abbondantemente ce lo insegnano e le antiche edizioni, la nostra cioè di que-

st'anno, l'altra di Franchino Gaffurio del 1513, quella di Basilea del 1541, e quella di Lodi dell'anno 1613, le quali tutte portano il nome di Maffeo Veggio; ed infine l'autorità di tutti gli scrittori, che parlarono della vita e degli scritti di Veggio, e che attribuivano al medesimo tal prezioso codice (1).

« Ora onde mantenere la promessa, aggiungo la vita del Veggio, che il Sunningo illustrò e pubblicò anteponendola al libro del medesimo « Delle cose antiche e memorabili della basilica di S. Pietro in Roma » il qual libro era rimasto inedito fino a questo tempo.

« Maffeo Veggio, celebre oratore e poeta, come comprovano le di lui opere, ebbe per patria Lodi città del ducato di Milano, e nacque da illustre famiglia, dal padre Bellorio e dalla madre Catterina Lanteria nell'anno di Cristo 1406; come fra poco mostrerò ricavarsi dai di lui scritti... Ragazzo, ebbe in Milano un pio vecchio a maestro di Grammatica. Ivi di 12 anni udì predicare S. Bernardino da Siena, dell'Ordine dei Minori, che già da 14 anni continui era dedito alla predicazione. Da ciò ricavasi che la nascita di Maffeo deve riferirsi all'anno di Cristo 1406. Bernardino nacque nel 1380, l'8 Settembre, festa della nascita di Maria Vergine, fu ordinato Sacerdote nello stesso giorno festivo del 1404, cominciò subito a predicare, e dopo 14 anni passati in tale fatica, venne nel 1418 a Milano, ove fu udito da Maffeo, quando egli era di circa 12 anni, e questi levati dai 18, ricavasi che la di lui nascita deve precisamente calcolarsi nell'anno 1406.

« Nel libro III.° Capo II.° Papia parla del suo genio poetico, ma il padre gli proibiva di applicarvisi, poichè voleva che si dasse a studi più utili. Così egli quì parla: « Per esperienza non del tutto retta imparai ciò, ed attesto che fin da giovinetto con nessuna guida e con nessun maestro, ma solo per impulso naturale, cominciai ad infiammarmi di tale amore per la poesia, che tutto il resto a di lei confronto mi sembrava poca cosa; nel che navigando con prospero vento ed a tutta forza di remi, il padre me lo proibì, e mi comandò che mi dassi alla dialettica, come a studio più grave e più onesto. Dopo di essa che certamente abborriva come cosa pestifera, ancora assai giovane fui dal padre dedicato agli studii legali, leggendo i quali per la somma forza di ingegno, di erudizione e di eloquenza che dimostrai, sempre ne ebbi sommo piacere. » Havvi alcuno che indica Maffeo qual Datario del Papa Martino V.° morto nel 1431, fra i quali il Wadingo non in un sol luogo dei suoi annali all'anno 1380; e prima di lui nel carme di Maffeo per la translazione di Santa Monica stampato a Roma nel 1586, si avverte il lettore che Maffeo Veggio Datario di Martino V.° ebbe cura di ricevere le sacre reliquie di Santa Monica, e di collocarle onorevolmente in un sepolcro marmoreo lavorato con mirabile arte ed eretto quando furono trasferite a Roma. Altri scrivono inoltre che Maffeo sorvegliò tale funzione e che la fece a sue spese...

« In ambedue le edizioni della vita di Maffeo leggesi inoltre:

(1) Aggiungasi che in questi ultimi tempi Gregorovius ne parla diffusamente nella sua « Storia di Roma » Vol. VI. *(Nota del Direttore).*

Da ultimo Maffeo Veggio partito per Roma, chiamatovi dal Pontefice Eugenio, fu aggregato al magistero degli scrittori, nella qual carica adoperandosi con somma integrità e modestia, fu innalzato a maggior dignità, a quella cioè che volgarmente si chiama Dataria (1). Poscia fu onorificamente eletto a Canonico nel collegio della primaria sede Apostolica, e contento di tale dignità ricusò un vescovado, al certo di grande provento, dicendosi inesperto e meno idoneo per tale peso (tanta era la sua modestia). Dopo la morte di Papa Eugenio, Nicolò V.° che gli successe, non lo accolse con minore benevolenza ed amore, perchè egli illustrava le lettere e favoriva con grandissima liberalità tutti i letterati. Fin qui la vita che notifica l'arrivo di Maffeo Veggio a Roma dopo la morte di Martino, e sotto il Papa Eugenio IV.° che ci dichiara essere stato dal primo creato maestro degli scrittori e poi Datario. Dal che si conchiude, che vivendo Martino, egli non fu di lui Datario, nè procurò e tanto meno assistè alla traslazione di Santa Monica, che anzi ai tempi di Martino neppure venne egli a Roma...

« Nella vita di Maffeo, dopo quanto fu da me riferito al N. 12 dell'edizione Scotti, abbiamo quanto segue: Molte cose egli scrisse in stile semplice e sublime: Un libro in versi delle ultime gesta e della morte di Enea, che chiamò il 13.° dell'Eneide, non già che credesse imperfetta l'opera di Marone, ma per esercitare il suo ingegno nella poesia alla quale era molto dedito; e ciò ad esempio di Quinto Sempronio, che osò aggiungere ad Omero il 15.° libro, cioè i Paraliporneni. In un libro cantò il Veggio anche la morte di Astianate, che poco fa stampò a Colonia coi tipi di Francesco Modio. In versi eroici, nei quali fu eccellente, scrisse anche l'Antoniade, in 4 libri, cioè la vita del beatissimo Antonio anacoreta. Così pure dicesi che ancor giovinetto abbia scritto degli epigrammi e delle elegie. Con sciolto stile scrisse pure ciò che ancora ci resta, cioè un elegante opuscolo « Alterco del sole, della terra e dell'oro » come anche sei altri libri sulla perseveranza nella religione per le religiose sorelle Elisabetta e Monica: un libro singolare dei 4 Novissimi, ed al fratello Eustachio il dialogo Filatete sull'amore della verità. Ebbe anche un altro fratello di nome Lorenzo. Finalmente lasciò 6 libri assai eruditi ed utili « Dell'educazione dei fanciulli » dopo Plutarco Cheronese; essi vennero in luce a Parigi nell'anno 1540, nell'anno seguente a Basilea dall' officio di Roberto Winter, e nel 1622 a Colonia nel tomo 15.° della biblioteca dei Ss. Padri. Tutte queste opere di Maffeo sono stampate nel citato tomo della biblioteca; non vi sono però tutte quelle che si poterono trovare (come ivi si afferma). Ai tempi nostri nell'anno 1661 si trovarono a Roma nella biblioteca Altempsina altri libri 3 della vita e morte della Beata Monica, secondo le parole di S. Agostino, ed anche l'Ufficio della Beata Monica e della di lei traslazione; di più la vita, l'ufficio di S. Agostino e della di lui conversione; in fine la vita e l'ufficio di S. Nicola da Tolentino. Tutto ciò è indicato nel tomo 1.°,

(1) Datario vale compilatore di Brevi e Bolle pontificie. *(Nota del Direttore).*

pag. 491, num. IV degli atti dei Santi del mese di Maggio, come pure nel tomo V.° pag. 257 in S. Bernardino da Siena. Di più quì si dice, che lo stesso autore abbia anche scritto un libro sulla felicità e miseria di Palinuro e di Carone. In Roma aveva anche scritta la vita del B. Pietro Celestino presso S. Pietro nell'anno 1444 e la vita di S. Bernardino da Siena, ivi, nell'anno 1453. Si aggiunge anche il Trattato delle cose antiche e memorabili della basilica di S. Pietro in Roma. Da essi si ricava, che la vita di S. Bernardino da Siena, non edita prima, fu stampata nel tomo V.° del nostro Majo a pag. 287, e quì fra i manoscritti havvi anche l'opuscolo della basilica di S. Pietro, come vien detto dopo; che cioè fu felice e fausto per l'utile comune.

« Come appare nella vita di Maffeo riveduta dallo Scotti, morì egli in Roma nell'anno primo del Pontificato di Enea Silvio, che fu chiamato Pio II.° Papa, e secondo Trittemio nell'anno 1457. Fu sepolto nel tempio di S. Agostino, e bensì nella cappella, che con somma pompa eresse ancor vivente in onore della B. Monica, ottima madre di S. Agostino, ed ove a spese dello stesso Maffeo da Ostia furono trasportate le ossa della detta Santa, ed ivi sepolte in un ricco sarcofago coll'iscrizione da lui composta:

« *Hic Augustini sanctam venerare parentem,*
« *Votaque fer tremulo, quo jacet illo sacro.*
« *Quae quondam grato, toti nunc Monica mundo*
« *Summit, precibus praestat opemque suis.* »

« Dall'istesso dottissimo sacerdote fu composto il divino ufficio che si celebra in città ad onore di Santa Monica; ed anche quello di S. Nicolò da Tolentino dello stesso ordine degli eremiti Agostiniani.

« Sono pochi i manoscritti di questo illustre autore che si trovano nella Biblioteca Ambrosiana; essi contengono solo le opere letterarie del Veggio, che videro la luce e sono: il *Dialogo della verità*, e di *Filatete*, la *discrepanza tra il sole*, *la terra e l'oro*, il poema col titolo *Astianate*, ed altri versi di cose varie, fra i quali leggesi l'epigramma in lode dell'Agnello di Dio, *Agnus Dei,* che manca nell'edizione lodigiana, inoltre i versi campestri, chè nel nostro codice a caratteri antichi diconsi dettati nella Villa Pompejana sotto l'anno 1431, mentre il collettore lodigiano segnò l'anno 1422. Segue l'epistola di Maffeo Veggio a Bartolomeo Visconti presule di Novara, dove leggesi: « Da quanto mi scrisse Compisio, conobbi che tu grandemente desideri i miei Rusticali. »

« Conservansi anche nella stessa biblioteca 6 libri manoscritti di Maffeo Veggio lodigiano « Dell'educazione dei figli e dei loro chiari costumi » e questi sono tanto più preziosi, chè presentano somma vetustà, essendo stati scritti nell'anno 1473, come è notato in calce. Franchino Gaffurio che viveva nella nostra città, onde le dilucidazioni del suo municipio non restassero più a lungo nelle tenebre, ebbe cura che si stampassero nel 1497 » *la disputa della terra, del sole e dell'oro;* i

libri di *Filalete* e della *verità;* della *felicità* e della *miseria;* il carme in morte di *Astianate*, e la scusa nel descrivere le gesta istoriche. » Quì piace riportare l'elogio sepolcrale fatto a Maffeo Veggio da Carlo Aretino (Carlo Marsupio di Arezzo):

« *Hic Maffee jaces inimica morte solutus,*
« *Quem sibi praereptum lingua latina dolet.*
« *Non lascivus eras, quâles sunt saepe Poetae,*
« *Mens tibi cum casto corpore sancta fuit.*
« *Edita testantur centeria volumina per te,*
« *Ingenii fuerint flumina quanta tui.*
« *Urbs te Laudensis Vegiorum e sanguine claro*
« *Edidit, extinctum Roma vetusta tenet.* »

« Il Veggio era amicissimo di Giuseppe Brivio nobile milanese, Canonico ordinario di quella Chiesa Metropolitana ed egregio oratore e poeta. Si fa menzione di un'altra opera scritta dal Veggio, che forse ora perì. Lo scrittore che ci conservò il surriferito epigramma, dicendo d'onde lo tolse, aggiunge: « Dal libro di Cornelio Balbo, nel quale alla rinfusa, come accade, erano raccolte molte cose. » Nello stesso libro eravi un poema eroico del medesimo Veggio a Sigismondo Cesare, nel quale così si scrive: « *Kartugo. Ad fusi dudum*, ecc. » Io credo che fosse fedelmente trascritto dall'esemplare dello stesso autore. »

Prof. Vaeni Fortunato *tradusse dal vecchio testo latino.*

ATTUALITÀ

Coll'abituale sua delicatezza l'antiquario signor Carlo Silvini cedette alla nostra Deputazione Archeologico-Artistica l'acquisto di una lastra antica con iscrizione latina, siccome avente un'importanza storico locale e quasi nazionale.

La lastra è di rame dello spessore di un centimetro, larga 12 cent. alta 10, colla seguente iscrizione in bel carattere majuscolo romano, un po' scorretta nell'ortografia:

HE VALVE FIERI CEPTE SVNT MCCCCXCV EX REDITIBVS GRATIS DIVI BASSIANI GVBERNANTIBVS IOANNE CHALCO. PETRO GAVATIO. IO. PETRO VIGNATO ET ALOISIO DE EPISCOPO ✝ QVO ANNO KAROLVS FRANCORVM REX TVRBAVIT ITALIAM. REGNVM NEAPOLITANUM INVASIT NOVARIAMQVE PRODITIONE OCTO MENSIBUS OCVPAVIT.

A chi desidera la traduzione, azzardiamo una compiacenza: « Queste porte s'incominciò a fare nel 1495 colle rendite

della Grate di S. Bassiano (1), essendo amministratori Giovanni Calco, Pietro Gavazzo, Gio. Pietro Vignati e Luigi del Vesco (2). Nel quale anno Carlo (VIII) re dei Francesi scompigliò l'Italia, invase il regno di Napoli ed a tradimento occupò Novara per otto mesi. »

Ad illustrazione della suddetta lastra adduciamo le Annotazioni fatte dal sacerdote Anselmo Rolla per l'anno 1764:

« Tornando al Capitello bisogna quì riferire, che essendosi determinato dal venerando Consorzio del Clero di far fare le ante nuove alla porta già fatta a forza di scalpello vicino allo scalone del Sacrario, quindi date le ante vecchie dallo stesso Pio Istituto al suo portiere Mariconti da abbruciare, lo stesso portiere nel tagliarle ha scoperto che vi erano due lastre di marmo della grandezza meno d' un quartino di carta, tra il fusto e la fodra a metà delle medesime ante, una per parte, delle quali una colle parole seguenti: HE VALVE, ecc. »

Nell'altra cartella vi erano le seguenti:

ABSOLVTE FVERVNT ANNO MCCCCXCVI. LVDOVICO MARIA ANGLO DVCE MEDIOLANI V°, DOMINANTE PRAESIDENTEQVE ECCLESIE LAVDENSI KAROLO MARCHIONE PALAVICINO. QUO ANNO MAXIMILIANVS AVG. AB EODEM DVCE EIVS AVVNCVLO IN LOMBARDIAM AD DOMINII SVI DEFENSIONEM CONDVTVS EST.

« Queste porte furono compite nell'anno 1496 essendo duca di Milano Ludovico Maria di Anghiera, e preside alla Chiesa Lodigiana il marchese Carlo Pallavicini. Nel qual anno l'imperatore Massimiliano fu chiamato dal suddetto suo zio in Lombardia per la difesa del suo dominio. »

E quì noto che nell'apertura della nova Porta si impiegarono diciassette giornate, compresa la rottura del muro e l'essersi posti in opera i marmi della stessa vecchia ed antichissima porta già stata a Lodivecchio, a riserva di un pezzo di africano, il quale dal signor conte Giuseppe Barni è stato graziosamente dato al venerando Consorzio per il nuovo altare di marmo eretto colà vicino.

Col quindici Maggio 1765 si è terminato di foderare il fusto della nuova porta del Broletto fatta l'anno prossimo scorso, e nelle ante tra la fodra ed il fusto si sono poste a metà le seguenti iscrizioni incise sul rame; quella a destra:

TEMPLVM HOC SECVLO XII E FVNDAMENTIS ERECTVM FEDERICO I.° ROMANORVM IMPERATORE. ALBERICO DE MERLINIS EX VETERI NOVAE LAVDENSIS VRBIS EPISCOPO RESTAVRATVM ANNO MDLXXVI. LVDOVICO TABERNA EPISCOPO: CLERI CONSORTIO ET CIVIBVS PECVNIAM CONFERENTIBVS: PENE ITERATA REEDIFICATIONE AD MELIOREM

(1) Nome che si dava al corpo amministratore della Cattedrale.

(2) Quattro Nobili lodigiani componenti la Fabbriceria della Cattedrale.

FORMAM MDCCLXIV PVBBLICO LAVDENSIVM AERE REDACTVM FVIT CLEMENTE XIII.° PONTIFICE MAXIMO, IOSEPHO GALLARATO MEDIOLANENSI PATRITIO, LAVDENSI EPISCOPO.

« Questo tempio edificato dalle fondamenta nel secolo XII.° da Federico I.° imperatore dei Romani e da Alberico Merlino passato vescovo dalla vecchia alla nuova Lodi, ristaurato nell'anno 1576 a spese del vescovo Ludovico Taverna, del Consorzio del Clero e dei cittadini, fu di nuovo ristaurato in miglior foggia a spese del pubblico lodigiano, regnando a Sommo Pontefice Clemente XIII.°, ed essendo vescovo lodigiano Giuseppe Gallarati patrizio milanese nell'anno 1764. »

In quella a sinistra vi è inciso:

VENERANDI LAVDENSIS CLERI CONSORTIVM VT NOVAM E DEXTERO LATERE HVJVS JANVAE SIBI CAPELLAM ÆDIFICARET VBI OLIM ALIA APERTA FVIT ANNO MCCCCXCV, CVJVS INTERCLVSAE VALVIS BINAE CVPREAE LAMINAE MEMORIAE CAVSA, IN CAPITVLARI ARCHIVIO SERVANTVR HANC IISDEM FVLCITAM MARMORIBVS, EX VETERI TRANSLATIS SVIS REDDITIBVS CONSTRVXIT ANNO MDCCLXIV, MARIA THERESIA ROMANORVM IMPERATRICE HVNGARIAE REGINA MEDIOLANI DVCE.

« Il Consorzio del venerando clero lodigiano perchè si edificasse una nuova cappella al lato destro di questa porta, ove già fu aperta un'altra nell'anno 1495, nelle porte della quale furono incastrate due lastre di rame per averne memoria, e che si conservano nell'Archivio Capitolare, costrusse a sue spese questa porta ornata degli stessi marmi trasferiti da Lodivecchio nell'anno 1764, essendo Maria Teresa imperatrice dei Romani, regina d'Ungheria e duchessa di Milano. »

Queste due ultime Iscrizioni sono state fatte dal nostro Vicario Generale il nobile canonico teologo della Cattedrale Giuseppe Antonio Bracco (1).

Intanto noi troviamo ottimo il pensiero dei nostri vecchi di voler segnare un decoroso ammiglioramento fatto alla Cattedrale per difenderla dalle intemperie e dai ladri coll'unire la memoria di quella malaugurata impresa di Carlo VIII.° di Francia, che destò la smania nella sua nazione, propagatasi poi anche nelle altre di considerare il nostro paese come vittima predestinata alle loro ambizioni.

Sac. A. Timolati.

(1) Manoscritto autografo del sac. Anselmo Rolla esistente nella Laudense, Armadio XXIV, N. 10, pag. 72 e 148.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale*.

STORIA ECCLESIASTICA

DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



(Continuazione, vedi N. precedente)

XVI.° Dopo la morte di Malusio, della quale se non tardi se n'ebbe notizia, i Lodigiani tornarono a rinnovar istanza presso s. Mona, vescovo di Milano, per accettare l'elezione di un nuovo vescovo. Se non che infierendo ancora la persecuzione alla Chiesa sotto Valeriano, e prevalendo ancora l'autorità dei sacerdoti gentili in Lodi spalleggiati dagli editti imperiali, il Prelato milanese giudicò di soprasedere per qualche tempo. Morto Mona, il successore Mirocleto s'ingegnò in tempo sì calamitoso di conservare viva la fede non solo in Milano, ma anche nelle città vicine, e mandò a Lodi un suo eletto acciò invigilasse e cooperasse all'incremento della fede. Intanto l'imperatore Caro successo a Commodo ed a Marco Aurelio, s'accinse a favorir i cristiani, e fu appunto in quella benefica bonaccia, che fatte le domande dal popolo lodigiano, il clero elesse il proprio vescovo che da Mirocleto di Milano venne consacrato.

XVII.° Di questo secondo Pastore mai non si è potuto scoprire chi sia, ed è per ciò ricordato col nome di *Vescovo anonimo*. Questi con tutto zelo si diede a confondere i sacerdoti gentili e più a difendere i dogmi cattolici contro i Sabelliani e gli Anabattisti, non che a riformare i costumi già inclinanti a riti superstiziosi. Se non che creato imperatore Diocleziano ed assuntosi a suo collega Massimiano, ebbe il nostro Pastore a soffrir tribolazioni nella pessima delle persecuzioni bandite sino allora dagli imperatori romani. Erano gli ultimi sforzi inferociti d'una religione decadente. Allora il nostro vescovo anonimo giudicò bene di ritirarsi per meglio conservarsi a pro de' suoi fedeli. Ma in seguito accusati alcuni lodigiani per la professione della fede cristiana, l'imperatore risedente in Milano, per intimorire il resto de' seguaci di Cristo, fece tra gli altri martirizzare tre nobili cittadini, Pietro, Stefano e Giovanni, i di cui corpi, dietro testimonianza del p. Vajrano, vennero sepolti nella Cattedrale.

XVIII.° L'anno 303 l'istesso Diocleziano infierì ancor più

ed ordinò la decima e la più fiera delle persecuzioni: si adeguassero al suolo le chiese, i sacri libri consegnati ed abbruciati, i cristiani privi d'onori, di dignità, non ascoltati in giudizio. Il nostro vescovo in quell'occasione si rifiutò di consegnare i libri e d'abbandonare la propria Chiesa; anzi raccolti intorno a sè nel tempio i sacerdoti ed i fedeli, aspettò l'ira dei persecutori, per rendere a Dio testimonianza della fede. Marciano, preside della città di Lodi, ordinò che i cristiani rinchiusi nel tempio fossero insieme al tempio distrutti col fuoco. Narrasi negli atti di questo martirio, che Giuliano soldato, giovane pieno di Spirito Santo, seco traendo Antonio prete ed Anastasio diacono, si gittò di intrammezzo le fiamme fuori della porta e dinanzi a Marciano. — « Mi vien detto, disse il Pretore a Giuliano, ch'erano radunati con te il Vescovo e tutto il clero. Forse sono anche quelli de' tuoi discepoli? » Rispose Giuliano: « Non sono quelli discepoli, ma i nostri Padri, impeperocchè da quelli ricevemmo il vero nascimento; onde è degno che i Padri coi figli, ed i figli coi Padri s'avviino al regno dei cieli. » Per tale coraggio religioso-civile i tre furono decapitati. Narrasi che nell'incendio dato il 24 Luglio alla cattedrale, dove erano rinchiusi il vescovo, il clero ed i fedeli, i martiri che vi morirono furono mille quattrocento ottantasei. Narrasi pure che nello stesso tempo essendosi scossa tutta la città per un forte terremoto, in cui furono conquassate molte case, restarono sepolti molti infedeli e massime gran parte de' loro sacerdoti, onde piucchè mai isbigottito Marciano, per sottrarsi al pericolo, abbandonò la città con alcuni suoi partigiani. L'accennata catastrofe gloriosissima della Chiesa Lodigiana meritò sempre la viva e riconoscente memoria in un'antico manoscritto concernente gli Atti dei santi Giuliano e compagni, quale conservavasi un dì nell'Archivio di questa città, così pure sono ricordati nel *Catalogo dei Santi d' Italia* del prete Filippo Ferrari (1), e la Chiesa lodigiana annualmente ne celebrava l'ufficio il 24 Luglio con doppio rito, primacchè uscisse il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, 8 Aprile 1628. Don Anselmo Vajrano, monaco benedettino residente nel monastero di S. Pietro in Lodivecchio, lasciò scritto nell'anno 1173, che il corpo del santo vescovo anonimo fu riposto nell'altare dedicato alla Santissima Croce; ed i corpi dei compagni giacessero nel fondo d'un pozzo dell'istessa Chiesa. Essi vennero pure ricordati nel Catalogo dei Santi lodigiani, registrato nel III.° Sinodo diocesano, celebrato nell'anno 1619.

XIX.° Viveva in quel tempo nella città quella matrona lodigiana chiamata Savina, della nobile ed antica famiglia dei Tresseni, che religiosissima e pietosa a null'altro attese che ad opere di carità. Educata alla fede di Cristo, spese sua vita, principalmente dopo vedova del marito, in servizio di Dio e dei suoi Santi, in orazioni, in digiuni, in elemosine, in ajuto dei

(1) Dal Trissino: *Vita di S. Savina*, dagli Atti della visita apostolica di monsignor Bossi nel 1582, dai manoscritti della Laudense del can. Lodi, e dei pp. Villanova, Manfredi e d'altri.

tribolati a gloria ed aumento della fede che professava. E queste sue virtù splendettero nelle persecuzioni di Massimiano e Diocleziano, i perseguitati esortando a sofferenza ed ajutando come poteva e procurando ai martiri sepoltura. Ella fu che, non curante l'imperiale divieto, raccolse i corpi de' santi martiri, e fatta intrepida coll'ajuto d'altri lodigiani, non mancò di raccogliere le sparse membra di S. Giuliano e suoi compagni decapitati, e dar loro onorevole sepoltura, come anche di usar l'istessa pietà agli inceneriti martiri della Cattedrale, raccogliendo con ogni diligenza le rimaste ceneri, e riponendole, come meglio potè, in diversi onorevoli sepolcri. Più tardi ella raccolse pure i corpi dei santi martiri Naborre e Felice, li nascose in sua casa, custodì e conservò per ben diciotto anni.

XX.° I santi martiri Naborre e Felice, soldati nell'armata di Massimiano imperatore romano, tormentati in Milano, affinchè rinunciassero alla fede cristiana, stettero fermi; onde trascinati in catene a Lodi, vennero decapitati fuori della città sul ponte del fiumicello Sillero. La Chiesa Lodigiana ha sempre celebrato questo martirio come avvenuto il 12 Luglio, ed una delle più antiche cronache manoscritte della Biblioteca Ambrosiana, attesta, che successe l'anno 292. Questi santi martiri ebbero sempre culto come di santi protettori della Chiesa Lodigiana, che ne celebra la festa il giorno 12 Luglio, a Lodivecchio ebbero una delle più antiche Chiese, ed in Lodi nuovo quella parrocchiale di S. Naborre e felice fu delle prime che vennero fabbricate (ora Stabilimento de' Bagni sul Corso Milano). Oggi non esistono che alcuni mattoni, che si credono intrisi del sangue di essi martiri, e sono in venerazione nella Chiesa parrocchiale di S. Maria del Sole. Ma i loro corpi, tenuti nascosti per ben 18 anni da S. Savina, furono poi da essa trasportati a Milano, dove il vescovo Materno l'accolse, e prestò l'opera sua perchè s'avessero un apposito sepolcro nella Basilica di S. Filippo, divenuta poi Chiesa di S. Francesco (ora Caserma d'infanteria). Ivi Savina veniva ogni giorno a pregare, e così continuò nove mesi, quando finalmente fu trovata su quel sepolcro senza spirito di vita. Morì l'anno 310. Ora il suo corpo giace in un'arca elegante in Milano nella Basilica di S. Ambrogio (1). Nè mancò mai la pia memoria di codesta prima benefattrice lodigiana. Sulla fine del 1500 si eresse in Lodi una Chiesa dedicata a S. Savina, con annesso collegio, detto delle Mantellate, composto di donne vedove o nubili in difetto delle prime. La Chiesa nostra sino allo scorcio del secolo XVII.° solennizzava il suo anniversario con *doppia classe*. Soppressa la Chiesa sulla fine del 1700, non si scordò la solerte Amministrazione della Chiesa dell'Incoronata di ricordare le benefiche gesta di Santa Savina col far dipingere in un'ottavo della cupola l'apoteosi di essa per la mano valente di Enrico Scuri nel 1838. Noi potressimo con tutta ragione asserire che dietro il glorioso esempio di S. Savina la virtù della beneficenza fu innestata nei nostri avi e fu benedetto seme di quei tanti pii stabilimenti di cui va orgogliosa ancor oggidì la nostra città. *(continua)*.

(1) Cesare Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*.

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

All'anno mille di nostra salute ci occorre di registrare parecchie notizie e in primo luogo una riferitaci dal Poggiali (1). Sigefredo vescovo di Piacenza ricostruendo la basilica ed il monastero di S. Savino di quella città, donò loro varii beni ch'erano stati aggregati alla sua mensa dopo l'abbandono di quel monastero, e tra i quali contasi il letto del Po, incominciando de *Portu qui vocatur Portatorium usque ad rivum qui dicitur frigidus.* Non è questa se non una conferma dei beni già appartenenti anteriormente a S. Savino, mentre noi parlando della fondazione della Chiesa di S. Stefano di *Ripalta*, dicemmo che questo porto chiamato *Portadore* apparteneva col letto del fiume per metà appunto al monastero di S. Savino, e per l'altra metà alla chiesa di S. Stefano. A quest'anno istesso il Campi e con esso l'erudito Poggiali (2) affermano che i vescovi di Piacenza s'erano appropriate le pescagioni del Po, ed una parte del *Mezzano del Po*, che appartenevano al tempio di S. Antonino, lasciando soltanto al Capitolo di questa chiesa il rimanente del Mezzano, che poscia infeudato ai Visconti, chiamossi *Mezzana Visconti* e quindi *Mezzana de' Casati* presso al Noceto, perchè dopo i Visconti ne furono appunto investiti i Casati. Già intorno a quest'anno, se creder si voglia ad alcuni scrittori, vennero fondati in queste parti un'ospedale e due monasteri. L'ospedale, secondo il canonico Lodi (3), esisteva già nella Corte di Senadogo, voce d'origine greca *Xenodochium*, e serviva a ricovero dei pellegrini, che a quel tempo in gran numero s'avviavano a Roma ed ai luoghi santi di Palestina. Unito a quest'ospedale v'era pure una chiesa dedicata a S. Colombano, ma tanto la chiesa, che l'ospedale ed un vicino castello, più non esistono attualmente. Credesi che fossero posti

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3.

(2) Campi Pier M.: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tomo 1. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3.

(3) Defendente Lodi: *Disertazione degli ospedali lodigiani*, Manoscritto della Laudense « Synodus VII Laudensis. » Mediolani. P. A. Frigerii, 1756.

sulla riva dell'Adda non lungi da Castione. Uno dei due monasteri fu quello fondato dai conti di Comazzo nel castello di S. Vito, esso pure non lungi un tempo da Castione e di cui più a lungo avremo agio di parlarne tra poco. L'altro monastero si è quello eretto dalla contessa Anselda di Ghisalba di fianco alla suaccennata chiesa di S. Stefano di Ripalta, che dal Sinodo VII.° lodigiano vuolsi innalzato in quest'anno 1000. L'ultima delle notizie riferibili a quest'anno e precisamente al 5 Agosto, ci venne conservata dal Muratori in un frammento di giudizio emanato da Benzone messo d'Ottone III.° imperatore nel luogo di Tauriano, o Turano, in una causa fra Andrea vescovo di Lodi e Rogerio, cui da Ottone vedemmo già confermati i poderi nel 997 e che in questo documento dicesi figlio di Rumaldo (1). Questo documento ha qualche pregio eziandio, poichè ci fa noto che nei due luoghi di S. Fiorano e Maleo esisteva sin da quell'epoca un castello.

Morto Ottone III.° senza successione maschile, i principi e vescovi d'Italia posero la corona italica nel 1002 sul capo d'un loro nazionale. Era questi Arduino marchese d'Ivrea. Travagliato però e disastroso fu il regno di costui, che in troppo orgoglio salendo, malamente diresse la bisogna del nuovo regno; nè andò troppo oltre che essendo Arnolfo arcivescovo di Milano, a nome dei malcontenti brigò perchè scendesse a rapirgli la corona d'Italia Enrico III.° duca di Baviera, erede presuntivo dell'impero di Germania e del regno d'Italia. Benchè propizii i primi eventi della lotta fossero ad Arduino, pure Enrico la vinse e costrinse il suo emulo ad abbandonar la corona per accontentarsi d'una cocolla. Durante la breve ed inquieta dominazione di Arduino, questi concesse al sunnominato Andrea vescovo di Lodi (2) ed a' suoi successori il diritto di pescar l'oro nell'Adda da Rivolta sino a Castelnuovo Bocca d'Adda e la proprietà dei castelli di Galgagnano e Cavenago.

Sotto il 16 di Dicembre dell'anno 1006 avvi un Breve di Pasquale II.°. col quale confermando tutti i beni appartenenti alla chiesa (3) di S. Stefano di Ripalta, fra questi beni si fa pure menzione della villa adjacente e del castello nel cui recinto era fabbricata la chiesa.

Era già compiuto il monastero entro al castello di S. Vito, quando Ilderado conte di Comazzo soggetto alla legge ripuaria, e Rolenda sua moglie soggetta a quella longobarda, ma per non dissentire da quella del marito (4), volendo assegnare al mo-

(1) L. A. Muratori: *Antiquitates M. E.*, dissertat. IX.

(2) Valeriano Castiglione: *Note al regno d'Italia sotto i Barbari di Emanuele Tesauro.* — G. B. Molossi: *Memorie di uomini illustri di Lodi.* — Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — Defend. Lodi: *Discorso storico VIII.*

(3) Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — « Synodus III Laudensis » Laudae, Bertoetti, 1619.

(4) Colla dispersione dei Longobardi restarono in Italia accomunati i discendenti di tre popoli diversi, cioè gli antichi Romani, i Longobardi, che sebbene vinti, rimasero ancora in Italia, ed i Franchi per lo più padroneggianti. Era perciò necessario a quei tempi l'indicare sotto qual legge volevasi vivere, onde conoscere la forza degli obblighi assunti dai contraenti. I Ripuari erano franchi del Basso Reno.

nastero medesimo una ricca entrata, vennero ad un pubblico giudizio, com'era d'uso in quei dì negli affari d'importanza, davanti ad Arduino conte di Lodi e fratello di Rolenda sulla riva d'Adda e sulla pubblica via ad un porto chiamato *Pirolo* o *Piriolo.* Già parlammo anteriormente dell'antichità d'una chiesa detta S. Pietro in Pirolo di Gera; non è improbabile pertanto che in queste vicinanze fosse il porto che mettesse in comunicazione a quel tempo le due rive dell'Adda, per cui ci fa credere che Gera si chiamasse col nome di Pirolo avanti la fondazione del castello di Pizzighettone. La cagione che indusse il conte Ilderado di Comazzo a fondare e dotare questo celebre monastero, fu la remissione d'un grave peccato da lui commesso, pel quale Giovanni XVIII.° avevagli imposta una penitenza troppo dura. Non vedendosi atto a sopportarla, il papa gli ordinò invece di edificare un monastero e di offrire a Dio a favore del medesimo la decima d'ogni suo bene. L'importanza di codesto bel documento consiste dapprima nella luce che apporta sulla distribuzione topografica delle località del Basso Lodigiano, indi per l'inserzione di alcuni cognomi di famiglia che esistono tuttora sulle nostre terre. Inoltre esso ci fornisce un'idea bizzarra sulla formola della tradizione usata in quei tempi, e dell'indole e costume generale che prevalse in allora di fare il viaggio di Palestina per la remissione di gravissimi peccati. Nè è da trascurare nell'esame di quel documento la gravezza dell'imprecazione che è sulla fine del medesimo contro di coloro che porranno ostacolo all'esecuzione di quella donazione. Dall'altro lato è commovente la pietà, colla quale benchè rozzamente sia descritta la confessione d'Ilderado e la pena che papa Giovanni XVIII.° gli inflisse di visitare cioè per tre anni consecutivi il Santo Sepolcro di Gerusalemme e cento reliquie di santi a piè nudi, senza cavallo, sensa bastone d'appoggio, senza speranza di commercio conjugale, e senza riposare la notte ove avesse riposato il giorno. È bizzarra altresì l'avversione che dimostra Ilderado contro degli avvocati, vietando espressamente che il suo monastero ne abbia. Fa prova eziandio questo documento dell'ignoranza di quei tempi, poichè oltre all'apporre soltanto il segno di croce i testimoni a quest'atto, erano puranco illetterati i due ricchi donatori Ilderado e Rolenda, non che Alessandro fratello di quest'ultima. Ilderado memore del voto che aveva fatto di visitare il Santo Sepolcro, volle perciò assoggettare il nuovo monastero alla stessa chiesa del Santo Sepolcro del nostro Salvatore in Gerusalemme « *usque in finem saeculi* » coll'obbligo eziandio dell'annua retribuzione d'un danajo d'oro equivalente a 5 soldi di moneta milanese, somma però di qualche entità per quel tempo.

Fra i beni che il conte donò al monastero da lui assoggettato alla regola di S. Benedetto, vedesi primieramente accennata la corte di *Casal Lupano* ora Castione, colla villa e col *castello di S. Vito* in cui era fabbricato il monastero, colla decima, la quarta della decima, l'onore e il distretto; e per la seconda la corte di *Senedogo* colla villa, il castello e la chiesa.

Già verso il mille accennammo Senedogo ed aggiungemmo che alla sua chiesa di S. Colombano era unito a quel tempo un' ospedale di pellegrini. Vedendosi adunque fatto dono della chiesa di Senedogo al monastero di S. Vito, convien credere necessariamente che in seguito anche l'ospedale dipendesse dal monastero. V' è poscia nominata la corte di *Vinzasca* col suo porto sull'Adda come oggidì, e certamente in allora luogo più ragguardevole che non lo è al presente. Quindi *Casale Gausale*, ora Casalpusterlengo, colle sue decime, mulini, folle e le sue quattro chiese di S. Salvatore « *ultra riudelus Brembioli* », dei Ss. Gervaso e Protaso, di S. Zenone, e di S. Martino che aveva il diritto della quarta e delle decime sulla corte di Casale, e della quarta sulle corti di *Monte Ilderado*, ora Somaglia, Zorlesco e Vitadone. V' è poi nominata la corte suddetta di Monte Ilderado colle sue decime e quarte, e le sue chiese. Vi si fa cenno eziandio del luogo di *Sorlago* vicino a S. Fiorano col lago e il ruscello, che scorre nel fiume Lambro. Il lago quì accennato è l' *Oriolo* o *lago de' Barilli* che allagava tutta la pianura tra Fombio, S. Fiorano, S. Stefano a Guardamiglio, e ch' era formato dall'acqua del Lambro, che gli scorreva di mezzo e colava in Po non lungi dal Noceto. È quindi nominata la corte di *Camariaco* o Camajrago colle sue decime, quarte, onore, distretto e le chiese; indi il luogo di *Gataria* ora Gattera, la metà della corte di *Tilio* vicino a Casale colle decime di tutta la corte, che vedendosi perciò nominata subitamente dopo Camajrago e Gattera, non può essere che la Cascina de' Passerini. Così oltre il Lambro donò il conte Ilderado al monastero la corte di *Gerenziaco* e la metà della vicina *villa di Nauterio*, ora Villanterio. Nè quì ebbe fine la donazione del sullodato conte, che ben altre terre gli concesse in dono sui contadi di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Reggio d'Emilia.

Ci raccontano parecchi scrittori come nell'anno 1009 (1) sotto il pontificato di Sergio IV.°, la contessa *Anselda di Ghisalba* padrona a quel tempo del castello di Ripalta e delle terre circonvicine, per consiglio del tedesco Nocherio vescovo di Lodi, ristorasse unitamente ai suoi tre figli Lanfranco, Arduino e Magnifredo la chiesa di s. Stefano già eretta dall'imperatore Ludovico II.°, e di fianco alla medesima nel recinto del castello v'innalzasse un monastero pei monaci Benedettini, e che ne aumentasse le entrate col dono del castello medesimo e della villa adiacente. A quest'epoca però la chiesa di S. Stefano, a motivo della continua corrosione del Po, era già stata rifabbricata molto più lungi da Ripalta o Cornovecchio, nè era così tanto distante dal luogo ove attualmente si ritrova. Il vescovo di Piacenza vantava a questi tempi anch'esso in nome procuratorio delle ragioni sul luogo stesso di Ripalta, poichè agli 8

(1) Poggial: *Mem. stor. di Piacenza*, tomo 2. — P. M. Campi: *Hist. ecclesiast. di Piacenza*, tomo 1. — Aless. Ciseri: *Giardino storico*. — « Synodus II Laud. » — Defendente Lodi: *Catalogo dei vescovi lodigiani*. — Manfredi: *Vite dei vescovi di Lodi*. — Fr. Bergamaschi: *Cronache dell' Abbatia di San Stefano*, tutti manoscritti della Laudense.

Giugno 1015 si ha che il vescovo Sigifredo a nome della pieve di S. Martino di Palazzo Pignano cremasco, concesse in livello ad Antecherio figlio del giudice Ariolfo ed a Guidone notajo figlio di Ramberto, la ragione di decimare alcuni luoghi spettanti a quella pieve, posti sul fiume Po *in loco et feudo Ripaltae*, sotto l'annuo censo di soldi 6 milanesi di buon argento (1).

continua.

DELL'ORIGINE E NATURA

DE' FEUDI ECCLESIASTICO-CIVILI
E DIGNITA' DEI CAPITANI E VALVASSORI

MANOSCRITTO DEL CANONICO

DEFENDENTE LODI (2)



Accresciuta di molto la potenza dei vescovi dai vari re ed imperatori in questa provincia di Milano, forti quali elettori, che erano del re d'Italia, o re de'Romani per decreto di S. Gregorio Magno, fra quali Ottone il grande investì Andrea vescovo nostro

(1) Il soldo imperiale d'argento aveva a que' tempi 12 volte il valore attuale, sicchè sei soldi farebbero ora 80 lire italiane.

(2) Il Canonico Defendente Lodi, nato il 1590, morto il 6 Marzo 1656, dopo esser stato per più anni Vicario Generale e Capitolare, si ritirò tra i Padri dell'Oratorio di S. Filippo per meglio attendere ai suoi prediletti studii storici. È incredibile a dirsi l'attività dimostrata dal nostro canonico in questo genere di studii. Dal 1610 al 1656 scrisse moltissimi trattati storici, dei quali parecchi sono alla stampa. Non v'ha questione di qualche importanza cui non siasi studiato di dar conveniente risposta, vuoi per ciò che riguarda l'esattezza dei tempi e dei luoghi, vuoi per quanto s'attiene alla religione, alla vita politica, alla milizia, alle arti ed ai commerci delle genti antiche e particolarmente del popolo lodigiano. Nel risveglio delle storiche investigazioni del secolo XVII° egli preludia già al padre della storia italiana, per cui con tutta ragione lo potressimo chiamare il Muratori della storia lodigiana. Nel seguente sonetto brioso sebbene non elegante, ne racconta le lodi il suo contemporaneo concittadino Ingegnere Camillo Salomoni:

SONETTO

Lodi, le mura tue quasi alle stelle
Da sovrano valor alzate furo,
Ma cesser poi al tempo ingordo, al duro
Marte, benchè di marmo eccelse e belle.

Ora nel grembo hai tu chi rinnovelle
Le prische lodi tue con stil sì puro
Ch'eterne ed immortali i' le misuro
Schernir il tempo e l'atre sue procelle.

Questi, mentre di te gli almi sembianti
Con gli inchiostri rinnova e in vita torna,
Malgrado dall'obblio vorace e reo.

Di Federico al par e più t'adorna,
Che quei le mura rialzar poteo,
E questi erge dell'alme i pregi e i vanti.

(Nota del Direttore).

di tutta la giurisdizione che l'imperio teneva in questa città e sette miglia di cammino in circuito, come si ha dal privilegio di esso imperatore sinora conservato nell'Archivio di questo vescovado; si diedero i vescovi medesimi come principi dell'impero a gratificare la nobiltà e altre persone più qualificate delle città loro con l'esempio degli Imperatori medesimi, dove in proposito dell'istesso Ottone disse il Sigonio: « Per tal guisa Ottone avendo stabilito le città del regno, stimò di cattivarsi anche degli uomini privati con cospicuo dono sì con loro utile oppure onore. Per cui seguendo il costume dei Franchi, stabilì di accettare nella sua milizia chi si mostrasse più che valoroso e tutti coloro che attendessero ad opera ardua e fedele d'insignire de' suoi privilegi e regalie. Le regalie poi erano dignità e beni, che il re donava ad arbitrio ai benemeriti; dignità quali duca, marchesi, conti, capitani, valvassori e valvassini; beni, quali dazii, porti, pedaggio, ripatico, monete, pesche, mulini, saline, uso di fiumi ed ogni provento da essi. I duchi, i marchesi, i conti ricevevano il feudo dal re. I capitani dal re o dal duca, o marchese, o dal conte. I valvassori lo ricevevano dai capitani ed i valvassini dai valsassori; i tre primi chiamavansi capitani regi, gli altri valvassori maggiori, minori ed anche minimi. Laonde una specie di nuova nobiltà venne introdotta in Italia, per cui soli stimavansi nobili quelli che per i loro antenati o per altri privilegi appartenessero alla dignità. Imperocchè questo costume i suoi successori non trascurarono, ma anzi l'accrebbero in molte parti sia per favore ai loro duci oppure a cavalieri per imprese egregiamente compiute nelle guerre; ossia per tenerseli maggiormente a sè obbligati e per la loro virtù potessero meglio assoggettare una data regione. Anche questi furono chiamati feudatari, vassalli, uomini o fedeli. » Con l'istessa maniera vennero i vescovi a stabilire a un certo modo colla spirituale giurisdizione la temporale ancora, facendosi giurar fedeltà come si vedrà in seguito.

Alemanno Fino per *Capitanei* intende i feudatari, e per valvassori i loro sostituti. Il Sansovino *(Dell'origine delle Famiglie Illustri d'Italia)* dai Capitanei deduce li Cattanei, come il Sigonio suddetto dai valvassori per diminutivo deriva i valvassini. Sono le parole del Sansovino parlando del Malatesta: « Non voglio però lasciar di dire che ciò erano prima ch'avessero cognome di Malatesta dessi Cattani, secondo l'uso di quei tempi; poichè questa voce *Cattani* doveva porsi per accorciamento da quest'altra voce *Capitani:* perchè significava uomini di giurisdizione principali, nobili e come signori fra gli altri. » Circa la denominazione di Cattaneo da Capitano porta l'autorità del Corio (St. di Milano anno 1162) e circa la dignità dei medesimi il testimonio di Gio. Villani (Lib. 5° Cap. 40).

Il Corio medesimo dopo inserita la pace stabilita in Roma tra Federico II° e i Milanesi l'anno 1225, discorre dei Capitani medesimi nella maniera che segue: « Queste cose dunque essendosi conchiuse, i Milanesi col loro Arcivescovo vennero a Milano, e così fecero i Nobili. Di poi la parte dei Nobili, dei

Capitani e Valvassori e per l'altra la fazione plebea si compromisero in Aneno di Mantova Podestà di Milano, di tutte le controversie loro e giurarono di star quieti e contenti a quanto da lui fosse sentenziato. Fra gli altri capitoli concertati dal detto podestà fu questo: *Che il Comune di Milano e massimamente i Rettori e qualunque altro a chi appartenesse dassero opera perchè il maggior tempio di questa città s'aprisse universalmente ai popolani, quali similmente potessero offrire le ordinarie e le prebende e avessero voce quanto i capitani o i valvassori, premendo che tutte le dignità di essa chiesa fossero comuni alle predette parti, eccettuata la dignità dell'Arcivescovato, la quale fosse di continuo fra i Capitani o Valvassori di Milano.* » Sin qui il Corio (1), e in conformità di questo si vede nel catalogo di quelli Arcivescovi numero grande col titolo di Capitani e Valvassori (2).

Dei valvassori Tristano Calco nell'*Historia di Milano,* libro VI°, dice: « In allora esisteva nella città un'ordine di militi volgarmente chiamati valvassori, sia perchè custodissero le porte della città, sia perchè prendevano nome dall'opzione di qualche dignità. Rimangono ancora in diverse città delle famiglie chiamate *valvassori* ed in ispecie sul lodigiano sebbene oggidì ridotte in bassa fortuna. Infatti poco discosto dalla città vi è un cascinale detto *Ca' de Valvassori.* »

Claudio Seisello (Fol. 242) Amministratore ecclesiastico un tempo di questa chiesa lodigiana nel Trattato *dei Feudi* spiega la parola *Valvassore* lo stesso che *Feudatarii.* Il medesimo traduce la parola *Miles* per Feudatario, e non è meraviglia che queste voci *Miles* et *Capitaneus* fossero un tempo in materie feudali sinonime. Di questo ne abbiamo esempi in *rem propriam* senza investigarli più addentro.

Mons. Lanfranco dei Conti Cassini ultimo vescovo di Lodivecchio e primo di Lodi nuovo aveva investito Lanfranco dei Capitanei de'Tresseno della Vice Signoria di questa Chiesa; il che venendo comunemente inteso male, Ariberto del titolo di S. Anastasia Legato Apostolico, di consiglio coll'Arcivescovo di Milano e dei vescovi di Bergamo, Novara, Vercelli e Cremona rivocò tal concessione, nè ciò bastando convenne ad Alessandro III° con un breve dato a S. Alberto vescovo nostro, replicare lo stesso che incomincia: « Alessandro vescovo ecc. Da un documento ebbimo evidente cognizione, che il tuo antecessore Lanfranco concesse illegalmente la vice-signoria della tua chiesa a Lanfranco de'Tresseni milite lodigiano e la concessione fosse firmata con istrumento da Ariberto ecc. ». Con tutto ciò persistendo i Tresseni pertinacemente nella loro pretensione, anche sotto Monsignor Alberico del Corno successo a S. Alberto, finalmente devoluta la differenza ai Pari della Curia conforme

(1) Corio: *Storia di Milano,* fol. 467.

(2) Giovanni Pietro Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d'Italia* parlando dei Malvicini di Piacenza li chiama Cattani dell'Imperio e feudatari ecclesiastici delle Decime (P. 1. Narraz. 15. fol. 401).

alle leggi feudali, e dati i confidenti per parte del vescovo Guidotto de' Cuzigo capitano e Alberto de' Gavazzi giudice; e dal canto dei Tresseni Alberto dei Tresseni capitano e Trusso dei Boldoni giudice (Trovasi la sentenza nell'Archiv. Vescov. segnato 757), pronunciarono a favore del vescovo con l'intervento e assenso dei detti Pari, e consenso di 49 curiali feudatari ivi espressamente nominati. Le ragioni da esso dedotte erano fra l'altre: che questo feudo era spirituale ed appartenesse più per ufficio ai chierici, ed inoltre la vice-signoria non dovea essere laica ma clericale, come di sopra si è veduto nella chiesa milanese.

A proposito della parola *miles* viene a spiegarsi (m. s. in pergamena presso il nob. Gio. Matteo Sommariva, anno 1236) lo statuto antico della nostra città nei tempi che ella si reggeva a repubblica, dove « ordina che al consiglio intervengano i consoli delle confraternite e dei paratici, i confalonieri delle società, i militi del vescovato insieme col pretore per deliberare le proposte essendo sciocchezza il pensare che i soldati del vescovado ovvero del contado che in tre provincie divisi, chiamati *vescovato di sopra*, *vescovato di mezzo* e *vescovato di sotto*, avessero a intervenire al consiglio publico e non piuttosto la nobiltà infeudata, come già dissi dal proprio vescovo, che formava come un corpo della città medesima. » Così in Francia e in altre provincie veggiamo che il clero, la nobiltà ed il popolo in ordini distinti concorrevano a formare gli stati di esse provincie.

In progresso di tempo la stessa voce *Miles* fu presa in significato di cavaliere aurato, di che ne sono frequenti gli esempi nelle famiglie Vistarini, Fissiraga e altre di questa città come si può vedere nel più volte citato archivio del vescovado.

Lungo sarebbe l'elenco delle famiglie lodigiane infeudate dai nostri vescovi, non però tutte col titolo di capitano o valvassore a segno che di quantità grande di famiglie investite, a poche viene comunicato tal titolo; e queste sono per lo più estinte, cioè a dire: De'Merlino, de'Tresseni, de'Salerano, de'Cornaiano, de'Vitadono, de' Melegnano, de' Landriano, de' Cuzigo, de' Corte, de'Comazzo, de'Muzzo, ecc. I De Capitani de Tresseno e de Corte sono mancati a giorni nostri, quelli de Muzio tuttavia sopravivono, ma in bassa fortuna col semplice titolo di Capitano, senza alcun fondo. I Merlini oggidì hanno lasciato il titolo di capitani trovandosi già da gran tempo senza feudo.

La stima in che erano si conosce in parte dal Morena cronista lodigiano, che nominando Monsignor Alberico Merlino secondo vescovo di questa nuova città, dove altri lo chiamano comunemente *de' Capitanei de Merlino*, lo pronuncia egli dei magnati di Merlino essendo magnati l'istesso che Baroni, e descrivendo la ritirata che fecero i nostri da Lodivecchio a Pizzighettone nell'ultimo esterminio di detta città fra le altre cose dice: « e i maggiori capitani e le loro mogli non aventi cavalcature, pedinarono il meglio che potessero, molti di loro cadevano nei fossi colle mogli, smarrendo la via perchè di notte, dippiù pioveva; » per maggiormente destare la compassione sopra quell'infelice popolo.

Felice Osio, pubblico Lettore Umanista nell'Università di Padova nelle annotazioni fatte al suddetto Morena, discorre in questo luogo sopra la parola *capitaneos* e secondo l'opinione di Giorgio Merula crede che avessero origine da Landolfo I° di questo nome Arcivescovo di Milano che assunto a quella dignità con ajuto d'amici per mantenervisi dopo gratificati i congiunti del sangue, si rese eziandio benevoli altri della città medesima con varie investiture de' feudi col titolo di Capitani o valvassori: sono le parole del Merula parlando del medesimo arcivescovo (*De Vicecomitum antiquitate*, Lib. 2): « Il quale ben presto ai fratelli ed ai parenti diede ricchezze, onori e poteri. Subordinò a loro delle castella, e concesse pure diritti e privilegi nelle città. D'allora i Carcano, i Pirovano, i Landriani presero il nome dalle diverse località. D'allora provennero i nomi di capitani e con essi le discordie civili ed i semi degli odii partigiani. D'allora crebbero le ricchezze dei patrizii, le superbie e le prepotenze sugli inferiori. » Onde conchiude l'Osio: « Dal che è facile la congettura che quì si parli dei magnati lodigiani, » recando appresso per maggior conferma l'autorità del Mussato e del Boldrico antichi cronisti. I gentiluomini stessi (sebbene nel racconto di quel successo non fu mio pensiero di tradurre il Morena nella lingua volgare ma di tenermi alla sua relazione come testimonio di vista), portando la forza delle parole *Grandes Capitaneos* un non so che di più de'gentiluomini ordinari, come oggi diressimo *gran cavaliere*, ovvero personaggio d'importanza. Dippiù si riscontra anche nella nobiltà il *magis* ed il *minus* conforme alle qualità dei meriti od antichità delle famiglie, dai titoli, o finalmente per lo splendore delle ricchezze.

Ammetto che in Milano l'origine dei Capitani e dei Valvassori s'abbia a riconoscere da Landolfo suddetto, cioè dall'anno 995 in circa, vedendosi che al Merula per questo conto aderiscono, Tristano Calco, B. Corio, D. Bossi, G. Ripamonti e altri scrittori milanesi parlando del medesimo arcivescovo. E l'istesso Sigonio (*De regno ital. Lib.* 1° *anno* 995) di sopra in simil proposito citato parla del medesimo arcivescovo: « Intanto Landolfo per acquistar fedeltà, insignì di beni e di dignità ecclesiastiche i possidenti e distribuì altre ai destituti, facendo così nuovi feudi ecclesiastici nelle pievi, nei castelli e nei rioni della città, dippiù li chiamò capitani, e ciò ad imitazione degli stessi imperatori.

In Lodi con altre città che si abbia a giudicare l'istesso non direi, non essendovi la stessa ragione, se non che i nostri vescovi e altri di qui prendessero il mal esempio ed in ispecie d'infeudare non solo le terre e beni affetti alla mensa episcopale, ma la ragione ancora di decimare in questa diocesi come a basso dirassi. Leggendosi del medesimo Landolfo nel Besozzo Storia Pontificale di Milano, cap. 72: *Et ai cittadini concesse le decime con illecita investitura, ed essi li diedero la fede, ecc. ecc.* (*Ist. Pontificale di Milano*, cap. 12).

La denominazione dei Capitani medesimi dalle terre infeudate, come il Merula suppone, pare che il Sigonio approvi, soggiungendo dell'istesso arcivescovo: (luoghi citati) « Dei tre fra-

telli, il primogenito fece Capitano di Carcano, il minore di Livrano e l'ultimo di Melegnano, donde presero poi il nome gentilizio, » il che non sempre in progresso di tempo ebbe luogo, massime trattandosi di famiglie segnalate.

Così in Lodi i Tresseni non lasciarono il proprio nome, antichissimo, secondo alcuni, dei tempi di Massimiliano e Diocleziano imperatori per appigliarsi a quello di S. Fiorano, dove era loro toccato di comandare, di chè è instrumento di ricognizione in persona di Fanone Tresseno l'anno 1331 (Arch. Episc. segnato 125); finita la cui linea l'anno 1393 passò quel feudo in altra famiglia, restando tuttavolta il titolo di capitano senza feudo ad altri Tresseni sino a moderni tempi nei quali la medesima è venuta meno.

I Merlini non si sa che in Merlino terra del lodigiano avessero che fare. L'anno 1221 giurarono fedeltà (sign. 81) a Monsignor Ottobello nuovo vescovo di Lodi come suoi feudatari, e l'istesso fecero con Mons. Bongiovanni Fissiraga l'anno 1253 riconoscendolo padrone delle terre, sedimi ed onori che tenevano in feudo dalla sede vescovile in Codogno; dove la parola *honoris*, denota giurisdizione.

I capitani de Cuzigo sopra nominati non ebbero a prendere il titolo da alcuna terra di questa Diocesi, che non ce n'è di tal nome; se non fosse Cavrigo vicino a questa città, come alcuni hanno creduto. L'istesso diciamo dei capitani de Muzio, poichè la terra di Muzzano più si adatta nel nome alla famiglia Muzzana ovvero al fiume Muzza non indi molto discosto. Quelli de Cornajano erano infeudati di Orgnaga e Brazzalengo (segn. 97 e 110), quelli di Salarano ebbero parimente a possedere più ville, terre e cascinaggi d'altro nome (segn. 443).

Numero grande di investiture e di ricognizioni feudali, hannosi nell'Archivio più volte addotto della sede vescovile di Lodi a favore di molte famiglie nobili di essa città senza alcun titolo di capitano o d'altro, massime nei tempi posteriori che poscia hanno sortito natura di semplici enfiteusi e finalmente passate in disuso.

Vagliami, per esempio, di tant'altre portare in questo luogo ricognizione de'miei antenati verso i nostri vescovi, come che serbandosi fra le scritture proprie viemmi pronta alla mano, più che non sono quelle dell'archivio suddetto. Fra gli altri ad un Gio. Giordano Lodi concesse la sesta parte delle decime di Secugnago. Dandogli licenza di raccor detti frutti cedendogli le proprie ragioni, e di questa chiesa contro ogni persona, capitolo e università, ponendolo in suo luogo, come se l'istesso prelato ne fosse al possesso durante la vita di esso Gio. Giordano e con altre clausule salutari che finalmente giurò di essere perpetuamente fedele ad esso Prelato e successori suoi nella forma più ampla, che in simili casi feudali è solito farsi; e con le parole formali riferite dal Sigonio (*De Regno Ital., Lib. 7° anno 923*) sopra citato. Rogito di Bassano Brugazzo, notajo e cancelliere della Curia Episcopale l'anno 1414 ai 4 di Maggio.

(continua).

Curiosita' Storiche

Scritti di Storia e d'arte di Pietro Talini **di Lodi - Milano, fratelli Dumolard editori, 1881 (Pag. VIII, 359). -**

Pietro Talini avrebbe lasciato un nome non inglorioso e sarebbe per fermo riuscito uno dei più dotti ed efficaci scrittori, se a soli 24 anni la morte non ce l'avesse rapito storico, letterato, amante del bello e del buono, non disgiunse dal culto della scienza quello della virtù, e de' suoi assidui e svariati studii porse saggi sinceramente applauditi da illustri contemporanei. Il chiaro prof. Benedetto Prina per rendere al defunto amico un omaggio di affezione e insieme per cosa utile agli studiosi, ha quì raccolto gli scritti di argomento storico, che in gran parte riflettono le antichità di Pavia e l'arte lombarda. Essi illustrano alcuni de' più importanti periodi e de' monumenti di Pavia, e sono tre. Prima, uno *studio sopra Lanfranco pavese*, in cui è esposta con lucida sintesi la storia della coltura classica di Pavia nel Medio Evo; dippoi un'illustrazione, molto abbondante di preziose notizie, della basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, pure in Pavia; ed in terzo luogo una monografia che occupa la metà circa del volume, intorno ai vescovi Epifanio ed Ennodio, nella quale, oltre alle notizie di questi due personaggi, è ritratta assai vivacemente la procellosa età che corse dagli ultimi imperatori romani fino al regno di Teodorico. Ognuno vede l'importanza di questi scritti pei quali l'autore si valse di cronache e documenti, e così ha potuto rettificare non poche inesatte asserzioni di storici posteriori. E certo questo saggio ci ha destato il desiderio di veder pubblicati anche altri scritti inediti del medesimo autore, fra i quali il prof. Prina di Milano ci avverte trovarsi una storia dell'Università ticinese avanti l'instaurazione e nei secoli successivi, ed uno studio sopra il Voltaire e le questioni giuridico-sociali del suo tempo. I quali laboriosi soggetti è veramente mirabile che venissero trattati da un giovane fra i 18 e i 24 anni di vita.

Dalla Nuova Antologia *di Roma*, 15 *Settembre* 1881.

* * *

La terza esposizione geografica internazionale aperta in Venezia il 1.° Settembre p. p., è riuscita superiore ad ogni aspettativa.

La Venezia antica, la Venezia di Fra Mauro, di Marco Polo, dei Caboto, di Alvise o Luigi Cadamosto, dei Zeno, risplendette di luce vivissima e con tutta l'Italia tien degna compagnia alle altre Nazioni.

Così una relazione veneziana della medesima. Ora ancor noi esultiamo vedendo tra le glorie decantate un Luigi Cada-

mosto, che per testimonianza del canonico Lodi, del padre Villanova e del sacerdote Robba, sappiamo esser egli un rampollo dell'antichissima e nobilissima famiglia lodigiana dei Cadamosto, estinta tra noi il 25 Maggio 1760 in donna Rosa Cadamosto moglie del nobile Aurelio Provasi.

Il canonico Lodi nel suo « Commentario sui nobili Cadamosto » manoscritto della Laudense, illustra tra i distinti scienziati usciti da quella famiglia il cosmografo Luigi o Alvise coi seguenti cenni:

« Luigi Cadamosto, gentiluomo veneziano, rese celebre il suo nome e quello della famiglia nello studio della cosmografia. Tra le navigazioni e viaggi raccolti da G. B. Ramusio, tengono il primo luogo quelle di Alvise Cadamosto, descritte da lui medesimo con esatta diligenza. Fu egli stesso che navigando l'anno 1455 lungo la costa della Bassa Etiopia, scoprì prima d'ogni altro nell'Oceano verso ponente, l'isole di Capoverde, da alcuni scrittori chiamate Esperidi (1). Arrivò sino al Rio Grande, gradi 11 1/2 sopra la linea equinoziale. Sotto gli auspici del principe don Enrico infante di Portogallo, scrisse eziandio in compendio la navigazione del capitano Pietro Sintra, portoghese, che giunse sino a gradi 16 della suddetta linea, registrata in seguito anche dal suddetto Ramusio. Degne d'esser lette sono codeste memorie, scorgendosi in esse che le regioni verso detta linea giudicate dagli antichi arse dal sole e senza abitatori, erano floride, amene e piuttosto popolate.

« Non move difficoltà a chiamarsi veneziano il detto Cadamosto e non lodigiano, essendo certo per altro che la famiglia Cadamosto in Venezia da questa nostra di Lodi già da gran tempo riconosce l'origine. Davide Cadamosto, avo paterno del padre generale Paolo Camillo Cadamosto, in una sua descrizione di Terra Santa e viaggio a quella volta (2), intrapreso nell'anno 1520, lasciò scritto: « Nella solenne processione solita a farsi in Venezia all'imbarco dei Pellegrini per Gerusalemme, in cui ciascun pellegrino viene accompagnato da un nobile veneziano, toccò al medesimo in sorte un gentiluomo dei Cadamosto, dal quale ricercato del nome, cognome e patria, e ritrovatisi amendue d'una stessa parentela, accolse il veneziano questo nostro con straordinario affetto, dichiarandogli che la sua famiglia riconosceva l'origine qua da noi. »

« Il tempo preciso della emigrazione che fecero i Cadamosto da Lodi per Venezia, è difficile a sapersi e per lo più

(1) Ramusio: *Discorso sopra la navigazione di Annone Cartaginese.*

(2) Manoscritto esistente una volta nella libreria dei PP. Agostiniani di Sant'Agnese in Lodi.

credesi sia avvenuta dopo la prima distruzione di Lodivecchio. Epperò il p. Vincenzo Sabbia, olivetano, nel suo manoscritto crede che ciò sia avvenuto dopo la morte di Filippo M. Visconti nel 1447; dacchè essendosi i Lodigiani e principalmente le famiglie Cadamosto, Fissiraga, Dell'Acqua e Gavazzo, pronunciatesi a favore della Repubblica Veneta, esse dovettero emigrare da Lodi e ricoverarsi a Vicenza, dopo l'incorporazione di Lodi al ducato di Milano. Pietro Cadamosto fu dal Senato di Venezia sussidiato da una pensione perpetua di scudi 250 sopra l'entrate camerali di Vicenza, dal quale è venuta la nobilissima discendenza dei Cadamosto di Vicenza, che durava ancora nel secolo XVII.°.

« Non vogliamo inferire che dal suddetto Pietro discenda il celebre Luigi, giacchè questi fece la sua prima navigazione nel 1455 in età d'anni 23, dippiù suo padre era Giovanni e non Pietro.

« In proposito della stessa famiglia Cadamosto di Vicenza, leggiamo nel libro VI.° dell'Historia di Battista Pajarino: « La famiglia Lodi ai nostri tempi si è fatta cittadina nella nostra città di Vicenza. La sua origine è proveniente da *Laus Pompeja*, e quivi questa famiglia si chiama Cadamosto. Di essa vennero a Vicenza tre fratelli, il dottor Francesco, Simone e Francesco. »

« L'esatta diligenza del suddetto Davide Cadamosto nella descrizione del viaggio solito a praticarsi da Venezia a Gerusalemme, della posizione di questa ultima città e di tutti i santi luoghi, come anco l'illustrazione col disegno del Tempio del Santo Sepolcro, merita pur egli onorevole menzione fra i cosmografi e geografi lodigiani. »

*
* *

Fra i duecento ottanta giurati per l'Esposizione Nazionale di Milano, figurano il prof. Carlo Besana direttore del nostro Caseificio, il dottor cav. Secondo Cremonesi professore di Scienze Naturali nel R.° Liceo Verri, ed il signor Zazzera di Codogno.

Sac. ANDREA TIMOLATI, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



(Continuazione, vedi N. precedente)

XXII.° Non vennero il popolo e clero lodigiano così presto all'elezione d'un nuovo vescovo, attesa la scarsità rimasta degli ecclesiastici e dei fedeli, già sbigottiti dall'orrenda strage di tanti martiri compiutasi nella Cattedrale. Essi temevano di scoprirsi sì tosto, nè ardivano di tener pubbliche adunanze atteso i replicati e rigorosi editti pubblicati dagli imperatori romani, che proibivano ai cristiani ogni sorta d'adunanza. Anzi rialzando il capo i sacerdoti pagani, con grande fasto rimettevano il culto degli Dei. Sparsasi poi la notizia che in Lodi si dovevano conferire i due Cesari, Diocleziano e Massimiano, venne meno ai fedeli l'animo di passare all'elezione del Pastore e giudicarono di lasciar passare il nembo della persecuzione, ed intendere intanto a pregar Dio acciò rimettesse la pace alla Chiesa. Intanto Massimiano, che d'ordinario risiedeva in Milano, fu il primo a giungere a Lodi per aspettar ivi il collega.

XXIII.° Univansi alla fine nella città i due Cesari e trattarono tra loro diversi importanti affari dell'impero. Vennero in quest'occasione celebrati solenni giuochi, prima del loro viaggio a Roma, e fatto loro dal popolo archi trionfali per attestare il congresso fatto da loro in questa città, tra questi si alzò una colonna di marmo simile a porfido, che venne poscia dalla canonica di Salerano trasportata a codesto civico Museo. Essa reca la seguente iscrizione:

IMP. CAES. AUREL. VAL.
DIOCLETIANUS
P. F. INV. AUG.
ET IMP. CAES. M. AUREL. VAL.
MAXIMIANUS
P. F. VOTO
ET FLAVIUS. VAL. CONSTANTIUS
ET GALERIUS
NOBILISSIMI CAESARES
M. P.

Traduzione: — L'imperatore Cesare Aurelio, Valerio, Diocleziano, pio, felice, invitto Augusto, e l'imperatore Cesare Marco Aurelio, Valerio, invitto Augusto, Massimiano, con pubblico voto fecero i massimi pontefici Flavio Valerio Costanzo e Galerio nobilissimi Cesari. (Colleghi nell' impero) (1.) —

XXIV.° Dopo vent' anni di governo i due imperatori rinunziarono il comando ai due Cesari Galerio e Costanzo. Al primo toccò il governo dell' Oriente ed al secondo quello di Occidente, sicchè tra le altre provincie l'Italia si aspettò a Costanzo, che per esser ottimo principe, cominciò sotto di lui a spuntare l'alba della pace per la Chiesa, ed allora il popolo e clero lodigiano non indugiarono l'elezione del loro prelato. Fu questi Giuliano sacerdote (credesi lodigiano) di gravi costumi e fornito d'ogni virtù. Appena confermato e consacrato a terzo vescovo di Lodi dal vescovo Protasio di Milano, fece tosto, ritornato a Lodi, apparire qual fosse il suo zelo per propagare la fede nella città e diocesi, sicchè per le sue predicazioni sradicando dal popolo il timore di mostrarsi cristiani, cominciò a moltiplicare i credenti, fece levare in molti luoghi pubblici le statue di Ercole, già genio tutelare dei lodigiani idolatri, e fece riporvi invece la Croce, qual simbolo di vera redenzione sociale. Riescì a scacciare i sacerdoti gentili, ristaurò l'incendiata Cattedrale, rimettendovi nuovi canonici e ministri, e promovendo al sacerdozio soltanto quelli che veramente giudicava degni di carattere, e dando una solida norma alla disciplina ecclesiastica. Essendo già avvenuta la conversione dell' imperatore Costantino alla fede cristiana e concessa da lui la facoltà di erigere Chiese, non mancò Giuliano di far pubblicare tutte le leggi imperiali, di cattivarsi la fiducia di tutto il magistrato cittadino, e di ottenere un pretore cristiano. In tali circostanze pure fondò per la città varie Chiese, che le distinse in parrocchie, inerendo con ciò al decreto del pontefice Marcello, che già avea fatto lo stesso in Roma; tra le altre edificò col proprio avere la Chiesa di S. Pietro posta in *Borgo Casca;* che ebbe primieramente nome di collegiata, poi di abbaziale. La consacrazione di questa Chiesa venne fatta da S. Silvestro I.° sommo pontefice nell'anno 317, giusta il Cronologio di Bartolo a fol. IX.° e le memorie del Padre Anselmo da Vajrano fol. 21 (2).

XXV.° Il nostro santo vescovo Giuliano in seguito istituì le dovute decime per il servizio dei ministri ecclesiastici e dei sacri altari, e d'accordo col magistrato della città fece la distinzione del diritto canonico dal diritto civile, per cui si formò un proprio foro episcopale. Alla fine avendo governata la Chiesa lodigiana con ogni santità e buon esempio, se ne volò al cielo in età d'anni ottantadue. Fu sepolto nella stessa Chiesa da lui eretta di S. Pietro, la quale visitata da S. Alberto nell' anno 1171, ebbe il favore divino di trovare ancora il suo santo corpo

(1) Il celebre archeologo T. Mommsen nella sua visita fatta a codesto civico Museo il 26 Aprile 1872, designò l'accennata colonna siccome uno dei più rari monumenti dell'alta Italia.

(2) Ora questa Chiesa quasi sugli stessi fondamenti venne trasformata nella Chiesa parrocchiale di Lodivecchio.

con altre reliquie e con ogni onore il giorno 20 Aprile in compagnia di S. Galdino vescovo di Milano, lo trasportò in Lodi nuovo e collocò nell'altare maggiore del piano superiore nella Cattedrale, sinchè monsignor Ludovico Taverna lo trasferì con altri santi corpi nell'altare maggiore del sotterraneo il 20 Ottobre 1588, ove trovasi ancor oggidì. Il suo antichissimo epitaffio dice: « esercitai almeno non incauto e come doveva il pontificato anni dieci ed otto mesi e giorni dieci. » La Chiesa lodigiana celebra la di lui commemorazione il giorno 12 Ottobre con rito doppio, giusta il decreto della Congregazione dei Sacri Riti pubblicato nell'anno 1628.

Discorrono di S. Giuliano terzo vescovo di Lodi, oltre il padre Ferrari e il Vajrano, anche il canonico Defendente Lodi, l'abate Ughelli nell'*Italia Sacra*, il canonico Francesco Medici, il Sinodo III.° diocesano, il p. Villanova nell'*Historia di Lodi;* il dottor P. E. Zane: *Historia veteris civitatis Laudae;* il p. Fr. Ant. Zaccaria: *Laudensium episcoporum series* Pier Ant. Maldotti ed il Gabbiano nella sua *Laudiade* canta:

Tertius eligitur nostris non versibus aptus
Nomine ab antiquo deductus nomen Julo
Qui factis clarus, qui vita divus habetur
Cujus majori corpus servatur in ara.

Alla memoria e culto del sullodato santo, pel testamento di Francesco Cazzullo rogato da Francesco Bonone il 12 Aprile 1364, venne istituita cappellania perpetua con obbligo di messa quotidiana da celebrarsi al detto altare, che poi venne trasferita da mons. Taverna all'altare di S. Secondo, oggi di S. Bovo o S. Lucia, in esecuzione della Visita Apostolica, che inibisce ai semplici sacerdoti il celebrarvi, come dall'Archivio Capitolare.

continua.

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Vedi continuazione Numero precedente)

I cronisti milanesi e lodigiani ci raccontano che nell'anno 1025 venendo dal clero di Lodi eletto a loro vescovo Olderico Gossolengo cremonese, Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano, vantando alcuni diritti sull'elezione del vescovo di Lodi, si oppose caldamente alla nomina di Olderico. Perciò le milizie

delle due città, che altra potestà temporale forse non riconoscevano a quel tempo che l'ecclesiastica, vennero ad una battaglia in cui Olderico perdè miseramente la vita. Il luogo in cui successe una tale sventura, chiamossi, in memoria del fatto lagrimevole, *Campo malo*, ora corrottamente Cantonale, non lungi dal confluente del Lambro nel Po (1). Questi partiti religiosi furono causa di tanti guai agli infelici lodigiani, perchè diedero principio ad una rivalità che seco trasse l'ultima ruina dall'antica Lodi.

Verso questo tempo e precisamente il 2 Novembre 1025 un Gherardo prete e canonico di S. Maria di Gariverto in Piacenza, acquistò da Rainerio molti beni del piacentino, fra' quali alcune proprietà e ragioni del distretto di Valloria, lasciandone però l'usufrutto allo stesso venditore, e dopo lui per un terzo a suo figlio Teudisio chierico, e per due terzi all'altro di lui figlio Guiniccio e loro discendenti, colla facoltà d'esserne dichiarati proprietarii quando non avessero figli (2). Difatti bisogna ritenere che in quei tempi, in cui non era strano che degli ecclesiastici avessero figli, questo Teudisio chierico figlio di Rainerio canonico della cattedrale di Piacenza non avesse avuta discendenza, mentre si ha che nel 1037 esso fece un dono al monastero di S. Savino di Piacenza, di oltre 18.000 pertiche, ch'egli per 3000 lire di conio aveva comperato da Giovanni canonico della Pieve di S. Faustina di Tuna, e delle quali una parte era posta in *Canavella* al di quà del Po.

Attorno a quest'epoca ebbero incominciamento le diete di Roncaglia (3), nelle quali gli imperatori scendendo in Italia accompagnati dall'esercito, dai vescovi e dai grandi feudatarii del regno pronunciavano placiti, sancivano leggi, contraevano alleanze e bandivano la guerra, giacchè nel 1026 appunto, scrive il Denina, che Corrado II.° aprì una dieta in Roncaglia, in cui per legge scritta avrebbe avuto origine il diritto feudale, quando prima non esisteva che per consuetudine. Gravissima è la questione a tal proposito sempre dibattuta fra storici valentissimi sul luogo ove i campi di Roncaglia esistessero; e chi li pone sul contado di Pavia, chi su quello di Lodi e chi infine su quello di Piacenza. Di poco o verun momento (4) si è il giudizio di coloro che mettono Roncaglia sul Pavese, bensì grave è il disparere se poi si voglia in su quel di Lodi, oppur su quel di Piacenza. Io non voglio negare che l'ultima opinione è seguita dal maggior numero degli scrittori moderni, e benchè siasi già dibattuta altre volte una tale questione, pure io non credo che

(1) Alessandro Ciseri: *Giardino storico.* — G. B. Villanova: *Historia della città di Lodi*, libro I. Padova, Pasquati, 1657.

(2) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* tomo 3.

(3) La *Dieta* era un'adunanza di principi presieduta dal Sovrano.

(4) Poggioli: *Memorie storiche di Piacenza,* tomo 3. — Ottone da Frisinga: *De rebus gestis Friderici I.* — Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — Def. Lodi: *Catalogo dei vescovi lodigiani.* — P. Matteo Manfredi: *Vite dei vescovi di Lodi.* — P. Emilio Zane: *Rerum laudensium historia.* — G. B. Molossi: *Memorie d'uomini illustri di Lodi,* tomo 1. — Fumagalli: *Delle antichità longobardico milanesi,* dissertazione XVI.

perciò venisse decisa, nè è del tutto opera perduta il nuovamente occuparsene. Il Poggiali infaticabile difensore delle memorie risguardanti la sua patria, sostenendo che Roncaglia antica esistesse ove ora è un miserabile villaggio omonimo posto al disotto di Piacenza sulla riva diritta del Po, e ci dà in prova un passo del Guntero in proposito d'una dieta tenuta da Federico Barbarossa ed un'altro di Ottone Frisingese, che descrisse le gesta dello stesso Federico ed ove è dipinta la situazione di Roncaglia. Non essenzialmente diverse sono le parole del Frisingense. Innanzi tutto ci sia lecito l'avvertire che l'autorità del Guntero non vale, giacchè a' suoi tempi non si tenevano diete in Roncaglia e poteva quindi ingannarsi sulla località. Tanto il Guntero che Ottone da Frisinga ci fanno conoscere che Roncaglia era situata non lontano da Piacenza e dal Po, e la Roncaglia lodigiana ora Castelnuovo di Roncaglia presso a Somaglia è appunto anch'essa non lungi da Piacenza e dal Po. La quistione è adunque ridotta nel sapere se essa era situata sulla diritta o sulla sponda sinistra del fiume. In tale caso noi chiediamo che in prova della contraria opinione ci si produca un passo solo d'antico scrittore che accenni i prati di Roncaglia fossero quelli situati sulla diritta del Po. Lo si farà invano ed invano si vorrà provarlo con quel « *non longe a Placentia* » mentre del pari vicina a Piacenza è la Roncaglia lodigiana quanto la piacentina. Soltanto aggiungeremo per ora, che la pianura della nostra Roncaglia era attissima all'apertura di una dieta, e non è da credere che gli imperatori tedeschi scendendo dall'Alpi volessero tener dieta in un luogo vicino a Piacenza, che fu sempre nemica degli imperatori e non favorita in alcun modo da una posizione vantaggiosa; poichè i Cesari seguiti da tutti i magnati ed ambasciatori, e spesse volte dall'esercito non avrebbero potuto sì facilmente passare il Po innondato in allora da paludi e da strade impraticabili, e sul quale le comunicazioni da una riva all'altra non si mantenevano che per mezzo di alcuni porti distribuiti più radamente che non oggidì.

Vedemmo altra volta che Fombio era in proprietà del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia; ora il Campi ci racconta che nel 1027 l'imperatore Corrado II.º confermò a quel monastero tutti i suoi beni, fra i quali è nominato il *castello col territorio e la chiesa di Fombio.* Già vedemmo che nella conferma fatta da Ottone il Grande nel 962 dei beni appartenenti a questo monastero, vi si faceva cenno bensì di Fombio, ma non di un castello e delle due chiese di S. Pietro e di S. Colombano, mentre ora non si nomina che una sola chiesa. Egli è probabile che un castello venisse innalzato in Fombio dai monaci padroni del luogo, ove avevano benanco il diritto di tener giustizia, ma l'ommissione d'una chiesa di Fombio sarà avvenuta probabilmente per inavvertenza del Campi, il quale bene spesso incorre in simili mende, poichè vedremo tuttavia nominate in seguito le due chiese, e perchè nella conferma fatta da Ottone III.º nel 989, ommise totalmente d'accennare la corte di Fombio, benchè anteriormente appartenesse al monastero di Pavia.

Se creder si voglia al Boselli (1), Castelnuovo Bocca d'Adda era a que' tempi la dimora d'un marchese Ugo, che dal Muratori fu creduto essere uno degli ascendenti della famiglia principesca di Este, giacchè nel Gennajo 1034 Tadone messo imperiale risiedendo in giudizio nella casa di questo marchese, posta nella villa di Bocca d' Adda, vi lesse il testamento del defunto diacono piacentino Gerardo, forse lo stesso che nel 1025 aveva ceduto l'usufrutto dei beni di Valloria ai due fratelli Teudisio e Guiniccio figli di Rajnerio, e confermò al detto marchese Ugo l'usufrutto lasciatogli in testamento dal detto prete Gerardo di 11 mila jugeri di terreno, vale a dire 132.000 pertiche. Al Marzo di quest'anno istesso dobbiamo registrare una più importante notizia cavata da un antico documento lasciatoci dal dotto Puricelli (2). È questo il testamento che fece il milanese arcivescovo Ariberto d'Intimiano, celebre inventore del *carroccio*, arnese guerriero più famoso di quell'epoca (3). Fra i beni accennati in codesto Testamento vi sono quelli di *Camairago*, di *Vico-Pizzolani*, *Vico Sancti Petri Breconigo* poi Bertonico, di *Roborelo* poi Rovedaro. Aggiungerò del pari che per *Fossato alto* non può intendersi Casale, come vorrebbe il Monti, poichè ammesso puranco che per quel Casale volesse intendersi *Casale Gausali*, col qual nome vedemmo nell'istrumento di fondazione del monastero di S. Vito intendersi Casalpusterlengo; il *Fossato alto* od altrimenti chiamato Fossadolto, è l'odierno Borghetto; il che dal Monti non fu avvertito, ma confuso.

Nella divisione fatta di questi beni, alcuni toccarono in proprietà della chiesa e monastero di S. Dionigi di Milano. Di fatti Enrico V.° imperatore dopo la morte dell'Arcivescovo confermò con diploma 22 Febbrajo 1045 i beni di quel monastero, fra quali i nominati *Bretonico* e *Vicus Tadonus,* ora *Vitadone*, ch'altro non è forse che il *Vicus Franconi* accennato nel Testamento (4).

Egli è indubitato che Castiglione e le sue attinenze formarono anticamente uno de' maggiori possedimenti della Mensa Vescovile di Lodi, mercè le ample donazioni alla medesima

(1) Vincenzo Boselli: *Delle storie piacentine,* tomo 1.

(2) Puricellius Jo. Petrus: *Ambrosianae Basilicae monumenta.*

(3) Il carroccio era più che un carro ordinario per grossezza e per solidità, il quale veniva condotto da sei paja di grossi buoi ed accompagnava la milizia d'ogni città. I buoi e il carro andavano coperti d'un panno col colore particolare della città. In mezzo al carro alzavasi un'antenna da cui pendeva una campana e sulla quale era un globo dorato sormontato da una croce. Di là sventolava lo stendardo della città. Il carroccio era difeso da un drappello de' più valorosi e sullo stesso alcuni trombettieri ordinavano i movimenti dell'armata. Sul carroccio stava il comandante supremo, celebravansi le funzioni religiose, tenevasi il consiglio di guerra. Nel tempo di pace veniva per lo più custodito nella Cattedrale. Il carroccio chiamavasi anche con altri nomi particolari giusta le varie città, così i Padovani lo chiamavano *Berta*, *Bertozzola* o *Gajardo* i Cremonesi, *Crevacuore* e *Biancardo* i Parmigiani.

(4) Giulini Conte Francesco: *Memorie della città e campagna di Milano*, t. 3 lib. 21.

fatte dalla famiglia del più volte nominato Conte Ilderado di Comazzo, fondatore del celebre monastero di S. Vito. La prima donazione conosciuta per istromento rogato da Aribaldo notajo palatino, *Lanfranco* di Comazzo figlio del Conte Ilderado fece dono di 100 jugeri (1200 pertiche) di terra posti nel territorio di Casal Lupano, ora Castiglione, a favore di Ambrogio Arluno vescovo di Lodi e della sua mensa. Ambrogio Arluno milanese fu quegli stesso che dall'Arcivescovo Eriberto d'Antimiano venne nel 1025 eletto vescovo di Lodi per opporlo contemporaneamente ad Olderico Gossolengo eletto vescovo di quella città dal clero lodigiano. Ai 24 Maggio 1044 *Rolinda*, moglie del conte Ilderado forse a quest'epoca già morto, donò parimenti a quel vescovo ed alla sua chiesa la terza parte di quei beni ch'ella teneva nell'accennato luogo di *Casale Lupano* e S. Vito consistente in 58 pezzi di terra. Così gli 8 Aprile 1051 il Conte Ilderado di Comazzo figlio dell'altro Conte Ilderado, ed Imilla, Isella od Ismella sua moglie, donarono al vescovo Arluno altri 349 jugeri (4188 pertiche) di terreno con alcuni caseggiati posti in *Casal Lupano* e *S. Vito*, oltre alla porzione che aveano nella chiesa, nel monastero e nel castello pure di S. Vito, e le ragioni loro sull'Adda, sulla villa di *Senodogo* e la sua chiesa di *S. Colombano*, e il sito ov'era anticamente il vecchio castello; la qual ultima circostanza ci dà a conoscere come il castello di *Senodogo* dall'epoca della fondazione del monastero di S. Vito sino a quest'anno, cioè nel decorso di mezzo secolo era già stato atterrato dagli anni o dalle guerre. In quest'anno medesimo il prete *Adelberto di Brembio* donò parimenti al vescovo Arluno ed alla chiesa cattedrale di S. Maria la porzione che gli apparteneva nelle case, chiesa e castello di S. Vito che egli aveva poco prima comperato dal già defunto Conte Lanfranco di Comazzo. L'ultima donazione infine fatta alla Mensa di Lodi in queste parti, avvenne il 23 Aprile 1017, in cui il frate Nobile Lanfranco da Comazzo donò al vescovo Obizzone tutte le sue proprietà nel territorio e nel castello di S. Vito, e nel territorio e nella chiesa di *Senodogo* col diritto di pescar l'oro nell'Adda (1). Nulladimeno il Ciseri pone l'innalzamento d'Obizzone alla Cattedra Vescovile di Lodi nel 1067 pella qual ragione conviene far discendere la donazione del prete Lanfranco almeno a quest'anno, mentre non poteva essere fatta al vescovo Arluno antecessore d'Obizzone ch'era, secondo il Ciseri, già defunto nel 1064.

Grimerio figlio del defunto *Adalberto Visconti* piacentino, avendo fatto dono alla chiesa di Piacenza di alcune case e di 8 jugeri di terra, Dionigi vescovo di quella città, in premio della devozione di Grimerio lo investì il 25 Ottobre 1057 a titolo di feudo e sino alla quinta generazione degli stessi beni

(1) Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani*, Manoscritto; Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri Lodigiani*, t. I; P. Francesco Zaccaria: *Ser. Episcop. Laud.*; Dottor Paolo Emilio Zani: *Rer. Laud.*, Manoscritto; *Antichità Longobardico-Milanesi*, Diss. XXXIX, t. 4; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacra profana di Lodi.*

ch' egli aveva donati alla sua chiesa e benanco: *De* insula *una cum in parte terra aratoria, et in parte frascaria juris jamdictae Ecclesiae, qua est posita infra fluvio Padi, quae est per mensuram jux juges centum* (1200 pertiche) coll' obbligo di pagare nel Novembre d' ogni anno: *Argentum denario uno bono* (1) *et candelone nuovi*. Quest' isola è quella che noi più volte chiamiamo *Medianum* o *Branum Padi*, e che su questo tempo verrà conosciuta sotto il nome di *Medianum Vicecomitum* o *Mezzana dei Visconti*. Infeudati col tempo del Mezzano i Casati, prese allora il nome di *Mezzana de' Casati* presso al Noceto, nome che tuttora conserva (2).

Il chiarissimo Conte Giulini ci racconta che il Pontefice Pasquale II.° con Bolla del 14 Febbrajo 1102 (3) confermò a Giovanni, abate di S. Ambrogio maggiore di Milano, tutti i possedimenti del suo monastero fra i quali contavansi nel vescovato di Lodi la chiesa di S. Salvatore ed uno di S. Ambrogio presso Codogno. Il Monti (4) che pone falsamente questa conferma nell'anno seguente 1103, parla soltanto della chiesa di S. Ambrogio come l' unica che esistesse in allora presso a Codogno, mentre invece dalle parole del Giulini appare bastantemente che esistevano a Codogno ambedue le dette chiese, benchè in modo preciso giudicar non si possa ove fossero innalzate. Tre anni dopo ai 18 di Marzo lo stesso Papa Pasquale confermò anche all'abbazia di San Pietro in Ciel d' Oro di Pavia tutti i suoi beni, fra i quali nuovamente si accennano le antichissime chiese di Fombio. Ecco le parole stesse dell' apostolico indulto: *In Laudensi Episcopatu* Ecclesiam *S. Petri in Flumbo et Ecclesiam S. Columbani* (5). Con ciò vedesi che tuttavia a questi tempi esisteva la Chiesa di S. Colombano, che nella conferma fatta nel 1027 da Corrado II.° imperatore, vedemmo dimenticata. L' anno seguente 1106 ai 16 Dicembre lo stesso Pontefice Pasquale, durante la sua breve dimora in Piacenza, confermò a richiesta di *Guido* o *Guidone* abate di San Stefano al Corno, dell' ordine di S. Benedetto, tutti i beni del suo monastero, fra i quali havvi parimenti la villa ed il castello adiacenti, facendo nella Bolla una particolar menzione della fondatrice Anselda contessa di Ghisalba (6).

I Cronisti furono molto negligenti nel tramandarci le notizie più degne della storia, mentre in quei tempi d' ignoranza meravigliavasi dei fenomeni che tuttodì si ammirano nella natura, e non ingombrarono i loro scritti che di relazioni insignificanti,

(1) Un denaro d' argento valeva in quel tempo poco meno che due Lire di Milano.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 3; Can.co Pier Maria Campi: *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1.

(3) Giulini Conte Giorgio: *Memorie Storiche della città e campagna di Milano*, t. 4.

(4) Lorenzo Monti: *Notizie Storiche del Borgo di Codogno.*

(5) Can.co Pier Maria Campi: *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1.

(6) Can.co Pier Maria Campi, luogo citato, t. 1; Pier Francesco Zavaria, luogo citato, Manoscritto.

non accennando mai la cagione di quelle gare civili tra municipio e municipio ch' ebbero specialmente origine a quest' ora; ma registravano bensì l'anno di un gran freddo o di un gran caldo, d'un abbondanza o d'una carestia, d'una siccità o d'una innondazione, del passaggio delle cavallette o d'una morte improvvisa. Così noi vediamo appunto (1) nel Dicembre 1116 e del 1126 registrato un gran freddo pel quale sul Po agghiacciato passavano le carra cariche senza pericolo, e perivano gli animali non solo, ma gli uomini ancora.

L'anno 1132 in cui Lotario tenne una dieta in Roncaglia, il Pontefice Innocenzo II.° con sua Bolla del 14 Luglio confermò al monastero di S. Savino di Piacenza tutte le sue proprietà, fra le quali « *piscationes quas habetis in Pado, a portu portario usque ad ora sive frigidi* » e con altra Bolla dello stesso dì confermò parimenti i beni al monastero di S. Sisto, fra i quali annoverava: *In Castronovo Ecclesiam S. Michaelis, et Ecclesiam S. Bartolomei* (2). Il Campi però mette l'atto di questa conferma sotto il 14 Luglio 1133. È ignoto in qual tempo Castelnuovo Bocca d'Adda passasse dai Cremonesi in potere del popolo Piacentino e del monastero di S. Sisto; ma egli è però certo che il dominio di questo castello e la comproprietà del medesimo fra il monastero ed il comune di Piacenza furono cagione di guerre crudeli fra le due città rivali di Cremona e di Piacenza, che a lungo si andarono disputando il possedimento di quella fortezza, desolando per tant'anni questa parte del nostro contado. La cronichetta di Cremona rammentata anco dal chiarissimo Conte Giulini, pone sotto quest' anno la fondazione del castello di Pizzighettone (3), ma tanto essa e il sig. Giulini, quanto l'Alberti che la pose sotto l'anno 1120, si sono ingannati, poichè la generalità degli scrittori la pone sotto l'anno seguente 1133 di cui veniamo a discorrere. I Cremonesi vedendosi a quest' epoca continuamente molestati dalle scorrerie dei Cremaschi e dei Milanesi, pensarono di fabbricare in un'idonea posizione e sui confini del loro contado un'importante fortezza, onde servisse a frenare l'ardore dell' inimico (4). Nel Settembre pertanto di quest'anno approssimandosi la festa di S. Michele, essi diedero principio a questo castello ove da taluno vuolsi che anticamente esistesse il *Forum Diuguntorum*. Sicardo vuole che la nuova fortezza si chiamasse Castel de' Visconti o Castel Viscontone, ma tutte l'altre cronache s'accordano nel chiamarlo *Piziguitono*, Pitziguitone, Putcighetone, Pisleone e più generalmente Picelcone.

(1) *Chronicon Cremonense, anonimi in Rac.* Muratori, t. 7; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4.

(2) Can.co Pier Maria Campi, luogo citato; Poggiali, luogo citato.

(3) *Chronicon Cremonense, anonimi in Rac.* Muratori, t. 7; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della città e campagna di Milano;* Fra Landro Alberti: *Descrittione di tutta l' Italia.*

(4) Antonio Campo: *Dell' Istoria di Cremona;* Ludovico Cavitellio: *Annales; Arisius Cremona litterati*, t. I, Licardi; *Chronicon in Rac.* Muratori; *Galvaneus Flamma: manipolus florum med.;* M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano, t.* 1.

Intorno a questi anni uno scisma aveva turbato il Pontificato di Innocenzo II°. I Padri Benedettini della Congregazione Cassinese che noi vedemmo al possesso delle Abbazie di San Stefano al Corno e di S. Vito, e di quelle puranco di Cereto, tennero le parti dell'Antipapa Anacleto. Perciò l'anno 1137, a tempi del vescovo di Lodi Guidone (5), vennero d'ordine d'Innocenzo II.° cacciati dalle tre abbazie e dalla diocesi Lodigiana. I tre monasteri e i ricchissimi loro possedimenti furono dati ai preti in commenda, finchè S. Bernardo abate di Chiaravalle a Milano ottenne dallo stesso Pontefice che le tre abbazie fossero unite in perpetuo a quelle di Milano e concesse ai PP. Cistercensi.

La Mensa Vescovile di Lodi avea sino da questi tempi acquistate molte ragioni nella corte di Codogno, ragioni ch'ebbero principio da un cambio d'alcuni beni fatto nell'Ottobre del 1125 dal vescovo Arderico Vignati con un codognese chiamato Arnaldo de' Foldi (1).

Il Vescovo Giovanni il 1.° Aprile 1140 rivestì per 8 anni a titolo di pegno o di usufrutto, di molti beni della sua mensa Uberto de' Caseldi: *Joannes Episcopus Laudae trigesimus quartus sub anno milesimo centesimo quadragesimo, de omnibus bonis et juribus Episcopatus in Curtis Cotonei, Castioni, Ronchi, Livragae, Orii; S. Martini et Galgagnani, de medietate Sommaripae* (ora Soltarico) *et eo quod idem Episcopus habebat in valle Tillina, et ultra Comune investivit, in causa pignoris Ubertum de Caseldi ad annuo orto pro pretio librarum trecentum* (2).

Lo Zaccaria per altro pone questo contratto sotto li 2 Settembre 1142. La cagione precipua che indusse il vescovo Giovanni a cedere in usufrutto ad Uberto de' Caseldi tanta parte de' suoi beni, si furono le continue turbolenze di que' tempi di guerra civile che agevolarono ad alcuni potenti privati i mezzi di usurparsi i feudi e le ragioni devolute alla Mensa. Così sino dai tempi del vescovo Arderico Vignati, i fratelli Arderico e Guerico da Cuzigo aveano tentato d'usurparsi il possedimento di Castiglione, e appunto verso l'anno 1140 era signore di Castiglione un certo *Sempretto* e soci con alcun'altri di cui è perduto il nome, s'usurparono il possesso d'Orio e Livraga, ed un Arialdo da Goldaniga co' suoi compagni aveva tolto alla Mensa il possedimento di Codogno e di Ronco, della quale ultima terra bene spesso accennata, non è forse tolta ogni memoria. Noi abbiamo nominato un Arialdo de' Goldaniga potente signore di quel tempo in queste parti, e che fu per qualche anno signore di Codogno e di Ronco. Sì, è questa la più antica famiglia originaria di questi luoghi e sin da quel tempo rispettabilissima per quanto è a mia cognizione, mentre insino dal famoso istro-

(5) Gio. Matteo Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani*, t. 1, Manoscritto.

(1) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; *Synodus VII Laudensis;* F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche di Codogno;* Francesco Zaccaria: *Serie Epis. Laudensi;* Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

(2) 300 lire imperiali farebbero al presente circa 24000 lire milanesi.

mento pubblico di dotazione del monastero di S. Vito fatto sulla riva dell'Adda al porto Pirolo d'ordine del Conte Ilderado di Comazzo nel 1008, fra i testimoni a quell'atto vi ha un *Albericus de Goldanica* che si firmò di suo pugno; fatto che per quei barbarissimi tempi fa prova della distinzione d'un tale personaggio, poichè nella medesima carta vediamo gli stessi donatori Ilderado e Rolinda, ed Alessandro fratello di Rolinda e del Conte Ardoino Metterati, apporre il solo segno di croce. D'altronde alla redazione di un atto di tanta importanza fatto alla presenza di tanti nobili personaggi, non avrebbe certamente assistito un uomo volgare, nè un uomo del volgo avrebbe in que' primi tempi di già avuto un cognome di famiglia che lo distinguesse.

(continua).

DELL' ORIGINE E NATURA

DE' FEUDI ECCLESIASTICO-CIVILI

E DIGNITA' DEI CAPITANI E VALVASSORI

MANOSCRITTO DEL CANONICO

DEFENDENTE LODI

(Continuazione e fine).

Era di stile che alla morte del precedente infeudato si presentassero i figli per ricevere nuova investitura e rinnovare il giuramento di fedeltà. L'istesso era in occasione di mutazione del vescovo per morte o rinuncia. Altrimenti decadevano, perciò accenna di aver fatto già simil atto di presentazione ed esibizione in tempo debito che forse allora non ebbe luogo per l'assenza di Mons. Pallavicini medesimo che era per il più solito a soggiornare nei suoi castelli.

Esempio di protesta simile abbiamo in persona dello spettabile ed egregio D. Bassano e D. Donato fratelli Codazzi, figli del q. nobile D. Giacomo che tali sono i titoli che gli vengono dati; e Gio. Battista e Pietro M.ª fratelli Codazzi figli del q. d. Cristoforo che fu del D. q. d. Giacomo; e Giacomo parimenti de' Codazzi figli del q. d. Innocenzo che fu del già detto q. d. Giacomo, cittadini lodigiani, quali tutti tenevano un feudo nobile, gentile, onorifico e antico dai vescovi di Lodi con la conferma della Sede Apostolica di tutto il luogo e territorio di Bargano, diocesi lodigiana; e Gio. Antonio Codazzi figli del suddetto q. d. Giacomo, a suo nome e di Alberto fratello suo e in nome di Francesco, Bartolomeo, Giovanni, Giacomo, Giovanni, Matteo, Pietro e Alessandro figli ed eredi del q. d. Ambrosio similmente figli del più volte mentovato q. d. Giacomo per linea maschile, quali tutti tenevano in feudo dai R.mi vescovi di Lodi il luogo di Pezzolo de' Riccardi, all'orecchie dei quali essendo pervenuto

(usarò le parole proprie) essere vacante la Sede vescovile di Lodi per la morte di mons. Carlo Pallavicini e dal reverendissimo Capitolo essendo stato eletto Ottaviano M. Sforza, confermato poi dal Pontefice Alessando VI.° tutti i membri della famiglia Codazzi s'accostarono alla Curia, dove fatta la debita perquisizione del nuovo prelato significarono l'occasione per cui erano comparsi e intesa da' ministri del vescovo eletto l'assenza desso, protestarono che per la parte loro non stava che non facessero le debite incombenze, di ricognizione e giuramento di fedeltà, facendone atto pubblico ricevuto dal notajo l'anno 1498. (Presso il V. Dott. Gio. Batt. Codazzi).

Continuano ancora i beni di Pezzolo in casa Codazza, come allodiali, e non ha molto che altri beni di Monticelli sopra il Silero fecero passaggio da questa nella famiglia Gandini, come liberi per instrumento ricevuto da P. M.ª Zane Nob. Lodigiano il dì 2 Agosto 1630. Così da miei maggiori sono passate quantità di terre a Secugnago libera da prestazioni di decima in casa Carpana l'anno 1573 per istrumento ricevuto da Bernardo Mazzo il dì 14 Gennajo 1630.

Dalle predette cose chiaro apparisce con che facilità i nostri vescovi e altri della provincia anticamente procedessero nelle alienazioni dei beni ecclesiastici con titolo di feudi: stando la regola ordinaria che i vescovi possano di nuovo concedere in feudo quei beni della chiesa loro che per altri tempi sono stati infeudati. Nè può dire che Opizzone, Fredenzone e Rainaldo fossero i primi ad introdurre nella chiesa Lodigiana questo abuso se miriamo all'istanza fatta in Milano da Arderico con l'assistenza di buon numero del clero, dei Capitani e Valvassori che in conseguenza mostra la consuetudine in questa chiesa d'infeudare nella maniera suddetta prima dei tre vescovi accusati; altrimenti converrebbe conchiudere che i medesimi Capitani e Valvassori procurassero contro il servigio loro ovvero che l'istesso vescovo Arderico li avesse di fresco investiti.

Dal non specificarsi in che peccassero dette investiture, qualificate per invasioni e dall'abbrucciarle tutte senza escluderne alcuna, e non di un vescovo solo, ma dei tre immediati predecessori rende la dimanda sospetta che ne procurasse l'abrogazione per investirne altri stando la mala qualità dei tempi allora correnti e l'esempio di Landolfo Arcivescovo di Milano.

La quantità numerosissima d'investiture e ricognizioni feudali o d'altre alienazioni antiche che nell'Archivio di questo vescovado si conservano (veggasi l'inventario dell'Arch. medesimo) niuna ve n'ha fatta dai suddetti Opizzone, Fredenzone o Rainaldo. All'incontro leggiamo nell'Archivio stesso (Seg. 937) una sentenza pronunciata da Uberto Arcidiacono di Milano delegato da Robaldo Arcivescovo l'anno 1143 a favore di Lanfranco vescovo nostro contro Brunone abate di Cereto sopra alcune terre e case situate nel luogo di Plazzano pervenutegli da Uberto di Plazzano, che n' era investito dal suddetto Arderico primo di questo nome vescovo di Lodi, dichiarando inoltre che la giurisdizione della Corte di Plazzano spettasse alla chiesa Lodigiana non a quel monastero. Rogato da Bonone Notajo e Galdino cancelliere nel mese di Dicembre.

Non può negarsi il pregiudicio grande che alla chiesa Lodigiana è pervenuto da simili alienazioni e investiture dal vederla ora spogliata della giurisdizione e tenuta di tante nobilissime terre e castella di questa diocesi, registrata nei privilegi di Federico I° ed Enrico VII° Imperatori, cioè a dire, Codogno, Castione, Orio, Livraga, Cavenago, Roncaglia, Corte Sommariva, S. Martino in Strada, Galgagnano, Gamorra, ecc. Oltre ad altri luoghi e beni già da essa posseduti nella Valtellina, Comasco, Tortonese, Pavese e in quello di Salò, delle quali restano solo nell' Archivio la memoria con detti privilegi, ed altre scritture pubbliche. Siccome anche della ragione del decimare, tutto questo territorio, toltone la 4ª riservata alle parrocchiali delle terre medesime e certa porzione dovuta al capitolo della cattedrale, che fra tuttì è ridotta a poco o nulla.

Non è però che tanta jattura sia proceduta da questa sola cagione d'alienazioni e investiture fatte, se non che può dirsene origine primaria. Essendo certi per altro che le guerre civili ed estere mutazioni di dominio politico, estorsioni di principi e fra gli altri Bruzzo e Bernabò Visconti che costrinsero i nostri vescovi ad investirli di tutte le ragioni del vescovado, pagandole ogni anno L. 300 e 50 paja di capponi di canone. Che poscia da Giovanni Galeazzo primo duca di Milano vennero in buona parte restituiti *in pristinum;* e finalmente la malizia degli uomini e la malvagità dei tempi hanno questa chiesa nelle rendite sue maltrattata.

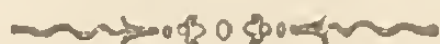
Di tante famiglie nobili lodigiane e forestiere infeudate per altri tempi dai nostri vescovi restano una sola milanese dei Melzi che modernamente usa riconoscersi come vassallo del nostro vescovo col giuramento di fedeltà ricevendo una investitura d'alcuni beni che possiede a Casolate territorio Lodigiano.

Scrive il Baronio, per relazione di Longino canonico cracoviense, il danno grande che ricevè la Religione nel regno di Polonia l'anno 1022 per essersi in detto anno accordati ai nobili di cessare dal pagamento delle decime.

Finalmente la maggior ragione di incolpabilità per Mons. Opizzone sta nella mala qualità dei tempi allora correnti essendo solito dire Adriano VI (Paolo Giovio nella di lui vita) di se stesso; « molto doversi riferire alla miglior fortuna in cui accade l'epoca o l'illustre virtù di qualcuno » L'essere egli vissuto cent' anni prima del Concilio Lateranense tenuto da Alessando III° (Baronio: *Annali nel* 1179) in cui pose modo quel Pontefice a simili alienazioni, ammettendo solo per l' avvenire che i beni per l'addietro soliti infeudarsi dalla chiesa potessero di nuovo passare in altre famiglie finita la linea dei primi investiti, non così del rimanente. Dove l' Imola arcidiacono, Zabarella Ostiense ed altri portati dal Genuense l' estendono anco alle decime contuttochè spirituali siano e in persona de' laici incompetenti, può abbastanza servire per rendernelo degno di scusa. Molti più dal vedere che dopo l'istesso Concilio Lateranense la Chiesa Lodigiana ha fatto estimo di tante ville e castella qualificate, poco sopra riferite, così non ebbe egli a metter mano come dai privilegi suddetti si può conoscere, essendovi

alienate nei tempi della cittanuova non ostante il divieto dei Sacri Canoni e Concilio medesimo senza un minimo rimprovero d'alcuno non che tanto rumore di parole, come di sopra si disse col Ripamonti del vescovo Arderico I° ».

Curiosità Storiche



OSSERVAZIONI
SOPRA LE COLLINE DI S. COLOMBANO
PEL PROFESSORE
GEROLAMO CAVEZZALI (1).



Se v' ha nello Stato e nella Provincia Lodigiana cosa che possa interessare l'occhio del curioso Naturalista, egli è la Collina di S. Colombano primieramente per esser posta in una vastissima pianura, secondariamente per la sua varietà de' prodotti naturali, in terzo luogo perchè circondata da una parte dal fiume Po, e dall'altra dall'Adda.

L'eminenza poi di questa collina presenta un ameno spettacolo perchè si osservano tutte le Città e Borghi circonvicini, cioè Pavia, Milano, Bergamo, Crema, Lodi, Cremona, Piacenza e tutta la catena de' monti fino alle montagne Liguri.

Se si passa ad esaminare la sua primaria superficie, si vede patentemente, che si è abbassata di molto; ma altresì ha migliorato riguardo all'*humus* terre per la procurata decomposizione delle sostanze organiche: così si osserva pure, che le varie valli, che vi si ritrovano in questa Collina sono per la maggior parte formate dalla corrente delle acque pluviali; per mezzo poi di queste valli si vedono i vari materiali costituenti la collina medesima, e così le varie posizioni degli strati su de' quali è appoggiata la vegetazione.

(1) Girolamo Cavezzali, nato in Lodi nel 1755 e morto il 9 Marzo 1830. Per quarant'anni circa fu Capo-Chimico nella Farmacia dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Scrisse varii trattati, come riscontrasi negli Annali del Brugnatelli, nel Cosmorama Pittorico Anno I.° e nella Monografia di Lodi, Milano Vallardi, 1878. Fu il più assiduo tra i chimici che studiò sul principio di questo secolo l'estrazione economica commerciale dello zuccaro cristallizzabile, non solo dalla barbabietola, ma anche dal maiz (granone); tentò molte altre sostanze e tra queste anche quelle che sono sotto la protezione del Dio *stercuzio*. Esso diede di sè sì ampie prove del grande suo sapere in chimica applicata, che lo stesso Napoleone il Grande gli conferì l'onorificenza della grande medaglia d'oro. Vedasi la di lui Necrologia scritta da Cleto Porro nella Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema, 20 Marzo 1830.

(Dal *Farmacista italiano*, Napoli 1 Maggio 1879).

Quindi considerando attentamente la base di questa collina si vede che è formata sopra breccia, e de grossi ciottoli, non che sopra vari ammassi di granito di diversa rocca, che di conchiglie petrificate di differenti specie e patria; sopra di questi sono collocati vari strati di argilla e di banchi d'arena; la posizione de' quali strati ora è orizzontale, ora perpendicolare.

Esaminando poi le varie sostanze che si ritrovano tanto nelle breccie che negli strati delle argille quanto ne' banchi delle arene si vede manifestamente essere un miscuglio di prodotti naturali che appartengono a tutti e tre i Regni della Natura, cioè Minerale, Vegetabile ed Animale: Primo si vedono de' grossi filoni di argille di vario colore, delle marghe, de' pezzi di smetite, de' strati piccioli di morgonite de tripoli: in secondo luogo si ritrovano delle terre che non sono solubili nell'acqua come varie crete a diversi colori, le lytomarghe, e le varie arene (una fra le quali di quarzo latteo che serve per lo smalto delle stoviglie e per le fabbriche de' vetri.) Questa arena scoperta da me l'anno 1796 in tempo che non veniva più l'arena d'Antibo, e che erano per chiudersi tutte le fabbriche di majolica e mezza majolica coll'utile che quella d'Antibo costava Lire 3,10 al rubbo e questa migliore L. 13 al rubbo. Dopo si vedono varie pietre laminari, cioè alcuni spati, delle miche, del talco, così pure varie pietre e marmi che ricevono pulimento, cioè delle selci dei quarzi a diverso colore, delle agate di varie specie, delle conchiglie selcificate, delle Feodi, de' graniti di vario colore e di differente rocche; de schisti e vari marmi calcari misti a diversi colori egualmente delle sostanze vulcanizzate; del carbonato di soda cristallizzato in diverse maniera; si rimovono pure delle sostanze infiammabili, come del Zolfo, della Torba, del Piligno e del Carbone fossile; esistono pure dei filoni di miniera di ferro duracea a vari colori, ed uno di miniera di ferro granulata mista con argilla che forma delle grossissime glebe.

Quanto poi alle materie petrificate e semi petrificate, si ritrovano dei pezzi di Antropolito, di Zoolita, di Intomolito, di Zoofilito, di Conchigliolito, Coralliolito, Filolito. Così fra le petrificazioni spurie alcuni tripoliti incrostati, induriti, torrefatti, de Litomorfi o Dentriti e de' Litoglifi. Finalmente alcune fontane d'acqua salata che contengono del muriato di soda in soluzione del muriato calcareo, e magnesiaco, così delle fontane che traversano l'antico Castello che tengono in dissoluzione il carbonato di soda, così pure altre fonti che contengono del carbonato di ferro ed altre fontane di acqua idro solforata.

Quelle sostanze classificate in ordine, genere e specie formano la storia della Collina ed il picciolo Museo del sottoscritto Capo Chimico nell'Ospedale Maggiore di Lodi.

Lodi 1802, 17 Dicembre Anno 1° R. I.

Sudd. Chimico Gerolamo Cavezzali
Capo Speziale dell'Osp. Magg.

Esposizione delle osservazioni meteorologiche fatte per lo spazio di anni 15 in S. Colombano secondo il Termometro Reaumur.

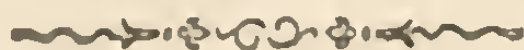
FREDDO					CALDO			
Osservazioni Meteorologiche	Sotto 0	Gradi	n. de'Gradi	Osservazioni Meteorologiche	Sopra 0	Gradi	n. de'Gradi	Osservazioni Meteorologiche
Il freddo a S. Colombano è sempre maggiore atteso la collina, che ritengono del calorico di più dalla nostra atmosfera e corpi vicini. Screpolarono dei grossi alberi non che le strade si apersero in detto anno 1789.	1780	8	3	Le pioggie sono scarsissime in estate, ove alla pianura piove più di frequente; così le grandini sono facilissime nelle Meteore estive.	1780	24	3	Così il caldo è maggiore perchè il calorico nella Collina si mantiene di più, per cui di notte passeggiando non si sente umido.
	1781	6	1		1781	26	2	
	1782	9	1		1782	27	3	
	1783	5	—		1783	26	2	
	1784	7	3		1784	27	2	
	1785	8	3		1785	24	3	
	1786	10	2		1786	25	2	
	1787	7	2		1787	26	3	
	1788	5	1		1788	27	3	
	1789	12	3		1789	25	2	
	1790	5	2		1790	25	2	
	1791	4	3		1791	27	2	
	1792	8	3		1792	25	3	
	1793	8	2		1793	27	3	
	1794	4	2		1794	25	3	

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO [1]



(Continuazione, vedi N. precedente)

XXVI.° Dopo questo vescovo di Lodi, Dionigi milanese della nobile famiglia dei Marliani venne nel 346 eletto dal popolo e dal clero. Confermata tale elezione dal metropolitano s. Eustorgio, Dionigi prevalendosi della pace concessa alla Chiesa dall'imperator Costantino, pose ben presto mano a svellere varie superstizioni troppo radicate nei cittadini. Colla sua continua predicazione riescì ad innestare maggiormente gli articoli della fede nel popolo. Fu molto oculato acciò non si introducesse nella città l'eresia d'Ario, che già serpeggiava nelle nostre parti. Intervenne al Concilio Laterano indetto da S. Giulio I.°, in cui tra le altre cose vennero stabilite norme per le rendite ecclesiastiche. Assistette pure Dionigi al Concilio di Nicea, in cui erano radunati 318 vescovi, trattandosi di affari di grande importanza per il benessere della Chiesa cristiana cattolica, ivi per la prima volta venne condannato Ario e si determinò la celebrazione della Pasqua per la prima Domenica dopo il plenilunio di Marzo. Curò che S. Silvestro papa con altri vescovi, nell'anno 327, appena dopo il concilio di Nicea, consecrassero in Lodi la Chiesa di S. Pietro. Dicono fosse presente alla sacra funzione anche S. Elena imperatrice e madre di Costantino, la quale donò alcune reliquie di santi che portava seco da Gerusalemme, tra esse anche quel frammento di ceppi che vuolsi del carcere di S. Pietro, quale conservasi tutto giorno, parte del legno della Santa Croce, parte del velo della B. V. e diversi corpi de' SS. Innocenti. Venuto S. Atanasio vescovo d'Alessandria a Milano per abboccarsi coll'imperatore Costante figlio di Costantino e scolparsi dalle calunnie, il nostro Dionigi fu sempre presente alle conferenze coll'imperatore, tanto chè viene citato dallo stesso S. Atanasio nella sua Apologia per la propria innocenza contro gli Ariani. Intervenne pure col suo metropolitano Protasio al concilio di Sardica, in cui oltre ai vescovi orientali intervennero trecento vescovi d'Occidente. Ad istanza di Costanzo fautore degli Ariani, fu concesso dal papa un concilio a Milano, ove intervenne S. Atanasio con molti altri vescovi, ma disgraziatamente erano in maggioranza i vescovi Ariani. In questo concilio era pure presente Dionigi già traslo-

cato alla sede milanese. Se non che ad istigazione dei vescovi ariani, Dionigi qual zelante oppositore alla loro eresia, dall'imperatore mal soddisfatto dell'esito del concilio, dovette sostenere l'esilio in Cappadocia ove morì per la fede di Cristo nell'anno 360 circa.

XXVII.° Dopo qualche anno ritrovato il suo prezioso corpo da S. Basilio vescovo di Cesarea, questi ne fece cortese dono a S. Ambrogio. Infatti nella sua traslazione S. Ambrogio tenne un discorso apposito al popolo milanese in lode del santo suo predecessore. Nell'anno poi 1609 nella solenne traslazione di molte sante reliquie fatta in Milano sullo scorcio del VII.° Concilio Provinciale, toccò all'eminentissimo cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano ed a monsig. Ludovico Taverna vescovo di Lodi recarsi sulle spalle le sue sacrate spoglie, non senza divina disposizione essendo stato antecessore ad ambedue in due diverse diocesi e quindi ambedue concorressero a sostenerne il prezioso carico. Debole argomento per accettare fatto di tanta considerazione, sarebbe l'opporre il decreto del concilio ecumenico di Sardica tenuto nell'anno 347, che proibiva ai vescovi il far passaggio da Chiesa povera ad altra ricca: *De episcopis etiam laica concessione privandis qui civitates mutarint.*

Di S. Dionigi vescovo prima di Lodi e poi di Milano si celebra la festa il 25 Maggio. Di lui discorrono il canonico Lodi nel suo manoscritto: *Commentario delle cose ecclesiastiche lodigiane secondo l'ordine dei vescovi di Lodi vecchio e nuovo;* Zaccaria: *Series episcoporum Laudensium;* Zani: *Historia rerum laudensium;* C. Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana.* — Il Gabbiano nella *Laudiade,* lib. III.°, canta:

Succedit nostris praesul Dionysius avis
Idem qui Mediolani, et praesul fit Olimpi.

(*continua*).

(1) All'ommissione osservata dal giornale bimensile: *Leonardo da Vinci*, N. 7, 1881, il sottoscritto si fa un dovere di riparare coi seguenti ragguagli sullo storico lodigiano Porro sac. Giacomo Antonio: — Egli d'antica famiglia lodigiana nacque nella nostra città verso la metà del secolo XVII.°. Fu dapprima Ceremoniere di Monsignor Bartolomeo Menati Vescovo di Lodi, poi Arciprete di S. Giorgio in Prato, indi Rettore di S. Giacomo Maggiore in città. Studioso di cose ecclesiastiche e cittadine, oltre aver riordinato l'Archivio Vescovile, pubblicò: *Vita di S. Defendente martire - Discorso sopra il Crocefisso di S. M. Maddalena - e gli Esercizi per i PP. Serviti di Santa Maria della Fontana, nell'anno* 1706. — Nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio Vescovile conservansi i seguenti suoi manoscritti: — *Origine di Lodi - Vite dei Vescovi - Vite di alcuni Santi - Discorso sulle Chiese dell'Incoronata e della Pace - Stato della Chiesa Lodigiana, rendite e livelli della mensa Vescovile di Lodi - Privilegi e bolle di istituzioni lodigiane - Origine e progressi della B. Vergine dei sette dolori.* —

Il Direttore.

Memorie Storiche
del
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
da
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

L'anno 1144, ai 4 di Aprile i conti Palatini di Lodi fecero dono ai monaci di S. Pietro di Senna di circa 17800 pertiche, in *buschi, pasculi, prathi, gerbi, paludi, lanccis* et *salegys* (boschi di salci). È questa la prima menzione che si avesse di sì ricco e celebre monastero, che per quattro secoli fu la sede dell'Abate Generale dell'Ordine degli Eremitani di S. Gerolamo. Defendente Lodi (1) vuole però che anco avanti la prima distruzione di Lodivecchio, questo monastero governato fin d'allora da 10 frati, esistesse sotto il nome di Spedale di S. Pietro di Senna e che dovesse l'origine alla nobile famiglia milanese dei Balbi. Chiamossi con tal nome perchè appunto la sua primitiva istituzione era di prestare l'ospitalità ai pellegrini che viaggiavano pei luoghi santi di Palestina o di Roma, voto ch'era generale a quei tempi e che fece sorgere in Italia infinito numero di siffatti stabilimenti. Ebbe cogli anni questo monastero il diritto feudale sulla vicina villa di Ospitaletto, ed accrebbe a tanta ricchezza mercè la pietà dei conti Palatini, che da un istrumento fatto il 31 d'Ottobre 1337 alla presenza di Marco Garotta, Nicolino da Potestà e Franzolo Olzello consoli e sindaci del comune di Ospitaletto, col quale il priore Michele dei Grassi poneva alle pubbliche tavole i beni del suo monastero, appare che gli stessi beni ascendevano già a pertiche 27076, alla qual somma vuolsi aggiungere un'altra donazione di 4250 pertiche di cui faremo cenno parlando all'anno 1353.

Circa a questi tempi Algisio Abate di S. Stefano al Corno, investì certi signori da Arena e del Cario con altri nobili piacentini della metà del transito e del porto del Po, che noi vedemmo già da qualche tempo appartenere a quel monastero, mentre l'altra metà era del monastero di S. Giulia di Brescia.

(1) Defendente Lodi: *Dissert. dei Monasteri Lodigiani*, manoscritto; D. Felix Maria Nerinius: *Hieromynianae familiae vetera monumenta;* D. Serviliano Lattuada: *Descriz. di Milano*, t. 5.

Tale comproprietà fece ben presto nascere delle liti, giacchè i nobili piacentini investiti dall'abate di S. Stefano, non rispettando i diritti che sull'altra metà avea il monastero di Santa Giulia, Giovanni vescovo di Piacenza ed Alberto Mantegario di lui assessore avevano pronunciato un *lodo* il 15 Dicembre 1149 pel quale al monastero di S. Giulia venne ridonata ogni sua ragione (1). In quell'anno istesso Cavacurta, che noi dall'Arcivescovo Ariberto vedemmo donata al monastero di Sant'Ambrogio Maggiore di Milano, era in proprietà della massa capitolare de' canonici di quella metropolitana, come rilevasi da una bolla del 17 Dicembre 1149 di Papa Eugenio III.° citata dal Giulini (2).

Noi vedemmo che l'anno 1132 Castelnuovo bocca d'Adda era in proprietà del monastero di S. Sisto e del popolo piacentino. Convien credere però che i Cremonesi ne riprendessero in seguito il possesso, giacchè sul principio del 1150 i Piacentini lo ripresero di bel nuovo. Erano questi in guerra coi Cremonesi e Parmigiani, per cui l'anno prima avendo posto l'assedio al castello di Rubiano, vi furono dai loro rivali pienamente sconfitti. Per lo chè maturando i Piacentini la vendetta, vennero sul principiar di quest'anno 1150 alla conquista di Castelnuovo e fecero alleanza coi Milanesi. Questi pertanto (3) si portarono in gran numero col loro carroccio alla volta di Castelnuovo, e vi si accamparono attendendo che là giungessero i Piacentini onde unitamente passar l'Adda e invadere il territorio cremonese. Il popolo di Cremona temendo gli effetti di una tale unione, spedì prontamente i suoi militi all'incontro dei Milanesi, ed a vista di Castelnuovo il quinto giorno di Luglio attaccarono la zuffa innanzi che giungessero i Piacentini. Fu tanto l'ardore col quale i Cremonesi assaltarono l'inimico che fecero un'orribile macello di pedoni e di cavalieri, e più di 1500 facendone prigioni; e i Milanesi in tal modo sconciati abbandonarono i loro bagagli e sin anco il loro carroccio, santa e guerriera istituzione del loro Arcivescovo Ariberto che avea dato origine in que' tempi ad un nuovo sistema di guerra, e la di cui perdita era considerata di pubblico lutto e la più disonorante umiliazione. Inevitabile sarebbe divenuto l'eccidio totale dei Milanesi se le vicine mura di Castelnuovo in allora guardate da poche genti piacentine non avessero offerto un asilo ai loro fuggiaschi.

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza.*

(2) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano.*

(3) Luca di Linda: *Descrizioni del Mondo;* Ludovico Muratori: *Annali d'Italia*, t. 6; Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; Roselli Vincenzo: *Delle Storie Piacentine*, t. 1; De Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Muratori, t. 16, *Cronica de' Consoli e Podestà di Piacenza*, manoscritto; *Chronicon Cremonense*, anonimi in Racc. Muratori, t. 7; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacra Profana di Lodi;* Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza;* Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona;* Rubertum Locatum: *De Placentinae Urbis; Origine id.* Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona;* Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano.*

I Cremonesi dopo tanta vittoria non osarono di assaltare le mura di Castelnuovo difese dalle reliquie dell'esercito milanese, e s'accontentarono di tornare alla loro città seco traendo i fatti prigioni e il sacro carroccio dei loro nemici. Addolorati i Piacentini pella memorabile sconfitta sofferta dai loro alleati, e bramando d'altronde di staccare i Cremonesi dalla Lega che avevano coi Parmigiani, vennero a patti di conciliazione nel Dicembre di quest'anno istesso, frutto della quale si fu che i Cremonesi rompendo l'alleanza coi Parmigiani, pagassero una somma di denaro ai Piacentini e loro restituissero 600 prigioni fatti nella passata guerra, e che i Piacentini dal loro canto avrebbero restituito Castelnuovo ai Cremonesi, benchè da alcuni scrittori si pretenda che una tale cessione non s'effettuasse che nel Dicembre del 1151, il Muratori la protragga al 1152, e il De Mussis, il Poggiali e la cronaca dei consoli e podestà di Piacenza al 1153.

Non v'ha certamente nella storia lodigiana epoca più memorabile e più feconda di avvenimenti di quella che ci offre questa seconda metà del secolo duodecimo. Noi osservammo all'anno 1025, come sin d'allora fossero incominciate le ostilità fra i lodigiani ed i milanesi, poichè l'Arcivescovo Ariberto appoggiandosi a un privilegio dell'imperatore Corrado, pretendeva che a lui solo competesse il diritto di nominare il vescovo di Lodi. Da quì ne sorse una guerra crudele fra le due città, che obbligò finalmente nel 1111 i Lodigiani a chinare la fronte ed a vedere la prima rovina della loro patria. Male comportavano gl'infelici lodigiani la misera lor condizione, per cui due di loro guidati dalla disperazione, coperti di cilicio e caricandosi d'una croce le spalle com'era l'uso in que' dì, si presentarono a Federico I.° imperatore in Costanza, chiedendo col pianto che i loro concittadini difendesse e la ruinata loro patria dall'ingiustizia dei milanesi. Mosso Federico Barbarossa a compassione per que' profughi, promise loro l'implorata assistenza, e bentosto passando l'Alpi venne in Italia onde ricuperarvi i diritti che vi godeva un tempo l'Impero che solo allora esisteva di nome, mentre le città lombarde si reggevano a comune nè più riconoscevano in fatto l'autorità dell'imperatore. Perciò spedì legati a tutti i vassalli dell'imperio onde a lui si unissero in Lombardia e lo seguissero alla dieta che apriva in Roncaglia. Giunto in queste parti Federico Enobarbo o Barbarossa il 29 Novembre 1134, vigilia di Sant'Andrea Apostolo, dicono gli storici (1) s'attendò la notte coll'esercito sotto le mura dell'insigne castello di S. Vito presso Castiglione, e il giorno dopo entrò in Roncaglia ove aprì la dieta, nella quale privando dei feudi tutti coloro che non v'erano intervenuti, promise ajuto al Marchese di Monferrato ed al Vescovo d'Asti, die' nuovamente ascolto alle lagnanze dei lodigiani e comaschi contro di Milano, e giurò lo sterminio di questa ultima città. Quì ci cadrebbe in

(1) P. Aless. Ciseri, luogo citato; Gio. Batt. Villanova, luogo citato; Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori, t. 6; Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi Lodigiani*, manoscritto; Bern. Corio: *Istoria di Milano*, f. I,

acconcio un'altra osservazione a favore dell' opinione che i campi di Roncaglia ove s' aprivano le diete fossero quelli non lungi dalla Somaglia, mentre a quei tempi in cui sui fiumi non erano stabiliti dei ponti pel comodo passaggio dall'una all'altra sponda (1) e le vie erano disastrose, non era possibile che l' imperatore Federico seguito da tutto l' esercito, dalla sua corte, dai prelati, dai principi e feudatari di Germania e d' Italia, potesse, partendo da S. Vito la mattina del 30 Novembre, giungere al Po, attraversarlo, e nello stesso giorno aprire la dieta in Roncaglia Piacentina, quando simili ostacoli non esistevano certamente nel cammino più breve alla Roncaglia nostra.

Già da qualche tempo esisteva una controversia fra i moinaci di S. Sisto di Piacenza padroni pella ragione del feudo d- Castelnuovo bocca d'Adda, e Lanfranco Cassino ultimo vescovo di Lodivecchio e primo di Lodi nuovo a motivo del juspatronato sulla chiesa di quel castello; per la qual cosa l'anno 1155 il vescovo Lanfranco e Beraldo abate di S. Sisto vennero ad un concordato, pel quale l' elezione del pievano di S. Michele di Castelnuovo e il diretto dominio negli affari temporali di essa chiesa rimase all' abate di S. Sisto, ed al vescovo l' esame e l' istituzione del pievano o rettore, la sopraintendenza nelle cose spirituali e molte ragioni di decime. Questa convenzione venne poscia confermata nello stess' anno da una bolla di Papa Adriano IV.° citata in proposito dal Campi (2). I beni del monastero di S. Sisto vennero poscia in quest' anno, e non nel 1156, come scrisse il Monti, nuovamente confermati, con diploma di Federico Barbarossa datato da Modena, e da lui ricevuti sotto la real protezione, e fra i quali si nomina: « *Castrum novum cum Ecclesia S. Michaelis.* »

Noi vedemmo che il vescovo di Lodi molestato dalle continue usurpazioni che si facevano dei beni della sua Mensa, pensò nel 1140 secondo alcuni, e second' altri nel 1142, di concederli per 6 anni in usufrutto ad Uberto de' Casetti, mediante lo sborso di Lire 300 di nuova moneta milanese. Fra questi beni facevasi cenno della corte di Codogno usurpata da un Arialdo de' Goldaniga. Finito il tempo nel quale Uberto de' Casetti godeva l' usufrutto, nuove liti avvennero a cagione del possedimento di Codogno; per lo che il Vescovo Lanfranco Cassino obbligò gli abitanti di quel paese nel 1156 a promettergli fedeltà ed obbedienza, ed a sottostare al peso d' ogni diritto e regalie che pella ragione del feudo gli competevano. Infatti il Lodi (3) ne' termini seguenti così precisa la fatta sommissione: « *Le-*

(1) Giusta il Poggiali t. 4 e le Croniche Piacentine, fu solo nell'anno 1160 che i Consoli di Piacenza fecero fare un ponte sul fiume Po.

(2) Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Lorenzo Monti: *Memorie Storiche del Distretto di Codogno*, p. 2.

(3) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, manoscritto.

gitur in anno 1156 principio episcopo Laudensi Lanfranco facta ab hominibus Cottonci de parendo ejus mandatis, et obedientia sumptoribus praestanda nominative de fodro, albergaria (1) *districtu, etc.* »

(continua).

Curiosita' Storiche

L'istituzione delle inchieste non è un trovato dei tempi recenti. Ne sentirono sempre il bisogno i Governi che provvidi intesero sollevare le miserie del popolo. Ora ne offriamo una prova colla seguente corrispondenza.

Lodi, 22 *Novembre* 1802.

F. Mac-Donald Capo Sezione del Corpo Topografico
All' Amministr. dell' Ospedale Maggiore
di LODI.

Autorizzato dalla quì annessa lettera della Municipalità, vi prego, o Cittadini Amministratori, di fornirmi le seguenti notizie: — L'epoca della Istituzione dell' Ospedale; nome dell' Istitutore, e di coloro che nel progresso del tempo ci han fatto dei lasciti considerabili; numero de' vecchi, orfani, esposti e malati che l'Ospedale può contenere e che contiene: leggi generali per la loro ammissione; numero de' poveri soccorsi dall' Ospedale. Totalità de' fondi che possiede; Rendita annuale, da chi amministrata. Spese annuali pel mantenimento dell' Ospedale. — Vi è una Scuola di Anatomia, un Teatro Anatomico, un Laboratorio Chimico, un Orto Botanico. Allievi che frequentano queste Sezioni sperimentali?

Desidero che le risposte alle precedenti domande sieno le più brevi possibili. Vi prego inoltre di rimettere gli elenchi qui acclusi al Medico e Chimico in Capo dell' Ospedale, acciò si compiacciano di soddisfare alle domande che gli sono dirette, e assicurarli nel tempo stesso, che gli Uffiziali del Corpo Topografico nel dare conto al Governo della loro commissione, esporranno congiuntamente alle notizie scientifiche il nome di coloro che le avranno somministrate.

Ho l'onore di salutarvi.

MAC-DONALD.

* * *

(1) Fodro chiamavasi il diritto competente al signore del luogo di avere gratuitamente il foraggio ed il vitto necessario a sè ed al suo seguito. Albergaria chiamavasi il diritto dell'alloggio che al medesimo spettava. Chi si rifiutava di dare l'albergaria od *haribergum* agli ufficiali regi ed ai soldati, pagava una multa in denaro, che dicevasi *heribannum*.

N. 3855
REPUBBLICA ITALIANA
Anno Primo

Lodi, 20 *Novembre* 1802.

LA MUNICIPALITA' DI LODI

Invita ciascuna delle Deputazioni Amministrative dei Pii Luoghi esistenti in questo Comune, ed il Reggente degli studi, a prestarsi in vista della presente a fornire al cittadino Mac-Donald, Capo Sezione del Corpo Topografico Italiano, tutte quelle cognizioni che gli verranno dal medesimo richieste, per poter disimpegnare un' importante commissione incaricatagli dal Governo, per la quale essa Municipalità trovasi dallo stesso incombenzata di coadjuvarlo in ogni sua occorrenza.

Dalla Casa del Comune.

Segnat. Oldrini, *pro Presidente.*
Sott. Rocchini, *Segretario.*

Concorda la presente coll'originale esibito all'Amministrazione di questo Ospedale dal suddetto cittadino Mac-Donald, indi al medesimo restituito, e per fede

D. Giuseppe Crociolani, *Notajo di Lodi e Cancelliere.*

* * *

Libertà — Eguaglianza

REPUBBLICA ITALIANA

Lodi, 30 *Novembre* 1802 - *Anno X Repubblicano.*

Il Direttore Medico ed Amm.re dello Spedale Maggiore
All' Amministrazione del suddetto Pio Luogo
LODI.

Qui compiegata vi accludo, Amministratori Colleghi, la risposta ai quesiti della quale mi avete incaricato con vostro Decreto del giorno 28 cadente Novembre. Godo sempre d'ogni incontro per assicurarvi il mio attaccamento.

G. Villa.

* * *

Risposta alle Quistioni proposte al Medico in Capo dello Spedale Maggiore – ne' seguenti termini:

« *Si desiderano delle risposte sommarie alle questioni seguenti* »

Se la quistione proposta si limita soltanto alla Comune murata di Lodi; essendo questa situata sopra un piccolo colle, tuttochè circondata da una pianura sottoposta ad un'abbondante irrigazione, l'atmosfera non ne risulta perciò gran che sopra-

carica di umido. L'aria vi è ventilata e quindi discretamente salubre.

Le acque ad uso di bevanda per la popolazione si traggono da pozzi bastantemente profondi dove si raccolgono da sotterranee sorgenti. Sono esse quindi generalmente buone e vi si hanno anche delle eccellenti. Poche sono le difettose ed in queste il difetto sta tutt'al più in qualche eccesso di ossisolfato di calce.

Gli alimenti degli abitanti sono promiscuamente le carni, gli ortaggi, i frutti, i farinacei, il latte e suoi prodotti. Il riso è un cibo quasi ordinario. La classe però degli indigenti oltre il far uso di pane a tutta farina, fa anche molto consumo di farina di melica (Zea Mays) che riduce a pane e comunemente anche a polenta. Il vino è la bevanda degli agiati. Il povero ne beve negli anni di abbondanza.

L'atmosfera quindi, quando non sia, siccome ovunque, sottoposta a strane vicende, non predispone nè produce decisamente le malattie dominanti. Non le producono gli alimenti e neppure gli indicati siccome cibo più ordinario del povero, perchè abituato ad essi fino dalla prima età.

Dal vino non si vedono che gli effetti dell'eccesso, siccome in ogni individuo sotto qualunque cielo: questo però non è sì frequente fra noi.

Se poi si parli dell'agro lodigiano, essendo esso copiosamente irriguo, non scarso di paludi, abbondante di risaje, l'atmosfera vi è umidissima, eccettone il mese di Marzo nel quale a motivo delle occorribili riparazioni viene sospeso il corso delle acque ne' canali. La macerazione del lino siccome le altre acque stagnanti trasmettono all'aria de' principî più deleterii, quali sono i noti gaz mefitici che da questi stagni di corruzione in eccessiva copia sogliono derivare.

Le acque de' pozzi vi sono in genere a pochissima profondità, e sebben provenienti da sorgenti sono esse per la massima parte limose quali esser lo debbono in un fondo intersecato da tanti canali e sottomesso continuamente alle acque. La poca profondità poi in estate la rende anche d'una temperatura più elevata dell'acque de' pozzi profondi, e quindi parecchie d'esse sensibilmente calde.

L'alimento più comune ai nostri coloni è il pane misto di melica e di miglio; la polenta di melica; lo sono i legumi escluso il pisello, qualche ortaggio; i farinacei grossolani preparati ad uso di minestra e rade volte il riso.

L'agricoltore non beve vino se non nel breve tempo di alcune date operazioni di campagna, e questo d'una inferiore condizione, diluito, e ne'soli anni di abbondanza di tal genere.

Queste cause non possono a meno di non deteriorare soverchiamente lo stato di salute dei nostri contadini, i quali male alloggiati, circondati da un'atmosfera poco atta alla respirazione, mal nutriti e non corroborati da opportune bevande devono per necessità soggiacere a gravi malattie. Io non ne incolpo tanto la natura degli alimenti, ai quali noi sappiamo, che l'uomo finalmente s'avvezza, quanto piuttosto la natura dell'aria

e la mancanza del vino od altro analogo liquore, troppo necessario, a mio parere, al colono ne' tempi delle maggiori fatiche e quando suda all'eccedente lavoro, lungamente sferzato dal sole estivo.

Dalle premesse nozioni risulta che se l'abitante della città non va soggetto precisamente a ricorrenti malattie epidemiche, il contadino all'opposto e per l'aria che respira e per le altre cause contemplate, e più pel duro genere di vita cui mena, è sottoposto a de' mali che si possono a buon diritto chiamare epidemici. Sono questi nell'inverno avanzato ed in primavera i mali infiammatori di petto. Nell'inverno il vicendevole passaggio dalle stalle caldissime all'aria rigida e viceversa vi deve principalmente contribuire; nella primavera li rapidi cambiamenti dell'atmosfera non possono a meno di non influirvi egualmente. In estate inoltrato e nell'autunno le sovraccennate cause producono epidemicamente le intermittenti d'ogni specie, non di rado perniciose, comunemente recidive e di lunga durata se però queste vengano curate in tempo e con appropriati rimedi non riescono ordinariamente di difficile guarigione, sono desse o fatali se trascurate, o degenerano in croniche affezioni delle quali le più comuni sono le ostruzioni de' visceri del basso ventre, il volume morbosamente accresciuto de' medesimi, singolarmente della milza molto comune a' nostri contadini, le febbri lenti, le diarree colliquative, il marasmo, l'idropisia.

Da quanto ho detto, superiormente si può comprendere sino a qual punto queste malattie d'indole epidemica possano dipendere dalle indicate cagioni.

Non è da ommettersi che la nostra campagna nel progresso dell'inverno e nella primavera è bersagliata da quando in quando dalla febbre petecchiale siccome lo fu negli ultimi anni, ma questo morbo provenendo da esterne cagioni non può dirsi decisamente delle nostre campagne.

La pellagra che ha esercitato negli anni addietro l'attenzione de' nostri migliori osservatori, che è tuttavia un arduo oggetto d'indagine presso i pratici e che credevasi dapprima malattia esclusivamente endemica dell'agro milanese, lo è egualmente del lodigiano. Sono già parecchi anni ch'io l'ho quì riconosciuta e n'ho fatto partecipe il pubblico con una Memoria che sta impressa nel Giornale Fisico-Medico del prof. Brugnatelli di Pavia. Sgraziatamente però per quanto siasi ed osservato e pensato su di essa, e sebben consti oramai abbastanza che una tal malattia è tanto propria dell'agricoltore, che appena un caso o due fra le migliaja si vuole aver osservato in individui non lavoratori di campagna, la cagione del male non è ancora stabilita e quindi non determinato il metodo esclusivo di cura. Non riesce difficile di salvare l'infermo ne' primi gradi della malattia, il prolungargli i giorni quand'anche sia a certo segno avanzata; allora poi che è confermata, che il sistema ne è altamente attaccato, che le località si manifestano coi segni di tabe a taluno o a diversi de' visceri esenziali alla vita, giacchè nessuno n'è risparmiato, la morte è inevitabile. Nei primordi del male l'astenersi dal lavoro della campagna eseguito appieno

solo singolarmente in primavera, è il più sicuro rimedio. Ne sarà dunque per egual titolo il preservativo. Ma come è ciò combinabile colla necessità della coltivazione?

Soggiungo quì che v'è ragione di credere che la pellagra sia pure all'agricoltore presso altre regioni. Se ciò finora non consta apertamente, dubito possa dipendere dal non essersi ancora presentata come oggetto di più diffusa indagine. In occasione di escursioni fatte ne' monti del Vicentino e del Veronese, l'ho riscontrata a chiare note in alcuni individui d'ambo i sessi.

Ritornando ora al soggetto delle epidemie non sarebbe malagevole l'indicare le precauzioni onde evitarle poichè tutto il punto sta in allontanarne le cause. Ma l'oggetto implica la natura della coltivazione e l'economia agraria. Egli è però certo che il migliorare l'abitazione, in parte anche la nutrizione dei contadini, ed una prestazione giornaliera di vino o liquore analogo ne' tempi de' lunghi estivi lavori, contribuirebbe notabilmente a preservare la loro salute. Ma il vino non è per l'indole della nostra agricoltura uno de' nostri maggiori prodotti. Nell'inverno poi l'abuso delle stalle affollate di bestiame, rifugio ordinario del contadino, dovrebbe essere moderato, quando pure non prevalessero sempre le inveterate abitudini. Le precauzioni quindi non riescono di così facile esecuzione.

Siccome poi le accennate malattie sono d'un ordine conosciuto, quindi i metodi con cui si trattano sono quelli della più sana medicina della colta Europa, con quelle modificazioni che il criterio pratico suggerisce.

Resta a dire delle Epizoozie. Qui si limitano esse ordinariamente al bestiame bovino. La malattia più ovvia alle nostre mandre è la Polmonea; non è però dessa così frequente, ma quando insorge la mandra ne soffre pressochè alla distruzione. L'intemperie della stagione ed il passaggio del calore eccessivo della stalla all'aria soverchiamente rigida, ne sono le cagioni più manifeste. La Splenitide le attacca pure talora, ma più di rado. Questa malattia contagiosa ammazza il bue, la vacca in pochi giorni. La milza per lo più si trova cangrenata, e l'infezione estesa bene spesso agli altri visceri dell'addome. In quest'anno ha avuto luogo in qualche comune, in que' territori però a preferenza, che o non del tutto o ben poco sono irrigui. Pare che negli anni di siccità la deficenza o il guasto degli abbeveraggi vi contribuisca in molta parte. Se la polmonea ammette per cura il metodo antiflogistico e con esso parecchie bestie vengono conservate, la splenitide che pur dev'essere egualmente e con tutta la sollecitudine trattata, è però tale che per la sua rapidità previene in tempo indispensabile all'effetto dei rimedi. In questa si fa necessario l'espediente d'uccidere l'animale, di seppellirlo colle più scrupolose cautele e la segregazione degli infetti perchè non se ne propaghi il contagio.

Negli scorsi anni di guerra i nostri bovini sono stati terribilmente maltrattati da una Epizoozia, cui si è anche serbato questo nome siccome specifico a denominarla. Era dessa propriamente una febbre della natura del tifo, pestifera al segno

che ben poche bestie superavano la malattia. Si propagava con molta rapidità per contagio ed era comunemente in più o meno giorni fatale. La di lei origine ripetavasi dalle mandre introdotte dall'estero ad uso alimentario delle armate. Egli è certo, e già da qualche secolo ne sussiste l'osservazione, che il nostro paese in istato di guerra, all'avvanzarsi delle truppe limitrofe del Nord, va a soffrire l'Epizoozia, eccidio certo alle sue mandre.

E ciò, che è grave per noi, la medicina non ha potuto assicurare un piano di cura per essa. Ciò che tutt'al più può ottenere, è quello di soffocare il contagio colla morte degli animali infetti e colle altre notissime cautele, nonchè d'impedirne la ripullulazione col disinfettarne le stalle.

Questo è quanto si può dire in breve sui proposti quesiti.

Lodi, 30 Novembre 1802 - Anno X.

G. Villa (1)
Medico Direttore dello Spedale Maggiore di Lodi.

Illustrazione di un proverbio Lodigiano

L'Imperatore Federico Barbarossa l'anno 1158, in occasione della seconda sua discesa in Italia, decretò la ricostruzione della nuova Lodi, onde radunarvi i Lodigiani raminghi nelle varie città amiche circonvicine a causa della seconda e totale rovina della patria loro operata dalla vicina Milano il 23 Aprile stesso anno. Egli il giorno 3 Agosto pose la prima pietra della nuova città ed in seguito ne ajutò e protesse la costruzione rimettendola in pieno possesso de' suoi antichi diritti, restituendola all'onore di città libera, diritti ed onore che le erano stati tolti dai Milanesi. Tra i varii Imperiali Editti dell'Imperatore Federico a favore della nostra Lodi, molto caratteristico è il seguente documento tradotto dal testo latino riportato dal Molossi: *Vite degli uomini illustri Lodigiani,* Parte I.ª, pag. 168.

« *Nel nome della Santa ed Individua Trinità, Federico per la Divina Clemenza Imperatore Romano.*

Quantunque noi dobbiamo tutelare tutti quelli che si conoscono o che si ritengono come figli della libertà imperiale, pure da noi si devono prediligere con ispeciale amore quelli dei quali

(1) Il Dottor Gemello Villa nacque nell'anno 1749 in Lodi. Fu I. R. Medico Provinciale e Direttore per circa 20 anni dell'Ospedale Maggiore. Scrisse varii trattati scientifici, quali vennero inseriti negli « *Annali di Chimica* » del Brugnatelli, Volume VII. Appassionato cultore della scienza medica, lasciò una ricca collezione dei suoi libri e manoscritti alla nostra Biblioteca Comunale. Morì il 5 Dicembre 1834 in età d'anni 75, istituendo erede il suddetto Ospedale di alcuni suoi beni per il mantenimento di quattro cronici. In benemerenza l'Amministrazione del sullodato Istituto lo collocò in effigie tra i benefattori più cospicui.

è più conosciuta la fedeltà, e di cui è comprovata con opere, con fatti la loro assiduità nell'esaltare la gloria della nostra imperiale corona. Sia adunque noto tanto ai presenti quanto ai futuri come Noi tocchi dalla divina volontà, in vista della miseranda distruzione della città di Lodi, per spontanea pietà abbiamo stabilito in nome dell'imperiale autorità, e sotto il suo vessillo, di costruire pei nostri fedeli cittadini Lodigiani una nuova abitazione sul monte Eghezzone in riva all'Adda, luogo abbastanza capace per costruirvi la città ed i suoi sobborghi. E abbiamo trasferito nella nuova l'antica città distrutta dai Milanesi, in virtù del nome nostro e della nostra Imperiale Maestà, concedendo ai Lodigiani queste agevolezze per grazia nostra, siccome quì appresso vengono esposte.

Primieramente dunque concediamo questa facoltà di costruire mura, fossati, ed altra difesa contro le incursioni dei nemici, come si costuma colle altre città. E a maggiore utilità e vantaggio della nostra città le concediamo libera facoltà di poter costrurre ponti sopra il fiume Adda e sopra le altre acque che scorrono nel vescovato di Lodi, a comodità dei viandanti, e riserviamo al Regio Fisco i tributi, i dazi ed i pedaggi dei medesimi ponti. Prescriviamo anche che la detta città abbia un porto generale ed una stazione di navi comune, a scanso di ogni contraddizione; e le navi dei mercanti che salgono o discendono per l'Adda, si raccolgano sicure nel medesimo porto con libera facoltà di vendere e comperare, nè alcun altro porto si costruisca per le navi che arrivano in tutto il fiume Adda senza nostro ordine imperiale, e ogni Lodigiano abbia libera facoltà di navigare per tutte le acque di Lombardia, sciolti da ogni tributo, ad eccezione solo di quello che spetta all'Imperial Fisco. E siccome nessuna città nè può, nè deve mancare di una via comune da città a città, da luogo a luogo, per l'uso comune, così con Nostro Imperiale Editto concediamo alla Nuova Cittá di Lodi libere vie e liberi passaggi per ogni dove, per le pubbliche e comuni vie, che conducono alle singole città circonvicine. Inoltre con nostro Decreto vietiamo che in tutto il Vescovato di Lodi nessun castello, nè torre, nè alcun'altra fortezza si edifichi o si ricostruisca, se distrutti. A maggior nostra gloria poi ascriviamo alla città nominata le terre incolte (Zerbi) e le altre aratorie che giaciono su ambe le rive ad uso pascolo comune, e si comperino da quelli ai quali di diritto appartengono al prezzo che costavano un anno prima che fosse fondata la città. I confini dei quali pascoli si estendono da una parte da Villavesco prossima alla via che dal ponte vecchio di Fanzago conduce all'Adda, e dall'altra parte seguendo la costa del Pulignano, la costa Isella, e quella di Zovenigo vecchio e di Zovenigo nuovo (1)*, e la costa della città, si chiudono verso l'Adda. E poichè i Milanesi prima e durante la guerra rapirono con violenta usurpazione molta parte di quei pascoli dei Lodigiani, concediamo a questi il potere di richiedere i territori loro stati tolti senza dilazione di tempo. Del resto lasciamo pienamente libera la*

(1) La costa di Zovenigo nuovo estendevasi dalla *Gatta* sino alla *Mairana*, quella di Zovenigo vecchio dalla *Mairana* sino a *Soltarico*.

nuova città di Lodi a tutti i diritti tanto nella città, quanto per tutto l'episcopato Laudense sotto la nostra e loro propria giurisdizione. Comandiamo severamente che non riconosca altra autorità ed a nessuna altra persona presti ubbidienza se non alla sola nostra imperiale maestà e ai nostri successori Re e Imperatori Romani. Altro poi comandiamo per aggiunta, che siccome la nostra strada comune passava per mezzo della città vecchia, così libera e spedita passi anche per la nuova nostra città di Lodi. Perchè poi tutto questo Decreto sia osservato inviolabilmente, lo confermiamo col segno del nostro imperiale sigillo. »

Che questo decreto abbia avuto effetto, si può rispondere affermativamente senza tema di andare errati. I Lodigiani, raccoglientisi entro le mura della nuova Lodi, per ordine del Barbarossa costrutta, privi delle sostanze loro violentemente rapite dai nemici, ovunque si presentarono dopo la pubblicazione di questo Imperiale Editto, furono, secondo le sue prescrizioni, degnamente trattati dalle popolazioni delle città vicine. La formola: *Lasciatelo passare che è di Lodi,* usata dagli agenti delle imposte lungo le strade, i fiumi ed ai ponti ogni qual volta si presentava un lodigiano, passò in proverbio, e ancor presentemente quando si vuole ammettere qualche cosa senza discussione, si dice: « *Lassèmla passà che l' è de Lod.* »

M.° Gio. Agnelli.

IL CIRCONDARIO DI LODI

ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO



Dai Giurati per l'Esposizione Nazionale di Milano furono conferite le seguenti onorificenze agli Espositori del nostro Circondario.

Sez. I. *Prodotti dell'Industria montanistica e metallurgica*

Menzione Onorevole — Società dei Lavori in cemento (Lodi).

Sez. II. *Concimi chimici*

(*Fuori concorso*) — Fabbrica Lombarda di Concimi Artific. (Brembio).

Sez. III. *Prodotti dell'Industria agricola e meccanica agraria*

Medaglia d'argento — Comizio Agrario di Lodi.
» » — Bianchi Costante (S. Colombano al Lambro).
Medaglia di bronzo — Ferrari Pietro (Casal Pusterlengo).
Menzione Onorevole — Mazzucotelli Giovanni (Lodi).

Sez. VIII. *Processi e prodotti della conceria*

Medaglia di bronzo — Sianesi Giovanni (Lodi).
(*Fuori concorso*) — Cattaneo Francesco (perchè giurato il gerente della Ditta) (Codogno).

SEZ. IX. *Cereali - Farine - Paste*

Menzione Onorevole — Pedrazzini Cesare (Codogno).

SEZ. X. *Olii, formaggi, carni salate e legumi*

Medaglia d'oro — Ditta Polenghi, Lombardo, Cirio e C. (Codogno).
Medaglia d'argento — Bignami Emilio (Codogno).
» » — Ferrari Francesco di Antonio (Codogno).
» » — Margiotta Domenico (Livraga).

SEZ. XI. *Vini, aceti, alcool, birra, liquori*

Medaglia di bronzo — Facheris Enrico (Lodi).
Menzione Onorevole — Ferrari Santo (Lodi).

SEZ. XII. *Processi e prodotti delle arti Ceramica e Vetraria*

Medaglia d'argento — Pallavicini F.lli Giuseppe e Ing. Lorenzo (Lodi).
Menzione Onorevole di collaborazione. — Loretz Carlo della Ditta Pallavicini fratelli suddetti (Lodi).

SEZ. XIII. *Prodotti e processi delle arti grafiche*

Menzione Onorevole — Sobacchi Sac. Alessandro (Lodi).

SEZ. XXI. *Utensili e Masserizie d'uso domestico - Lavori in metallo ordinario e leghe*

Menzione Onorevole — Ceruti Carlo (Lodi).

SEZ. XXIV. *Previdenza*

Medaglia d'oro — Banca Popolare (Lodi).

SEZ. XXV. *Prodotti della tecnica chirurgica*

Medaglia d'argento — Gorini Cav. Prof. Paolo (Lodi).

SEZ. XXVI. *Strumenti musicali e loro parti*

Menzione Onorevole — Freddi Fabio (Lodi).

SEZ. XXVIII. *Scuole tecniche ed Istituti tecnici inferiori Scuole d'Agricoltura, Stazioni, ecc.*

Medaglia di bronzo — Istituto Cristina Guy (Lodi).
» » — Società Ginnastica (Lodi).
Menzione Onorevole — Istituto Pedrazzini Angelina (Codogno).
» » — R. Scuola Tecnica (Lodi).

SEZ. XXIX. *Previdenza e Beneficenza*

Medaglia d'oro — Banca Popolare (Lodi).
Medaglia d'argento — Forno economico di Cavenago d'Adda.
Medaglia di bronzo — Asili Infantili (Lodi).
» » — Casa di Ricovero e Lavoro (Codogno).
» » — Congregazione di Carità (Lodi).
» » — Pia Casa di Ricovero (Lodi).
» » — Scuola Comunale (Codogno).
Menzione Onorevole — Banca Popolare (Codogno).
Med. di collaboraz. — Zalli Avv. Cav. Tiziano (Lodi).

ESPOSIZIONE MUSICALE

Diploma d'Onore. Gruppo 1. — Cattedrale di Lodi - Municipio di Lodi.

Menzione Onorevole. Gruppo 2. — Cairo Gaetano (Codogno) — Ferrari Carlotta di Lodi, residente a Torino — Panzini Angelo di Lodi, residente a Milano.

» » Gruppo 3. — Zucchelli Luigi (Codogno) — Sianesi Giuseppe (Lodi).

» » Gruppo 5. — Oldrini Gaspare (Lodi).
» » — Pedrazzini Antonio (Ospedaletto Lodigiano).
» » — Uggè Sac. Carlo, Arciprete d'Ospedaletto Lodig.

PREMI ISTITUITI DAL MINISTERO

PREMI AGRICOLI

Med. d'oro e Lire 500 — Anelli Cav. Sac. Rinaldo, Parroco, pei forni cooperativi di Bernate Ticino e Cavenago d'Adda.
» » » — Boselli Emilio di Lodivecchio per la ricostruzione di case coloniche in base ai principî dell'igiene.
» » » — Ferrario Pietro di Codogno per il medesimo titolo.

Fra i migliori contadini premiati con medaglia d'argento offerte dal Barone Bartolomeo Campana furono proposti dal Comizio Agrario di Lodi:
Bossi Gio. Batt. Casaro, Zorlesco; *Ventura Natale*, cavalante, Galgagnano; *Betti Giuseppe*, casaro, Codogno; *Midali Luigi*, casaro, Codogno; *Barbieri Francesco*, colono, Valera Fratta; *Orsi Andrea*, adacquatore, S. Fiorano; *Quartieri Antonio*, casaro, Galgagnano; *Antoniazzi Agostino*, Cassina Dossena di Lodi; *Sarchi Stefano*, cavalante, Cassina Dossena di Lodi; *Sesini Vincenzo*, Casaro di Codogno; *Quattrini Battista*, fattore della cascina Campagna di S. Martino in Strada; *Salvatori Giuseppe*, casaro della cascina Dossena. *Ferrari Giuseppe*, contadino, Camairago.

———

Per l'erezione del *Museo Etnografico* italiano contribui Pallavicini Giuseppe e frat. Ing. Lorenzo successori alla Ditta Dossena di Lodi coll'intiera collezione esposta di oggetti d'uso casalingo della campagna in majolica, offrendo di completarla, con tutti quegli oggetti non presentati all'Esposizione Industriale 1881 che fossero per abbisognare — *Perseveranza* 27 *Ottobre* 1881 *pag.* 2.

———

S. M. il Re acquistò il 6 Agosto una grande fiorera formata da conchiglie e sirene dalla fabbrica del Cav. Antonio Dossena di Lodi, condotta dai fratelli Pallavicini — *Corriere dell'Adda* 20 *Ottobre* 1881.

Esposero bellissimo saggio in sete gregge, in organzini ed in trame i Sigg. Ferri di Codogno.

———

La Scuola-Famiglia diretta da Cristina Guy di Lodi, espose nel riparto delle scuole femminili dei pizzi ad uso di Burano superlativi — *Zig-zag* — Milano Treves 1881.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



San Genebardo V.° Vescovo di Lodi

Successore a S. Dionigi nel vescovado di Lodi fu San Genebardo. Ciò è attestato da Giovanni da Nigravalle, monaco premonstratense e bibliotecario della Vaticana, nell' *Epilogus Chronicorum*, registrando i nomi dei Canonici regolari che fiorirono per santità di vita, nota per quinto S. Genebardo Vescovo di Lodi, antecessore a S Bassiano, seguito in ciò da Bartolomeo Corrado giureconsulto ed oratore della città di Lodi in Milano nel suo *discorso sulla precedenza di Lodi alla città di Como*, non che da Andrea Cato nella vita che scrisse di S. Bassiano e dal padre somasco Ruggerio.

Al Nigravalle designante S. Genebardo quale canonico regolare prima di S. Bassiano, si obbietta che venissero i detti canonici istituiti molto tempo dopo, cioè da Sant' Agostino. Al che brevemente risponde il canonico Lodi, che prima di Sant' Agostino si trova menzione di canonici regolari in Italia, quali collegi di sacerdoti che vivevano in comune alla forma dei monaci e questo singolarmente nelle cattedrali, di che S. Ambrogio nella sua lettera 82.ª ai Vercellesi e nel discorso IX.°, ne dà per autore S. Eusebio Vescovo di Vercelli, istituto poi che il Baronio nell'anno 378 nota sia stato introdotto da Sant' Agostino anche nell' Africa.

Dalle scarse notizie che abbiamo dell'antica Chiesa Lodigiana, si sa soltanto che Genebardo venne eletto dal popolo e dal clero, ma non si sa da chi venisse consacrato, dacchè in quel tempo il metropolitano S. Dionigi era esiliato ed il suo successore Ausenzio era un'intruso ariano. Non mancò costui di citare a Milano il nostro Genebardo per dargli la conferma e farlo intervenire ad un suo conciliabolo, ma ricusando egli di andarvi, fu per istigazione degli Ariani mandato in esilio dall'imperatore Costanzo. Prima di abbandonare Lodi, Genebardo stette nascosto per qualche tempo nella campagna per attendere agli interessi della sua Chiesa, ma infestando sempre

più tra i Lodigiani l'arianesimo, profondamente afflitto, per conservarsi ancora ai suoi fedeli, battè l'amaro calle dell'esilio. Pellegrinando capitò nella Cappadocia, ove trovò il suo antico metropolitano Dionigi con altri Vescovi banditi. Colà si tennero frequenti conferenze tra loro per giovar ciascuno al suo popolo e facendo aspre penitenze per ottener da Dio la depressione delle tante eresie invadenti l'Italia. Poco dopo essendo morto il Sommo Pontefice Felice, Liberio suo successore convocò il concilio di Rimini, in cui intervenne anche il nostro Genebardo, quivi si dichiarò eretico per un'altra volta Ario e venne scomunicato Ausenzio, il quale però non si pentì, nè cercò l'assoluzione, ma più che mai ostinato nel suo errore inveì contro i Vescovi e più contro i suoi suffraganei: sicchè per mezzo dell'imperatore Costanzo li fece di nuovo allontanare dalle loro sedi. Se non che successo nell'impero Giuliano, questi sebbene rinnegasse il suo battesimo e si applicasse ai misterii Eleusini, pure coprì con pelle di capra le sue spoglie di lupo, frenando i furori ariani e rimettendo gli esiliati Vescovi cattolici nelle loro sedi. Allora Genebardo non tardò venir a Lodi, e vedendo i suoi diocesani in gran parte traviati dal malo esempio di un prelato ariano, tutto studiò per svellere i tanti errori insinuati, per introdurre il Simbolo Niceno confermato anche in Rimini, sicchè ben presto ebbe il conforto che molti in pubblico abjurassero le eresie di Ario.

XXVII.° Giunta la notizia che il metropolitano Dionigi era morto nella Cappadocia, l'intruso Ausenzio cresciuto in superbia come nel potere concessogli dall'apostata Giuliano, molto ebbe a soffrire Genebardo nella novella persecuzione. Non potendo in pubblico bandire la verità, s'imgegnò di operare nel segreto in modo che non la si alterasse in seno ai suoi fedeli. Se non che successo nell'impero Gioviniano, il cristianesimo respirò di nuovo aure di pace', ed il nostro Pastore si approfittò di codesta calma perchè col suo esempio, colle sue dispute e predicazioni per ricuperare ancora molti de' suoi dall'infetto arianesimo, per abbattere i monumenti idolatri innalzati sotto l'apostata Giuliano nei luoghi pubblici. Se non che non più di sette mesi durò con Gioviniano la pace della Chiesa, che successogli Valentiniano gli Ariani quanto prima ebbero ancora il sopravento, ed ottennero dall'imperatrice Giustina un' editto a danno de' cattolici. A scongiurar ciò si unirono i nostri Vescovi comprovinciali in Francia con S. Ilario Vescovo di Poitiers, e tennero un concilio, in cui entrarono anche gli eretici col pretesto di giustificarsi, per il che prevalendo essi per maggioranza, il

concilio ebbe un' esito infelicissimo per la Chiesa. D'allora Ausenzio fattosi più insolente fece allontanare i cattolici e pubblicò il suo conciliabolo Antiocheno. In suo confronto i nostri Vescovi ricorsero al Pontefice Damaso mediante un concilio di novanta Vescovi tenuto in Roma, tra i quali vi fu Genebardo. In esso non solo fu ripreso Ausenzio, ma deposto anche dalla sua dignità, sebbene ancora per cinque anni la conservasse perchè favorito dal Magistrato partigiano di Valentiniano. Il nostro Pastore ritornato da Roma, poco si potè fermare nella città di Lodi, attesa la nuova guerra mossa dall' imperatore contro i cattolici, dovendo abbandonare i suoi fedeli, dopo avervi lasciato qualche luminoso esempio di santità. Alla fine dopo breve tempo essendo morti tanto Ausenzio che Valentiniano, per voce di popolo e per volontà divina venne eletto Ambrogio a metropolitano di Milano, già spedito dall'imperatore quale prefetto per sedare i continui torbidi di codesta metropoli. Se le disgrazie non giungono isolate, anche le buone venture si accumulano, poichè successo nell' impero Graziano, le cose si abbonacciarono e fu pubblicato un' editto col quale ogni prelato poteva ritornare alla propria sede. Genebardo contento di poter rimettere ancora sulla buona via i suoi lodigiani, e rattristato di veder la città infetta dalla lebbra, consigliò il Magistrato cittadino a preparare un' apposito lazzareto, cui non mancò il santo prelato di frequentare per consolare i tanti afflitti e pascerli dei divini conforti. In continue orazioni per invocare da Dio la liberazione della sua città non solo dalla lebbra corporale come anche dal contagio ereticale, consumato dagli anni e dalle fatiche passò a miglior vita verso l'anno 373.

Di lui scrissero il canonico Lodi, il dottor Zani, il p. Zaccaria, il Remitale, ed il Martirologio lo ricorda il diciotto Dicembre. Di S. Genebardo il Gabbiano nella sua *Laudiade* canta:

Idem qui Mediolani, et praesul fit Olympi
Gaudent Galdino laudenses, gaudet Olympus
Cui veteri dextra fumant altaria templo
Urbis qui nostrae Pastor fuit ordine quintus.

Viene pure ricordato nella *III.ª Sinodo diocesana*, dal Puccinelli nel suo *Zodiaco della Chiesa Milanese*, e dall' abate Ughelli nell'*Italia Sacra*.

(*continua*).

Memorie Storiche del Basso Lodigiano

Per la prima volta raccolte da

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Aperta da Federico Barbarossa il 30 Novembre 1154 la Dieta in *Roncaglia* avea di là spedito uno de' suoi Cappellani, perchè in di lui nome ricevesse dai Lodigiani il giuramento di fedeltà. Questi cittadini che già avevano provato nel 1111 l'ira de' Milanesi vivevano in tema continua di peggiori sventure; per la qual cosa onde non concitarsi nuovamente l'odio dei loro oppressori, ad essi ne chieser prima licenza. I Milanesi che sì vicino vedevano il loro terribile nemico, paventarono a ragione che con un rifiuto s'accelerasse la guerra di cui li minacciava il primo Federico e nella speranza di fuorviare per allora la procella, concessero ai Lodigiani che prestassero il giuramento richiesto dall'Imperatore. I Milanesi però nulla rispettando l'inviolabilità del giuramento appena videro dilungarsi l' esercito imperiale pretesero novella obbedienza dai Lodigiani, ed aggiungendo l'insulto trattarono da padroni nelle terre di questo contado e se ne resero possessori. I Cremonesi d' altra parte insuperbiti pella rotta data ai Milanesi sotto Castel Nuovo nel 1150, cercavano pur essi di estendere il loro dominio a spese dei poveri Lodigiani incapaci a resistere, che anzi sul principiar del 1157 i Cremonesi irrompendo sul loro territorio ne fecero prigioniere le poche milizie, smantellando le rocche di *Monte Oldrato* ora *Somaglia*, di *Maleo*, in allora chiamato *Mareo*, di *Cavacurta* e del *Corno* un tempo l'antica *Ripalta* che erano dai Milanesi presidiate. Accorsero pertanto i Milanesi alla difesa dei loro confini e dando mano al lavoro prima che l'anno scorresse, rifabbricarono e in miglior guisa di propugnacolo, ricinsero le demolite castella (1) fortificando in ispecie quella di *Mareo* e di *Cavacurta* come due antemurali alla formidabile

(1) Sire Raul: *De rebus gentis Friderici* 1° in Racc. Muratori t. 6.; Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona* t. 1; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano* t. 6.

rocca di Piceleone o Pizzighettone che a vista di quelle e per soggezione dei Milanesi aveva il popolo di Cremona incominciato nel 1133. A proposito di queste gare fra Milano e Cremona ci si racconta un' avventura assai strana e che parrebbe a prima giunta una baja se lo storico che l'ha tramandata non fosse Sire Raul o Rodolfo milanese scrittore contemporaneo e di fede. Erano i Milanesi intenti alla riedificazione del Castello di Maleo poco prima ruinato dai Cremonesi, quando costoro volendo impedire che si continuassero i lavori, usciti da Piceleone l'agosto di quest'anno traghettarono l'Adda in buon dato e già si avviavano coraggiosamente a quella volta, quando videro da lungi innalzarsi ed avvicinarsi a loro un fitto polverio. I Cremonesi a quella vista inaspettata dimenticando la meditata impresa dubitarono che la cavalleria dei Milanesi giungesse in soccorso del minacciato Castello, per cui più la gloria che la vita sprezzando, s'abbandonarono a fuga dirotta e l' Adda a tumulto ripassando si ricovrarono nuovamente nella Rocca di Piceleone. Di là stando alla vedetta per conoscere il pericolo da cui erano campati, videro sull'opposta riva un branco numeroso di pecore pacifiche che appunto pella calda stagione sollevavano dietro ai lor passi quel polverio. Fortificati adunque dai Milanesi i loro novelli confini, o a dir meglio i confini del Contado lodigiano che s'avevano usurpato colla forza, tennero tuttavia, ad onta del prestato giuramento, i Lodigiani sotto il loro dominio e giunsero a tanto che nel 1158 dettarono loro delle nuove leggi alle quali i Lodigiani ubbidir non potevano senza mancar a Federico di quella fede che colla licenza dei Milanesi avevano giurata. Perciò rifiutatisi all'ingiusta obbedienza i Milanesi ingiunsero a quei miseri cittadini di abbandonare la loro patria e quindi s'impadronirono di Lodi Vecchio (1). La sera del giovedì dopo Pasqua 16 Aprile 1558, dice lo storico Morena, uomini, donne, vecchi, fanciulli, abbandonarono piangendo unanimi i loro focolari, e per tutta notte fuggendo si ricoverarono per la maggior parte a Piceleone. Nello stesso dì i Milanesi s' accinsero alla distruzione dei Borghi di Lodi Vecchio ove per 47 anni avevano dimorato i Lodigiani dopo la ruina della città ed altro non ri-

(1) Otto et Acerbus Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi;* Galvano Fiamma: *Manipolus florum mediol;* Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano* t, 6; Giambattista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, t. 1; D. Paolo Emilio Zani: *Rer. Laud. ms.*; Gasparo Bugati: *Dell'Istoria universale*, lib. 3; M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, p. 1; Lodovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 6 ; Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi,* lib. 1.

spettarono i Milanesi di questa città antichissima che alcuni tempj, mentre in que' secoli di civili discordie non altro che le case del Signore potevano meritare la compassione dell'inimico. Compiuta l'opera della distruzione, i milanesi condussero nelle loro prigioni quelli fra i Lodigioni che per l'età cadentissima e per le infermità non poterono seguire i loro compagni nell'esilio, e poscia nuovamente sfogando la loro vendetta tagliarono le viti e le piantagioni delle campagne onde gli oppressi lodigiani tornando un giorno ai loro deserti focolari non vi trovassero che desolazione e fossero necessitati a procurarsi l'alimento ramingando in estrania terra. Quindi seguendo i Milanesi la via che i miseri cittadini avevano calcata, fuggendo dall'incendiata loro patria raccolsero nell'estate a loro profitto le biade già mature e distrussero le torri di *Monticelli* un tempo fiorente castello sulle rive dell'Adda e quelle pur anco del vicino *Castiglione* o *Casale Lupano*, di *S. Vito* e di *Camairago* onde non cadessero in mano dei Cremonesi. Da quest'ultimo castello s'avvanzarono i Milanesi sulla *costa di Cavacurta* onde minacciare nuovamente i Lodigiani ricoverati in Piceleone ed i Cremonesi che li avevano ospitati; ma i Lodigiani oltraggiati in tal guisa e quasi guidati dalla disperazione escirono da quella Rocca con alcuni abitanti di quel luogo e coll'ajuto di 26 cavalieri cremonesi (1) e spiegando le insegne affrontarono vicino a *Cavacurta* i Milanesi ai *Campi* detti di *Salvaterra*. Vogliono alcuni storici che i milanèsi benchè più forti in numero, maravigliando dell'ardire dei lodigiani e temendo gli effetti del loro disperato valore, stessero qualche tempo guardandoli, poscia levati i vessilli disordinatamente si ritirassero a *Castiglione* ove erano i loro accampamenti e che ivi non credendosi tuttavia sicuri si ritirassero quindi a Milano. Gli scrittori cremonesi ed alcuni lodigiani però sostengono che si attaccasse la zuffa, e che i milanesi male col numero affrontando il valore si dassero alla fuga. Se vogliamo credere al Gabbiano (2) gli espatriati lodigiani durante la loro dimora in Piceleone vi innalzarono a loro spese un tempio che in memoria del santo loro protettore dedicarono a S. Bassano. Gli stenti però e le miserie della guerra e dell'esilio si aggravarono in modo in quei poveri cittadini che ben presto ne decimarono spietatamente le famiglie. I cadaveri degli

(1) Antonio Campo: *Dell'Istit. di Cremona;* Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1: M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano,* p. 1; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi*, *ms.;* Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi,* lib. 1; Giov. Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi Lod.* t. 2. ms.

(2) Giacomo Gabbiano: *Laudiade ms.*

estinti lodigiani vennero tumulati nella Chiesa di S. Pietro in Pirolo di Gerra (1)

Udita in Germania da Federico Barbarossa la distruzione di Lodi e l'esilio sofferto da quei cittadini per mantenere ad esso la giurata fedeltà scese furente in Italia onde far vendetta dei milanesi. Primo di lui atto fu di concedere ai lodigiani un luogo ove innalzar potessero una patria novella e da lui medesimo segnatine i confini sovra un promontorio chiamato Monte Eghezzone sulle rive dell'Adda o dell'antico Mar Gerundo il 3 d'agosto di quest' anno 1158 pose la prima pietra della nuova città che si chiamò Lodi Nuovo, quindi aprendo un' altra Dieta nei *Campi di Roncaglia* dall' 11 al 23 novembre dichiarò proibita l'alienazione dei feudi in favor della Chiesa e incamerò tutte le regalie godute dai principi ed Ecclesiastici d'Italia (2), diè principio coll'ajuto delle città Lombarde alla terribil guerra contro la potente Milano che poi vinse e adeguò al suolo nel 1162. Durante una tal guerra stando alla cronaca dei due Morena (3) i piacentini collegati coi milanesi a danno dell'Imperatore s'azzuffarono coi Lodigiani che teneano le di lui parti all'*Isola del Mezzano*, ed ora *Mezzana Passone* che era in potere dei primi, il 19 novembre del 1160; ma questa pugna non ebbe altro esito, mentre ad eccezione dei feriti e dei prigioni, un solo soldato piacentino vi fu ucciso. Non fu questo il solo fatto d'arme che avvenne tra le milizie delle due città, mentre anche ai 12 di Marzo 1161 i piacentini passando sul lodigiano tesero un agguato nel *bosco Bulchignano* in cui molti lodigiani vi rimasero prigioni bensì, ma fecero pagare caramente ai piacentini l'insidia, poichè loro uccisero cinque cavalli e due nobili dei loro fecero prigioni fra i quali era un Oberto della Porta, uno dei primi cittadini di Piacenza (4). Poco dopo i Piacentini sorpresero novellamente i lodigiani a Roncaglia nostra ove fecero loro prigioni quattordici nobili. Federico Barbarossa accorse ben presto, e per due volte colla milizia di Lodi, Cre-

(1) Otto Morena: *historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 6; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi ms.;* P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro Profana di Lodi;* Defendente Lodi; *Dissertazioni degli ospitali Lodigiani,* Ms; M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano,* p. I.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 4; Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*

(3) Ottone ed Acerbo Morena: *historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 6.

(4) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 4: Giov. Battista Villanova: *Istoria di Lodi;* M. Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*, p. 1; Vittorio Cadamosto: *Istoria di Lodi. ms.*

mona e Pavia onde castigare i Piacentini, al quale effetto condusse pel fiume Po molte navi cariche di macchine incendiarie onde assaltare il nuovo ponte che i Consoli di Piacenza avevano stabilito sul fiume l' anno addietro (1) e per mezzo del quale molestavano continuamente i loro vicini. Furono però vani gli sforzi di Federico 1° e delle città sue amiche perchè i Piacentini scomponevano il ponte e le barche ond'era costrutto e lo ritiravano alla diritta sponda. Vedendo l'Imperatore che inutile riescivagli ogni operazione verso i Piacentini, si voltò contro la Rocca del Corno che nel 1157 avevano i Cremonesi presa e smantellata e che nello stesso anno avevano i Milanesi con ogni premura nuovamente fortificata onde resistere potesse agli assalti dei Cremonesi da tanti anni loro nemici. I Milanesi rinchiusi nella Rocca poterono resistere qualche tempo agli assalti di Federico, mercè l'ajuto degli abitanti, ma dopo lungo assedio venne la fortezza presa d'assalto il dì di S. Prospero e Severo. Federico trasse prigionieri più centinaje di soldati e d'abitanti che stavano alla difesa della Rocca e poscia l' abbruciò onde più non servisse di ricovero alle soldatesche di Milano (2).

Rasa al suolo la superba Milano nel 1162 Federico Barbarossa diè mano onde si riedificassero le castella ruinate nella passata guerra, perciò l'anno seguente 1163 (3) fece rifabbricare il Castello di S. Colombano, della qual terra è questa la prima fiata che occorre farne menzione. Se vera è pertanto la notizia dataci dal Corio e dal Villanova parrebbe che in S. Colombano fosse anticamente esistito un altro Castello di cui non sapressimo indagare l'origine, ma per quanto ci riportano altri autori di credenza, noi vedremo che questo nobile castello venne da Federico Barbarossa per la prima volta edificato e che ciò non nel 1163 ma nell'anno seguente 1164 avvenne. Nel 1163 parimenti, stando al Morena (4) Rainaldo eletto arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere d'Italia per l'imperatore, fece rifabbricare sul lodigiano il Castello di Montemalo; famoso per la battaglia ivi un tempo successa fra i Capitani e Valvassori milanesi.

(1) Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza* t. 4.

(2) Otto Morena: *Historia rerum Laudensium*, in Racc. Murat.

(3) M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, p. 1; Giov. Battista Villanova: *Istoria della Città di Lodi* lib. 2.

(4) Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; Giov. Batt. Villanova: *Istoria della Città di Lodi* lib. 2; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano.*

Noi accennammo all'anno 1140 l' usufrutto concesso ad Uberto de' Casetti di molti beni della Mensa Vescovile di Lodi. Federico Barbarossa pertanto volendo dare una prova di benevolenza ad Alberico Merlino vescovo scismatico di Lodi e suo favorito, confermogli nel 1164 tutti i beni che la di lui Mensa possedeva, fra quali sono accennati nuovamente quelli già concessi a Uberto de' Casetti dal vescovo Giovanni (1). Noi pertanto non riporteremo il Diploma che per intiero ci ha conservato l'abate Ughelli, rilasciato il 24 settembre da Pavia. — *Inter Caetera imperialium praeclara* etc. — V. Zaccaria, Molossi.

Fa meraviglia come in questo documento non si facci alcun cenno di Castiglione (2) certamente fin da quell' ora il feudo più cospicuo della Mensa; ma il P. Zaccaria confrontando questa carta coll'autografo da lui esaminato conobbe che solo per inavvertenza dell'amanuense vennero dimenticate le parole « *Curtis de Castiono cum Castro et Villa et omnibus pertinentiis suis.* » Questi beni che mediante il diploma riportato disopra vennero confermati alla Mensa furono poco prima dal vescovo Alberico donati all'imperatore in segno di obbedienza e di fedeltà; mà questa non era probabilmente che una formalità richiesta da Federico onde così rendere maggiormente pregevole il favore, e perchè con questo atto di sommissione fatto dal vescovo apprendessero gli altri ad essergli totalmente soggetti. Federico poscia fecegli dono delle regalie che abbiamo enumerate e le quali in forza della Dieta che aveva tenuto in Roncaglia nel novembre 1158 erano state incamerate. Vedesi in questo documento che il vescovo aveva poco prima comperato da un Ascherio da Cuzigo a metà della Corte di *Senagogo* e Senadogo, mentre l'altra metà era forse già stata donata alla sua mensa dal prete Lanfranco da Comazzo colla donazione che abbiamo accennata all'anno 1065. Vedesi del pari accennato il lago di Barisii o l'Oriolo esistente tra Fombio, S. Fiorano e S. Stefano, formato, come dicemmo a suo luogo, dal fiume Lambro. Vedesi parimente che quasi in ogni corte o giurisdizione vi aveva un castello nel capoluogo, come sarebbe in Galgagnano, S. Martino in Strada, Cavenago, Codogno, Orio, Livraga e Ronco. A proposito di questo ultimo Castello che noi vedemmo accennato eziandio nella concessione fatta ad Uberto de' Casetti, opina il Monti che esistesse ove ora è la Cassina *Ronchi* non lungi dal

(1) Ughellius: *Italia sacra* t. 4: Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno* lib. 2. M. S. C; Pier Franc. Zaccaria: *serie episc. Laud.* M. S.; Giambatt. Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi* t. 1.

(2) Pier Francesco Zaccaria: *Serie episc. Laud.* ms.

Corno, ciò desumendo e dal nome e da avanzi di antiche mura. Io invece opinerei che Ronco altro non fosse che la famosa Roncaglia, ora Castelnuovo di Roncaglia, vicino alla Somaglia, pella ragione che da quest'ultimo luogo passava appunto il fiume Lambro, sulla cui riva leggesi nel diploma collocato l'antico Ronco. Ciò che del pari mi conferma in una tale opinione si è che da questo documento e da quelli che poscia verremo esaminando, veggonsi le corti e le ville nominate di seguito secondo la loro località, e in tal caso la corte di *Ronco* si vede sempre accennata fra quella di Codogno o d'Orio nella località ove presso a poco esiste Roncaglia. In ogni modo però l'opinione del Monti è contradditoria, giacchè l'antico Ronco era posto sul Lambro, e la Villa Ronchi è sovra un' altura e sull'antica sponda dell'Adda.

CURIOSITA' STORICHE



UNA SCOMUNICA DI OTTONE VISCONTI
Arcivescovo di Milano
dal 1278 al 1284



Dietro la compiacenza del prof. cav. Cesare Vignati, crediamo far cosa gradita ai cortesi nostri lettori col trascrivere dall'*Archivio Storico Lombardo***, Anno VIII, fasc. III, 1881, il seguente fatto importante alla nostra Storia Lodigiana.**

« Sullo scorcio del secolo XIII.° i Visconti ed i Torriani, quelli colla fazione dei nobili, questi con quella del popolo, si contendevano in guerra fiera ed ostinata la signoria di Milano. Sorpresi e imprigionati a Desio quasi tutti i Torriani (2 Gennaio 1277), l'Arcivescovo Ottone Visconti era accolto in Milano e acclamato signore, ed ei afforzava i nobili e riformava lo Stato e la Diocesi. In quel mezzo Cassone della Torre figlio di Napo, col potente aiuto di suo zio Raimondo Patriarca d'Aquileja, rifatto un formidabile esercito, in breve ricupera Lodi, piglia tutte le forti posizioni della Gerradadda, nel basso Milanese, nella Brianza, e mette l'Arcivescovo in tali strettezze da costringerlo a comperarsi a gran dispendio l'aiuto del marchese Guglielmo di Monferrato; aiuto malfido che allora gli durò senza gran vantaggio pochi mesi. Nondimeno l'Arcivescovo continuò la guerra da sè, e tra l'altre imprese se ne propose una che per poco non gli costò una rivincita dei Torriani sulla sor-

presa di Desio, la quale avrebbe probabilmente troncato ne' suoi principii tutto lo splendido avvenire dei Visconti.

« Sia pei suoi particolari interessi, sia per odio contro Lodi parteggiante coi Torriani, o per le due ragioni insieme, l'Arcivescovo si era proposto di distruggere le opere di escavazione e di ampliamento che di quel tempo i Lodigiani facevano tra Cassano e Paullo nell'alveo dell'Addetta — diramazione dell'Adda che si getta nel Lambro prima di Melegnano — a fine di condurre nella Muzza il maggior corpo d'acqua possibile per irrigare e fecondare le loro terre. Aveva pensato che, interrando e chiudendo la Muzza a Paullo, le acque dell'Adda si sarebbero scaricate nell'Addetta e quindi nel Lambro, di che avrebbe inaridito e isterilito tutto l'agro lodigiano. A tale impresa mandava un buon esercito capitanato dal podestà, il quale trovati i Lodigiani agguerriti e assai forti a custodia del fiume, non osò procedere più oltre di Melzo. Allora l'Arcivescovo raccolta un'armatetta di laici e clero, si mosse egli stesso in rinforzo del podestà e venne a pernottare a Gorgonzola; ma i Lodigiani, che spiavano le mosse nemiche, saputa la sosta dell'Arcivescovo, nella notte marciano su Gorgonzola, mettono a fuoco le case dintorno, gettano lo spavento negli abitanti, sorprendono la milizia in disordine, ne fanno strage e moltissimi prigioni (25 Ottobre 1280). Credevano di pigliare l'Arcivescovo, ma egli in quella orribile confusione potè nascondersi inosservato nel campanile, dove i Lodigiani nella furia del combattere e del saccheggiare non frugarono. Di là per gran ventura Ottone si ridusse salvo a Milano. La sua fuga affermava la fortuna dei Visconti a totale ruina dei Torriani.

« Ora di cotesto fatto ben noto dirò una conseguenza, fra le molte e gravissime che n'ebbe, ancora ignota alla storia; ma pur degna di qualche considerazione per le condizioni civili e religiose del tempo.

« L'Arcivescovo Ottone, quantunque sfuggito alla rete, somigliante quella da lui tesa in Desio ai Torriani, montò sulle furie, e dolentissimo della toccata sconfitta e della perdita di molto del clero tra uccisi, feriti e prigionieri, non trovandosi alla mano migliori forze per vendicarsi, ricorse alle armi spirituali, e fulminò la scomunica al podestà, al capitano del popolo e ai Lodigiani che presero parte, o diedero aiuto o consiglio a quell'impresa. Era Vescovo di Lodi Bongiovanni, dell'antichissima e nobilissima famiglia Fissiraga, zio di quell'Antonio guelfissimo che fu dei signori di Firenze nel 1288, e dei più formidabili nemici di Matteo Visconti. Bongiovanni cresciuto negli studi e chiamato *magister* negli atti del suo pontificato, tutto chiesa, tutto pietà, tutto pace, pur disapprovando quell'abuso enorme di podestà ecclesiastica in fatto di guerra provocata e di legittima difesa, credo si adoperasse per conciliare gli animi e procurare un accordo; ma non ne fece nulla, per la qual cosa sembra che l'Arciverscovo se la pigliasse anche con lui. Una carta dell'undici Giugno 1279, pubblicata nel primo volume dei *Documenti Diplomatici* pubblicati dall'Osio, (pag. 30, n. XXI) ci fa sapere che, l'Arcivescovo Ottone impose

una tassa di millecento lire al clero della città e diocesi di Milano — *ad prosequendam causam contra episcopum Laudensem et Laudenses qui excomunicati sunt pro captione clericorum Mediolani.* — E la causa tirò innanzi ancora cinque anni, e doveva finirla un Lotto degli Agli. Chi era costui?... diranno alcuni con miglior ragione che non ebbe don Abbondio quando s'incontrò al nome di Carneade.

« Gli Agli furono nobili fiorentini, e a Firenze c'è ancora la *contrada degli Agli* che ricorda la nobiltà antica di essa famiglia. Nel 1300 Cino e Brunello figli di Ubaldino degli Agli erano nobili notai, e due anni dopo, partitosi Carlo di Valois da Firenze, gli Agli tennero la signoria della città in compagnia di Corso Donati, Rosso della Rosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Bruneleschi ed altri (*Cronaca di Dino Compagni*, lib. II). Le carte di Lodi del 1284 ci assisurano che Lotto fu di quella famiglia e di quella città — *Lotus de Aleis de Florentia miles et doctor legum honorabilis potestas Laudae.* — A questo podestà devono i Lodigiani la prima raccolta dei privilegi imperiali e degli atti legali della loro autonomia comunale; raccolta preziosissima, in gran foglio di pergamena, che, ancorchè mutilata, si conserva tuttavia nella biblioteca comunale di Lodi sotto nome di *Liber Jurium civitatis Laudae.* Governò Lodi giusto e mite; ma, se crediamo ad alcuni commentatori di Dante, finì miseramente la vita. Dante lo dannerebbe all'inferno tra i violenti contro sè stessi, e lo vide in forma di cespuglio, squarciato, sanguinoso e *piangente invano con doloroso sermo*

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fusti, che per tante punte
  Soffi con sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
  Io fui della città che nel Batista
  Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
  E se non fosse che in sul passo d'Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me delle mie case.

Inferno, canto XIII, in fine.

« È da notare — dice il Lana — che l'autore non fa men-
« zione più in singularità chi sia costui: e puollo muovere due
« cagioni. La prima è, che poichè gli ha detto ch'elli fue fio-
« rentino, è assai notorio che nel suo tempo fue messer Lotto

« delli Agli, lo quale era nominato giudice di una falsa sen« tenza: per quel dolore s'appiccò elli stesso colla sua cintura « d'ariento. » Altri chiosatori mettono fuori altri nomi, ma parmi che il Lana, che visse quasi contemporaneo a Dante e che fu il più antico commentatore, sia in fatto di avvenimenti storici di quel tempo il più degno di fede. Qualunque poi fosse la persona a cui volle accennare il divino poeta, dobbiamo al Lana la notizia, che Lotto degli Agli si appiccò in casa sua per rimorso d'aver condannato a morte un innocente. Dante ci dà pure a pensare, se Lotto sia stato anche podestà di Padova, poichè lo fa conoscente di Jacopo di Sant'Andrea che fu Padovano, quindi non possiamo sapere se quella sentenza fatale la pronunciò a Lodi, o a Padova, o in altro luogo. Questo solo ho potuto raccogliere intorno al fiorentino Lotto degli Agli; ma nondimeno è certo per documenti legali irrefragabili che per lui furon tolte del tutto le conseguenze della scomunica toccata ai Lodigiani per la sorpresa di Gorgonzola. Fu per lui che Bernardo Vescovo portuense, legato pontificio, ordinò al Vescovo di Lodi Bongiovanni Fissiraga di assolvere il podestà di Lodi, il capitano del popolo e i Lodigiani dalla scomunica di Ottone Visconti, e le carte, finora inedite, che quì riportiamo, dichiarano senza bisogno d'altro commento il modo con cui si procedette di quel tempo a terminare una causa indegnamente, ingiustamente promossa. »

Vedi i documenti nell'Archivio Storico Lombardo, III.°, 1881, e nel Liber Jurium civitatis Laudae nella biblioteca comunale di Lodi.

Eccone i sunti:

Anno 1284; addì 10 marzo; indizione XII

Loto degli Agli podestà di Lodi ordina che sia autenticata, pubblicata e registrata negli atti pubblici una lettera di Bernardo, vescovo di Porto e legato pontificio, colla quale esso legato concede a Bongiovanni vescovo di Lodi di assolvere dalla irregolarità e scomunica dai Lodigiani incontrate per ferimenti e prigionie di chierici nella battaglia di Gorgonzola.

Anno 1284; addì 10 marzo; indizione XII

Loto degli Agli, podestà di Lodi, presenta a Bongiovanni, vescovo di Lodi, la lettera di Bernardo vescovo di Porto e legato pontificio.

Anno 1284; addì 10 marzo; indizione XII

Giacomo de Talenti in pieno e generale Consiglio di Lodi è nominato procuratore per ottenere da Bongiovanni, vescovo di Lodi, l'assoluzione da irregolarità e scomunica che alcuni cittadini Lodigiani possono avere incontrati nella battaglia di Gorgonzola.

Anno 1284; addì 10 marzo; indizione XII

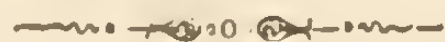
Bongiovanni vescovo di Lodi assolve da irregolarità e scomunica il Podestà di Lodi e i suoi militi e giudici.

Anno 1284; addì 20 maggio; indizione XII

Lo stesso Vescovo di Lodi assolve altri Cittadini Lodigiani dalla irregolarità e scomunica da essi incontrata nella Battaglia di Gorgonzola.

CENTENARII LODIGIANI

PER L'ANNO 1882



1182. 2 Giugno, da Mons. Alberico del Corno fu data l'investitura per 29 anni a favore dei fratelli Guidotto e Petraccio da Cuzigo di tutta la decima dei nuovi Ronchi al di quà ed al di là dell'Adda. — *Atti dei Vescovi Lodigiani raccolti dal Sac. Giac. Ant. Porro.*

— 4 Giugno, Lucio III°. Sommo Pontefice con breve 4 Giugno datato da Velletri, concede molte immunità al Monastero di S. Pietro in Lodivecchio. — *Zaccaria, Series Episc. Laud. pag.* 215, — *Def. Lodi, Storia dei Conventi pag.* 33, — *Molossi, P.* 1ª.

— Grande carestia che durò cinque anni nelle nostre regioni, che in molte parti non si poteva trovare una soma di grano con un' oncia d'oro. — *Giulini, Mem. Stor. di Milano, III.° pag.* 794.

— Arderico De Sala Bresciano tenne il governo di Lodi col titolo di Podestà. — *Mem. del Can. Def. Lodi.*

1282. Venne il Marchese di Monferrato e si accampò nel vescovado Lodigiano coi Milanesi e loro carroccio, coi Pavesi e loro carroccio e per dirla in breve con tutte quelle città che gli erano partigiane, cioè coi Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Comaschi, e con tutti gli altri suoi amici, e diceva che voleva ridonare la pace a tutta la Lombardia. Ma non gli credettero quelli che erano partigiani della Chiesa, e tutti di un sol animo si opposero e prepararonsi a resistergli ed a combattere contro di Lui. Bentosto i Cremonesi marciarono col loro carroccio per difendere Cremona. E quando speravasi di venir a battaglia, si spedirono Parmigiani e Cremonesi affinchè venissero i Ferraresi, i Bolognesi, i Modenesi, i Reggiani, i Bresciani ed i Piacentini, i quali in fatti vennero. Il suddetto Marchese temette d'ingaggiare battaglia con essi, *et insalutato hospite* volse loro le spalle e tutti ritornarono per ogni strada alle loro città senza alcuna battaglia. — *Tradotto dal Memoriale dei Podestà di Reggio dell'anno* 1154, 1290. *Nella Raccolta del Muratori Tom. VIII.*

— 1 Maggio. Pace tra Lodi e Crema. — *Dal Liber Jurium di Anselmo da Mellese, Cod. N.* 37.

— In quell'anno vedendo i Lodigiani che i Signori Torriani erano totalmente esterminati, oppressi dal timore, vennero a Milano, chiesero misericordia e giurarono pace ad Ottone arcivescovo nel Palazzo del Comune. — Tradotto dalla Cronaca *Manipolo dei Fiori* di Galvano Flamma; *Annali Milanesi dall'anno* 1230-1402 *Cap.* 54 *d' autore anonimo. Raccolta del Muratori Vol. XVI.*

— I Torriani vennero scacciati da Lodi e si ridussero in Cremona, — *Campi; Istoria di Cremona, lib.* 3

— Quasi sulla fine di Dicembre Ottone Visconti arcivescovo di Milano con grande e poderosa armata e con alcuni guerrieri

distinti salì al palazzo del Comune in Milano ove risiedeva un Vicario del Marchese di Monferrato, ossia il Podestà, e lo scacciò dalla città e vi installò invece Giacomo Sommariva da Lodi a Podestà di Milano. — Tradotto dalla Cronaca Parmigiana dell'anno 1038 1309 d'autore anonimo contemporaneo, trascritta nella Raccolta del Muratori Vol. IX.

— Fu conchiusa al 9 Gennajo la pace tra i Milanesi ed i Lodigiani mediante gli ambasciatori Ottobello Carnesella e Bassiano Catenago. Le condizioni principali furono che i Milanesi licenziassero dalla loro città i Vistarini e gli Overgnaghi, e che da Lodi si licenziassero per sempre i Torriani, come anche tutti i banditi di Milano, Como e Novara; che i Lodigiani avessero in avvenire per amico Ottone Visconti Arcivescovo di Milano e rifacessero tutti i danni cagionati da loro al Clero Milanese dopo la vittoria di Desio. — *Porro. M. S. Vescovi di Lodi a pag.* 352.

— 27 Marzo. Investitura per anni 27 fatta da Mons. Fissiraga vescovo di Lodi a favore di Giacomino Tavazzano, di Pertiche 11 di terra giacenti nel territorio di S. Martino in Strada per il fitto di staja 11 di mistura. — *Istrum. esistente nell'Arch. Vescovile, segnato* 286.

1382. Mons. Paolo Cadamosto. — Vescovo di Lodi, in quest'anno visto il cattivo stato in cui trovavasi S. Maria di Lodivecchio, già cattedrale avanti l'ultima distruzione dell'antica Lodi, fu il primo che applicò il pensiero a ripararla. L'ultima mano vi hanno posto nel 1620 i Canonici della Congregazione di Sturla riducendola a poco più della metà in lunghezza di quello era prima. — *Lodi Def., Discorso Storico, VII, pag.* 349.

1482. Mons. Carlo Pallavicino, Vescovo di Lodi, dietro consenso di Lodovico il Moro duca di Milano allargò il vescovado e fabbricò l'attuale giardino incorporando la stallazza del Broletto. — Manfredi, M. S. *Vite dei Vescovi.*

— 20 Dicembre. Fu prestato giuramento di fedeltà dalla famiglia Bonone presso Mons. Carlo Pallavicino vescovo di Lodi per il feudo di Cavenago. — *Atti dei vescovi Lodig.* raccolti dal Sac. Giac. Ant. Porro.

1582. Trasporto del Seminario da S. Marco a S. Tommaso. ove esiste tuttora come dal can. Lodi: *istoria delle chiese* e dalla *Monografia del Seminario,* manoscritto di Mons. vescovo Domenico M. Gelmini, zelante cultore della storia patria ecclesiastica.

— L'Imperatrice di Germania proveniente da Soncino arriva a Lodi il 5 Ottobre ed è quivi ossequiata dal duca Ottavio Farnese. — *Lodi, Memorie M. S. del can. Lodi.*

— Col 5 Ottobre comincia l'applicazione del Calendario Gregoriano da quasi tutte le nazioni civili. Solo la Russia e la Grecia serbano tuttora il *vecchio stile,* e sono perciò in ritardo di 12 giorni, non contando che il 20 Dicembre quando noi siamo al 1° Gennaio. — *Vedi Diario storico italiano del prof. Giuseppe Riccardi.*

— Baldassare Modegnani Podestà di Lodi. — *Arbores nob. fam. laud. del p. p. Fineti, Bricchi e Molossi.*

1682. Carlo II°. re di Spagna raccomanda al nostro Vescovo

Bartolomeo Menati la vigilanza sopra l'abuso delle frequenti conversazioni de'secolari colle Religiose. *Sin. 6, pag.* 142.

— Gio. Pietro Vistarini ricevette dal Governatore di Milano Conte Melgar il 22 Dicembre il posto di Tenente Generale delle Lanze in Lombardia. — *Arbores nob. fam. laud. c. s.*

1782. Per le Leggi Giuseppine vennero soppressi in Lodi i conventi delle Carmelitane, di S. Chiara Vecchia, delle Cappuccine, dei Francescani del III° ordine a Sant'Antonio di Padova, degli Eremitani di Sant'Agnese e tutte le Confraternite, cedendone i beni al fondo di Religione destinato a sussidiare le Parrocchie povere.

IL CASTELLO DI MACCASTORNA

S'innalza sulle sponde dell'Adda presso Codogno. I suoi fasti risalgono al principio del secolo XIV e si annodano alla memoria di illustri capitani di ventura, benchè esso serbi molte memorie ancor più antiche, fra le quali una carnificina di Ghibellini nel 1270, che ivi si erano rifuggiti ed avevano valorosamente sostenuto l'assedio.

Lucchino Visconti signore di Milano, impadronitosi colla forza di questo castello, lo diede ai Bevilacqua, ma Carlo Cavalvabò signore di Cremona lo fece occupare dalle armi di Giovanni Vignati, signore di Lodi, indi da quelle più vigorose di Cabrino Fondulo, uno dei più rinomati guerrieri del suo tempo.

Si fu allora che il castello di Maccastorna s' ebbe forza e forma migliore, poichè Cabrino, fattivi venire abili artefici di Cremona, fra' quali Polidoro Casella, pittore rinomato, ne fece abbellire gli appartamenti e lo fece fortificare con bastie e ridotti.

Il Cabrino celebrò in quel castello le sue nozze con Ginetina de' conti Rossi di S. Secondo. Rimasto vedovo dopo un anno, s'unì in matrimonio con Pomina Carazzi della Somaglia, figlia di Facinulo, decurione di Milano. Il Fondulo non tardò molto a mostrare tutta la ferocia tirannica di quei tempi e a dominare da vero Signore, non più curandosi di Carlo Cavalcabò in di cui nome si era impadronito di quella fortezza. Volendo esso sbarazzarsi d'ognuno che gli potesse dar soggezione fece assalire quel signore di Cremona e miseramente trafiggere.

Non stette però tranquillo Giovanni Vignati signore di Lodi che volendo in qualche modo vendicare la morte del Cavalcabò pensò ai mezzi d'avere nelle sue mani la Rocca di Maccastorna. Capitato a Lodi un cotal Bellino da Bergamo, già maestro di casa del Cabrino, lo fece arrestare minacciando di metterlo alle forche, ove non gli giurasse di eseguire ciò che gli avrebbe ordinato. Il Bellino spaventato giurò e subito si accinse al tradimento.

Trenta uomini travestiti entrarono in un dì di mercato in Maccastorna, da cui Fondulo si trovava assente. La mattina seguente sventolava sulle torri del castello la bandiera del Vignati e di Biancarello, che fieramente governava in nome di Fondulo, stretto in ceppi fu spedito a Lodi dallo stesso Vignati.

Dall'Illustrazione Italiana, 6 *Novembre* 1881.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*
Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

1. S. Bassiano di patria siracusano, figlio di Sergio di sangue nobilissimo ma idolatra, fu designato da Dio a nostro Vescovo dopo la morte di S. Genebardo. Essendo stato per tre giorni continui il popolo lodigiano in orazione per averne un degno successore, il sacerdote Clemente divinamente ispirato designò di ricevere per Pastore il Bassiano sacerdote e ministro di S. Apollinare in *Classe* di Ravenna. Lieta del felice annunzio tutta la città, i Presidenti al governo di essa spedirono due nobili inviati lodigiani a Ravenna, sì per averne notizia, come anche per significare a Bassiano la sua elezione. Prima del loro arrivo era stato avvisato il santo da Dio, che egli era destinato a vescovo di Lodi e che la mattina seguente attendesse i messi di quella città che lo dovevano condurre colà. Presentatisi gli inviati lodigiani al neo eletto, questi per umiltà stava sulla ripulsa, quando instando essi con raddoppiate preghiere, Bassiano si offerse di gran cuore a loro padre e pastore. Reggeva in allora Esuperanzio la Chiesa di Ravenna, che ragguagliato della bisogna, consigliò Bassiano a non ricalcitrare alla divina volontà, ma che si sottomettesse all'incarico, benchè pesante agli Angeli stessi. Trattenuti per qualche giorno da Esuperanzio e da Bassiano i nostri inviati, questi spiarono intanto il resto delle azioni del loro Eletto e seppero, che erano tutte santissime e che anzi traevano saggio di santità sino dalla sua nascita. Al che non mancarono quegli inviati di scrivere a Lodi che essi non solo avevano trovato un Pastore ma un santo stesso.

Divulgatesi in Lodi le sante azioni di Bassiano non fu chi non ringraziasse Iddio e subito con impazienza attese la città alla sua venuta, anzi studiò con quali solenni applausi doveva riceverlo. Non mancarono i lebbrosi di sperare che col suo arrivo e per mezzo delle sue orazioni potessero risanare dalla lebbra. Già i cittadini avendo abjurato sotto Genebardo tutte le eresie e vivendo unanimi e concordi nella professione di una sola fede, ancor essi speravano colla presenza del novello Pastore, che mai più sarebbero caduti in balìa d'altri settarj, per cui lo aspettavano con animo ansioso. Bassiano frattanto disposte le sue cose, piangeva nell'abbandonare Ravenna, sua patria adottiva, il popolo e più il tempio di sant' Apollinare, ove per sì lungo tempo

era stato ministro. Alcuni sostengono che Esuperanzio prima di licenziarlo lo consacrasse a nostro vescovo. Ma se ci rimettiamo all'uso delle nostre provincie, convien dire, che eletto da Dio in tal modo, se ne diede notizia al metropolitano sant'Ambrogio e che fosse poi da lui confermato anzi consacrato, conforme alle costituzioni dei sacri canoni; ma comunque ciò sia, questo è vero che il primo di Gennaio dell'anno 378 fu egli consacrato vescovo di Lodi.

2. Venuto a Lodi Bassiano fu accolto dai nostri cittadini colle maggiori dimostrazioni di stima e devozione ed egli per dar quasi caparra della sua gratitudine, al presentarsi nell'ingresso della città un nobilissimo lodigiano lebbroso, che gli chiedeva soccorso, scese da cavallo e nulla curante del male contagioso, lo baciò ed abbracciò e tosto gli fece cadere da dosso la lebbra. A tal vista acclamando tutto il popolo al santo Pastore e ringraziando Iddio del miracolo ottenuto per il suo servo, crebbero tutti nella speranza di essere totalmente liberati della lebbra. Proseguì poscia Bassiano il suo viaggio alla Cattedrale e per la strada restò informato delle miserie della città tanto infetta dal contagio che i Giudici avevano ordinato, che tutti i lebbrosi fossero ritirati nel Borgo Piacentino (1) e quivi fossero curati a spese pubbliche. Mosso a compassione, disse egli che avrebbe tanto supplicato Iddio per la salute di tutti, affinchè la città riconoscendo di aver troppo errato nella professione ariana, si convertisse alla vera fede.

La notte seguente invece di destinarla al riposo del suo lungo viaggio, Bassiano consumolla tutta in orazione e discipline, affinchè Dio si compiacesse liberar il suo popolo, per fino sul far del giorno fu accertato in visione da un Angelo, che sarebbero eseguite le sue preghiere ed assicurato che mai più avrebbe percosso di lebbra chiunque avesse ricevuto il battesimo coll'olio del sacro Crisma consacrato dal vescovo di Lodi. Tale privilegio per verità viene molto ammirato e registrato dal Baronio nei suoi *Annali*. In prova di che oltre che noi altri lodigiani unti coll'olio santo consecrato dal nostro vescovo (che nel *Giovedì Santo* dall' Altar Maggiore scende processionalmente nel duomo a basso ed ivi all'altare del santo Patrono usa mischiare il balsamo nell'olio della Cresima col resto delle ceremonie prescritte dal *Pontificale* e coll'aggiunta in fine dell'*Oremus* del Santo), proviamo il privilegio speciale d'essere stati sempre preservati dal morbo della lebbra, anche i forestieri che sieno consacrati di quel sacro crisma pel sacerdozio, come s'ebbe esperienza di molti che accorsi a farsi cresimare a Lodi od a farsi ordinare sacerdoti restarono sempre esenti da quel funesto contagio.

Appena apparve la luce del giorno seguente al miracolo del nobile lebbroso che tosto la voce si sparse per la città e giunse sino agli infetti del Lazzaretto. Queglino allora fiduciosi non mancarono di presentarsi al santo e supplicarlo che offrisse all'Altissimo il suo sacrifizio e ben tosto furono mondati dal morbo,

(1) Posto a levante dell'antica Lodi sui ruderi del quale si eressero le *cassine di S. Bassiano, Comasna, Tajella e Mascarina.*

dopo aver ringraziato il Signore uscirono dal Lazzaretto ed a guisa di pazzi corsero per la città gridando con voce giuliva: *Viva Bassiano nostro riparatore e liberatore*. A quelle grida tutta Lodi prorompendo in pianti d'allegrezza, non cessò di ringraziare Dio per l'elezione del santo prelato e correndo tutti alla sua casa per ringraziarlo e riverirlo, lo trovarono già disceso in Chiesa. Riempitasi la Cattedrale ebbe egli gran consolazione alla vista del suo popolo sì devoto, e non perdendo tempo a fargli ammonizioni, fece riconoscere agli astanti come Iddio li aveva castigati ed essi promisero l'emenda della vita. Altri poi conoscendo che per debolezza di fede non erano del tutto mondi dalla peste, Bassiano rimproverando la loro infedeltà, li animò a credere il Simbolo Niceno ed essi non mancarono con ogni umiltà di baciarli e di segnarli in forma di croce, in modo che li fece cader d'attorno la lebbra e mondolli affatto del tutto.

3. Per mostrare poi qual sorta di Pastore Dio aveva loro destinato, si accinse Bassiano con ogni diligenza e sollecitudine a disporre tosto la sua prima visita Pastorale sì nella città che nella Diocesi. Per essa rimise egli il culto divino, il rispetto alle chiese, tolse diversi inconvenienti e riformò in modo le cose, che diede ben presto a conoscere come il suo spirito fosse congiunto colla sapienza. Datosi poscia alla riforma del clero, molto s'affaticò a rimettere la disciplina ecclesiastica e dando utili ed efficaci ordinamenti circa l'onestà e vita de' sacerdoti. Trovati ancora alcuni di essi zoppicanti nell'eresia, parte ne rimosse dalla comunione della Chiesa sinchè si ravvedessero, e parte con sode ragioni li indusse ad abjurare i falsi dogmi. Ma più trovò resistenza nel correggere e riformare i pravi costumi del popolo, laonde vi spese qualche tempo per ridur tutti al grembo di santa Chiesa. Dalle pubbliche piazze fece rimovere certe statue ed insegne più gentili che cristiane; indi coll' esempio del metropolitano Ambrogio, sradicò molte superstizioni ed introdusse atti di vera penitenza, principalmente quando il popolo in certi giorni soleva divenir più dissoluto. In breve tempo giunse a riformar tutta la città e proibì inoltre le agapi (1) nelle chiese, che sembravano conformarsi alle *parentali* dei Gentili ed accostumò a battezzar i bambini appena nati, senza aspettar l'età matura, come sino allora praticavasi.

4. Il miracolo de' lebbrosi e degli altri che di giorno in giorno egli operava ora sugli energumeni o su altri infermi bastarono a guadagnarsi l'amore di tutto il popolo, che di giorno in giorno scorgendo in lui un vero eletto di Dio, non mai cessavano di ringraziare il Signore e di pregarlo che glielo conservasse lungamente. Usò pertanto Bassiano una regola di vita ristrettissima, bandì da sè i cibi squisiti, e più d'ogni altra cosa proibì alla sua mensa il vino. Due terzi del vitto preparatogli rimetteva a soccorso dei poveri, verso i quali era liberalissimo sino a volere, che mai loro fossero chiuse le porte del vescovato e nemmeno ai pellegrini, quali usò sempre ospitare con

(1) Specie di conviti fatti da numerose e chiassose persone.

ogni carità ed amorevolezza. Nell' umiltà poi era sì esercitato, che sentendo di sè tanto bassamente, fu questa una sorte di sete, colla quale trasse ad imitarlo parecchi del suo popolo non che del clero; al che gli stessi foresteri restavano sì invaghiti della sua esemplarità, che ricorrendo a lui per vantaggio delle proprie anime, non sapevano distaccarsi, tanto restavano incatenati ed obbligati a lui.

5. Per spianare poscia ai suoi Lodigiani il cammino della vera salute spirituale, stimò erigere vasto tempio agli stessi dodici Apostoli, acciò in esso ricorrendo il suo popolo per offrire le sue preghiere, fossero queste ben tosto riportate a Dio da questi suoi Senatori celesti. Accostumato egli al ministero del tempio di S. Apollinare in *Classe*, che è a qualche distanza dalla città di Ravenna, destinò lo stesso borgo Piacentino ad apportuna località per fabbricare il suo tempio. Postavi la prima pietra, giusta il rito ecclesiastico, lasciò che i muratori continuassero la loro opera secondo il disegno da lui delineato. E perchè con ogni ardore vi pose mano alla sant' opera, avvenne, che i muratori non avendo un giorno più la calcina, ricorsero al Santo per ottenerne, e perchè esso in quel tempo doveva recarsi a Milano per accompagnare il Metropolitano al Concilio di Aquileja, trovandosi imbarazzato, ricorse a Dio coll'orazione nella notte precedente al suo lungo viaggio. Ed ecco che egli fu da lui mirabilmente esaudito, che al mattino seguente si trovò abbondante provisione di calce e di mattoni, che per quanto si dice, mai più ne mancò per il compimento dell'opera onde ringraziando la divina Maestà, Bassiano s' avviò all'indomani con alcuni del suo clero a Milano per obbedire a S. Ambrogio, ed i muratori, avendo riconosciuto il miracolo, lo divulgarono nella città, e colmi tutti di stupore accorsero a vedere a meraviglia dei materiali accresciuti.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Noi vedemmo che il Corio e il Villanova ammisero che Federico Barbarossa nel 1163 riedificasse il Castello di S. Colombano, di cui non si hanno notizie anteriori a quest'epoca e fa-

cemmo promessa di provare che solo all'anno 1163 devesi riportarne la prima fondazione. Difatti il Morena, in ciò seguito dal Ciseri (1) pone a quest'anno l'edificazione fatta d'ordine di Federico del Castello non solo, ma ben anche dell' intero paese, a piedi del colle che già chiamavasi di S. Colombano, come lo si può vedere dal testamento dell'Arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano fatto nel 1034 in cui fra gli altri luoghi da lui donati a varie Chiese e Monasteri di Milano nomina *Miradolo* in *santo Columbano*. Il Corio e l'Alberti aggiungono che Federico Barbarossa lo incominciasse il 1° di Aprile « *per utilità dell'imperio.* » Egli è certo che il Castello di S. Colombano fu rinomatissimo pegli assedi sostenuti, e perchè in varie occasioni servì come prigione di stato alla custodia di grandi personaggi. La di lui posizione rendevalo formidabile poichè difendeva il nostro contado dalle scorrerie dei Pavesi, circondato com' era dal fiume Lambro e dal colle di cui la cima era coronata da robuste torri. Su questo colle ove il più celebre poeta Lodigiano, l'immortale cantore del *Dio* Francesco de Lemene avea una deliziosissima villa, si produce un vino squisitissimo, fonte già di ricchezza e d'esteso commercio al vicino paese; al che alludendo il Redi amicissimo del Lemene, dettava questi versi dolcissimi (2).

Che tratto a forza del possente odore
Posti in non cale i Lodigiani armenti
Seco si andrebbe in compagnia d'onore
Colle gote di mosto e tinte e piene
Il pastor De Lemene
Io dico Lui che giovinetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino *Macaron* le risse
E di *Narciso* i forsennati amori, (3)
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle
Ma quando assidesi
Sotto un rovere
Al suon del zufolo

(1) Ottone ed Acerbo Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; P. Alessandro Ciseri: *Istoria sacro-profana di Lodi;* Puricellius: *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac monasterii monumenta;* M. Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*, p. 1; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta Italia;* Gio. Batt. Villanova: *Istoria della città di Lodi*, Lib. 2.

(2) Francesco Redi: *Bacco in Toscana.*

(3) Componimenti poetici di Francesco Lemene, il primo inedito, il secondo nella sua Raccolta delle Poesie pubblicate in Milano per Ghisolfi 1691.

Cantando spippola
Eglogbe e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede
Ed a cui *Colombano* il nome diede
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a fichi.

Così il Villani (1) amico pur esso del De Lemene fa celebrare da Don *Stefano Portogallo* musico eccellente di S. Colombano i vini di questo Colle.

Viva Bacco, che a Marte il valore
Col suo caldo più fervido rende:
Che stemprando il gelato tumore
Più superbo fra l'armi risplende
Viva Bacco, che 'l foco d'amore
Dei più schivi nell'anima accende
Beltà mesta gran tazze ristorano
E di rose la pingon, l'infiorano.
Al mio fianco, che è stanco, dà lena
Quel *Pignolo* ed in seno lo spargo
D'ogni cura, e d'ogni aspra mia pena
Quel Trebbian fassi Lete e letargo
Di vernaccia sì bionda e serena
Venga un nappo, un cupo, ma largo
Che è quell'oro si dolce ed amabile
A' miei mali un bell'oro potabile.
Quanto, oh quanto ogni senso m'allaccia
Quel soave e gentil moscatello!
Spiritoso mi salta alla faccia
È pur dolce, è pur caro, è pur bello!
Ogni cura mi strugge e discaccia
Del verdetto un' amabil ruscello
Cui rapir tenta indarno la gloria
La bell' ombra onde l'eterno, si gloria.
Vivandiero e ristoro del mondo
Vieni e i grappoli rendi maturi
Vieni, prodigo autunno, e fecondo
Di Lieo stilla i pregi più puri
Ogni saggio è per lui più facondo
Ei fa in' armi più i forti sicuri
Bacco è il liscio di vergini tenere
Bacco è il latte d'Amore e di Venere.

(1) Filiberto Villani: *Lodi riedificata*, poema eroico, Canto XVII.

Entro il mar di gran tazza tedesca
Pesca il core ogni gioja più grata
Venga l'acqua, ma pura, ma fresca
Ma sia solida e in ghiaccio indurata,
Ch'ella è dolce se 'l vin mi rinfresca
Ed amara, se 'l mischia ed ingrata
Più di Bacco gli ardori m'accendono,
Se le nevi più gelido il rendono.
Dunque prodiga in patere liete
Sparga il mosto le man, nè si stanchi;
E se manca, bevendo, la sete
Di più bever la brama non manchi
Sù, si beva che un'ebra quiete
Fia che placida il sen ci rinfranchi
Sù, quegli ori e quell'ambra ci aspergano
E in quell'onde ogni affanno sommergano.

Un conte *Fatigati* godeva intorno a questi anni vari beni sul Lodigiano e specialmente in Codogno. Difatti l'anno 1166 ci racconta il Lodi (1) ch'ei fece dono d'una ragguardevol parte de' suoi beni al vescovo Alberico Merlino, consistenti in 23 pezzi di terra aratoria vitata e prativa nel territorio di Codogno, per la qual donazione il vescovo perdonò al conte quattordici lire (2) di cui gli andava debitore. Lo stesso Lodi all'anno 1167 ci rapporta l'enumerazione delle terre e dei vassalli soggetti quel tempo al vescovato fatta per opera di un Celso da Merlino, « *segnater de loci Merlini, Cavenaghi, Livraghae, Summaripe, Fossadolti, Castioni, Cottonei cum quarta parte honoris terrae sancti Floriani,* » L'anno 1173, giusta il medesimo storico, dopo la morte del vescovo S. Alberto, ascese sulla cattedra vescovile di Lodi *Alberico del Corno;* ma se creder dobbiamo al Ciseri (3), S. Alberto non essendo morto che nel 1179, Alberico non potè succedergli prima di quest'anno. Era costui canonico della Cattedrale di Lodi, ed apparteneva a nobile famiglia ch'aveva tratto il cognome ed i natali dall'antica rocca del Corno incendiata da Federico I.° nel 1161 e che vedemmo avanti il mille appellata col nome di *Ripalta*, e nelle cui vicinanze esisteva tuttavia il celebre monastero di S. Stefano. Questo vescovo morì nel 1189. Durante il suo pontificato investì *Riboldo, abate di S. Stefano,* di tutte le decime di ragione della

(1) Defendente Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto.
(2) Quattordici lire imperiali d'allora farebbero attualmente Lire it. 800.
(3) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi di Lodi*, Manoscritto; P. Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Synodus III, Ferdinandus Righellius: *Italia Sacra*, t. 4; Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

mensa vescovile che esigeva da Lambreno del Corno insino al fiume Po, per l' annua prestazione di tre moggia e quattro sestari (1) di segale e di miglio. Investì pur anche l'abate del monastero di S. Sigismondo di Cremona della *Chiesa di Santa Maria di Lardaria* o *Lardara* colla possessione e le decime annesse, a patto di pagare annualmente cinque soldi imperiali (2) e di tenere sì per lui che pei suoi successori una cena a cui desinare con 14 persone di seguito. Alla cattedra vescovile di Lodi ascese nel 1218 *Ambrogio del Corno*, nipote del vescovo Alberico (3). Di quest'altro non si ha che appena eletto e consacrato dal Pontefice Onorio III.º, dopo alcuni mesi morì.

Cagione di nuove guerre fu a questi tempi il possesso sì disputato di Castelnuovo Bocca d'Adda. Noi vedemmo che i Piacentini onde staccare i Cremonesi dalla Lega coi Parmigiani, ed ottenere la libertà di 600 loro prigionieri rinchiusi nelle carceri di Cremona , fecero nel Dicembre del 1150 la cessione di questo Castello ai Cremonesi ad onta delle ragioni sul medesimo vantate dal monastero di S. Sisto di Piacenza. Questo monastero sino al 1155 aveva ottenuta la conferma di questo feudo dall' Imperator Federico, che nuovamente scendendo in Italia nel 1184 non più di rovine minacciando le città lombarde, entrò prima nella già risorta Milano e poscia in Piacenza. In quest'ultima città udì egli il ricorso dell'abate di S. Sisto, il quale ricercavagli, che i Cremonesi posti arbitrariamente in possesso di Castelnuovo dai Piacentini, a lui ne facessero la restituzione unitamente agli altri feudi usurpati di Guastalla e di Suzzara. — L'Imperatore che sino dal 1155 aveva riconosciute valide le ragioni del monastero e le aveva ricevute sotto la di Lui regia protezione, non potè negare la domanda all'abate di S. Sisto, ed intimò ai Cremonesi di abbandonare Castelnuovo al Monastero (4). Tale intimazione però che dal Boschi venne riferita al 1184, appartiene invece al 29 Gennajo 1185, nel qual anno trovandosi Federico (chiamato Enrico per errore dal Mussi e dal Rossi) alla Dieta in Borgo San Donnino, confermò con due Decreti il possesso di Castelnuovo a Gandolfo abate di S. Sisto,

(1) Sestero, sestiere, stajo.

(2) Cinque soldi imperiali d'allora fanno circa 50 lire italiane.

(3) Ferd. Ughellius: *Italia sacra*, t. 4, 6; Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi;* P. Franc. Zaccaria: *Serie Epis. Laud.*, Manoscritto; Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; *Synodus III Laudensis;* Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi,* t. 1.

(4) Boschi Vincenzo: *Delle Storie Piacentine,* t. 1, lib. 7; Rossi: *Compendio di Storie Piacentine*, t. 1; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Canonico Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza,* t. 2; De Mussis: *Chronicon Placent.*, in Racc. Murat., t. 16.

ritenendo nulla la ragione della prescrizione accampata dai Cremonesi per mantenervisi in possesso. I Cremonesi sprezzando il giudizio dell'Imperatore, munirono Castelnuovo per lo contrario di nuove fortificazioni e vi si posero alla difesa coi Parmigiani loro alleati e nemici costanti dei Piacentini. Da qui ebbe incominciamento una guerra novella, ma più lunga e più accanita della passata fra le due città di Piacenza e Cremona, guerra che già da qualche anno erasi preveduta, mentre, a quanto ci riportano le cronache antiche (1) l'acqua del Po essendo divenuta nera nel 1174, si volle da ciò dedurre in quei tempi d'ignoranza un'infelice presagio per l'avvenire. Vedendo pertanto i Piacentini ed i Milanesi loro alleati la mala fede dei Cremonesi, si condussero unitamente nel 1188 all'impresa di Castelnuovo, daddove a forza d'armi cacciarono i loro nemici. I Cremonesi per altro nuovamente unitisi ai Parmigiani, ritornarono bentosto alla ripresa di quel Castello, e vi riuscirono invadendo poscia il territorio dei Piacentini; per la qual cosa questi nuovamente richiedendo l'ajuto de' Milanesi avanti che l'anno spirasse, assaltarono di bel nuovo questa rocca e la ripresero; nè perchè ricadesse in mano dei Cremonesi e fosse nuova cagione di guerra, la abbandonarono alle fiamme e ne posero al suolo le mura (2). Giusta il Corio, l'Alberti ed Antonio Lodi, però vuolsi che il totale eccidio di Castelnuovo non avvenisse che nel successivo anno 1189, aggiungendo che i vincitori ritiratisi dopo averne compiuta la rovina, i Parmigiani per compiacere i Cremonesi ne rialzarono ben presto le mura.

Premeva intanto ai Milanesi di avere nella loro amicizia i Lodigiani loro antichi nemici, giacchè nel condursi ad invadere il contado di Cremona, erano bene spesso inquietati nel loro passaggio pel Lodigiano. Dimenticando pertanto i Milanesi le comuni offese che furono cagione un tempo della rovina d'ambedue le città, richiesero nel 1190 della loro amicizia i vicini Lodigiani non solo, ma ben anco d'alleanza offensiva e difensiva, alleanza che da taluno vuolsi protratta solo al 28 Dicembre 1199. Accettarono i Lodigiani l'invito, giacchè era meglio per essi l'avere per nemici i Cremonesi e per amica la tuttor potente Milano, dalla quale aveano già tanti danni patiti. Condi-

(1) *Chronicon Cremonense anonimi,* in Racc. Murat., t. 7; Antonio Campi: *Dell'Istoria di Cremona;* P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales;* Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 4; Can.co Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza,* t. 2; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia;* M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano;* Antonio Lodi: *Storia di Lodi,* Manoscritto.

zione (1) d'una tale alleanza si fu che i Milanesi cedessero ai loro nuovi amici le castella che ingiustamente occupavano sul loro territorio, cioè Cavacurta, Montemalo, S. Colombano, Graffignana, Sommarano, Gradella, Roncadello, Cogozzo e Valera, a patto però che i Lodigiani ne demolissero le fortificazioni, il che venne eseguito, riservandosi i Milanesi soltanto la ragione su tutta l'acqua del Lambro.

Esisteva fin da quest' epoca in Graffignana una *Chiesa di S. Salvatore* alla quale era annesso uno Spedale di Pellegrini, per cui l'anno 1186 ai 9 di Settembre il vescovo di Lodi Alberico del Corno volle per maggior vantaggio di quel luogo esente da ogni *fodro ed albergazione* di cui era tenuto verso la Mensa, a patto però che il ministro di questo Spedale a sè ed a' suoi successori pagar dovessero ogni anno nella festa di S. Bassiano una libbra di cera (2). Altre due notizie ci riporta all'anno 1192 lo storico Campi. La prima si è che nell'Ottobre di quest' anno l'abate di San Sepolcro di Piacenza cedette all' abate di *S. Stefano del Corno*, da cui dipendeva a quest'epoca, anche la Chiesa di S. Fruttuoso di Piacenza (3) e ogni ragione e dominio ch'avea sulle due Chiese de' Ss. Cosmo e Damiano e di S. Vitale di Cremona, coll'obbligo all' abate di S. Stefano di offrire nel Sabato Santo di ogni anno sull'altare del San Sepolcro in Piacenza due libbre d'incenso. Fa d'uopo credere però che l'abate di S. Stefano trascurando col tempo d'osservare questo segno di dipendenza, l'abate di S. Sepolcro ritornasse al possesso di quelle due Chiese, mentre nel 1483 vedonsi tuttavia soggette al di lui monastero. La seconda notizia è del 16 Ottobre dello stess'anno, in cui Pietro Visconti piacentino, bramando di assicurare per sè e suoi nepoti e discendenti maschi legittimi il feudo della *Mezzana* molto ingrandito dalle alluvioni del Po, che il vescovo di Piacenza Dionigi avea nel 1057 concesso a Grimerio arcavolo suo per cinque generazioni, e col censo di un denaro d'argento e d'una candela, ricorse a Guido proposto della canonica di S. Antonino, nella quale era dalla cattedrale passato il diretto dominio onde gliene rinnovasse l'investitura feudale che ottenne diffatti. Avvenuta

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi;* Gio. Batt. Villanova, *Istoria di Lodi*, lib. 2; Lodovico Muratori: *Antiq. Medii Evi*, t. 4; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 7.

(2) Girolamo Cadamosto: *Informazioni dello Spedal Maggiore di Lodi*, Manoscritto; P. Aless. Ciseri: *Vita dei Vescovi di Lodi.*

(3) Can.co Pier Maria Campi: *Istoria Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1, 2; Thom. de Mussis: *Chronicon Placent*, in Racc. Muratori, t. 16; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 2.

poco dopo la morte di Pietro Visconti, venne il 14 Luglio 1199 investito del feudo medesimo Oberto suo nipote, il quale prestò al proposto il giuramento di fedeltà « *contra omnes homines salva fidelitate D. Imperatoris nominatium et suorum anteriorum dominorum, et salvis suis successoribus.* »

Noi vedemmo nel 1161 distrutta da Federico Barbarossa la rocca del Corno e condotti da lui prigionieri i Milanesi e gli abitanti che vi stavano alla difesa. Da quel tempo i Cremonesi che ne ambivano il possesso la rialzarono e la fortificarono, onde in certo qual modo servir potesse di baluardo alla rocca più importante di Castelnuovo. Osservammo d'altronde che nel 1158 o come altri voglio nel 1189 i Milanesi e Piacentini avendo distrutto Castelnuovo, i Parmigiani alleati dei Cremonesi dopo la partenza dell'Imperatore lo rialzarono dalle sue ruine più formidabile di prima. Per le quali cagioni tutti i Milanesi coi Lodigiani loro novelli alleati coi Piacentini e Bresciani unirono nel 1199 le milizie loro in considerevole numero, e coi loro carrocci si portarono contro la rocca del *Corno* e la *Torre di Domenegone* per far vendetta dei Cremonesi (1). Dopo aver fatto la conquista di queste vicine fortezze, s'avvanzarono unitamente infino a Castelnuovo, e se creder deggiamo alla maggior parte degli scrittori, l'esito di quest'impresa non corrispose all'aspettazione, mentre dopo qualche zuffa di poco momento e che non fu di vantaggio per alcuna delle parti, gli alleati vedendo il valore dei Cremonesi e la forza della rocca, si ritirarono senza far altro. Nulladimeno il Cavitello sostiene che in quest'occasione Castelnuovo dopo qualche tempo d'assedio venne preso e diroccato, ma che mentre gli alleati intenti solo alla rapina trasportavano le granaglie e i vini colà ritrovati, i Cremonesi il 29 Settembre, festa del Santo Protettore della rocca e della città, piombarono improvvisamente sulle disperse milizie degli alleati, e pugnando ferocemente dalla mattina insino al vespro, molti ne fecero prigioni e moltissimi ne sterminarono.

(continua).

(1) Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; Luduvici Cavitelli: *Annales Sicardi Chronicon*, in Racc. Muratori, t. 7; *Chronicon Cremonense anonimi*, in Racc. Muratori, t. 7; Jhoan. de Mussis: *Chronicon Placent.*, in Racc. Muratori, t. 16; Galvano Fiamma: *Manip. Flor. Med.*, c. 235; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 5; Boschi Vincenzo: *Delle Storie Piacentine*, t. I, lib. 8; Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona*, Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 7.

Curiosita' Storiche



UN' ANTICO RECLAMO LODIGIANO

PER L'AUTONOMIA DELLA PROVINCIA

L' onorevole Marco Minghetti nella recentissima sua opera « *I partiti politici e l'ingerenza loro nell'amministrazione e nella giustizia* » eccita il governo attuale a fare opera di decentramento in ogni pubblico servigio ed ufficio, sia per delegazione di facoltà del governo ai suoi proprii agenti locali, sia per maggiore ampiezza di facoltà date alle aziende provinciali e comunali, sia togliendo ogni diretta ingerenza del governo nella amministrazione loro vera e propria, sia finalmente agevolando e favoreggiando la costituzione di associazioni autonome aventi carattere di ente giuridico, e avvalorando quello che gli Inglesi dicono diritto d'incorporazione sotto determinate leggi e cautele. Tali ottimi concetti e gravi proposte, qualora si effettuassero, ci darebbero speranza di effettuare ancora l'antica nostra autonomia provinciale, di cui i nostri avi erano sì gelosi ed attenti per conservarla, come risulta dal seguente documento rilevato dagli Atti del Patrimonio del Contado Lodigiano.

(Estratto dal Lib. delle Provvisioni Municipali - Dal 10 Luglio 1754 - al 17 Gennajo 1757 - Pag. 215 e seg.)

1755, 28 Luglio - al dopo pranzo

Convocati e Congregati gl'infrascritti Signori Ministri, ed Agenti del Contado, nel solito luogo del Consiglio posto nella Casa del detto Contado situata nella vicinanza di Sant'Agnese di detta città, nel qual luogo detti Signori Ministri ed Agenti sogliono Convocarsi e Congregarsi per trattare e risolvere i negozi del Contado medesimo, ed in detto Luogo si sono ritrovati li seguenti Signori. Cioè:

L'Ill.mo ed Egregio Sig. Dottore Ignazio Fornari, avvocato di questo Contado residente in Lodi.

L'Ill.mo ed Egregio Sig. Dottor Gio. M.ª Dragoni, altro avvocato pure di questo Contado residente nella Città di Milano.

Ed il Sig. Dottor Giovanni De Luca, altro Causidico nella suddetta Città di Milano.

Li Signori: Alessandro Maggi - Desiderio Peroni - Giovan Batt. Pandini e Carlo Giuseppe Bonfigliolo - che sono i quattro Sopraintendenti.

Li Signori: Antonio Maria Arbusti, Sindaco residente in questa Città di Lodi - Giuseppe Reina, Sindaco residente nella suddetta Città di Milano.

Li Signori: Casimiro Bonfico - Lorenzo Riboni, che sono i due Sindaci Provinciali.

Tutti i Ministri ed Agenti del detto Contado che formano la intiera Minor Congregazione del medesimo Contado.

Letta la Scrittura formata dal predetto Egregio Sig. Avvocato Dragoni, responsiva alla eccitatoria della E. R. G. del Censimento del giorno 27 Aprile dell' Anno Corrente, risguardante il progetto del Nuovo Sistema della unione dei Pubblici in un solo, che è del tenore seguente:

E. R. G.

Ben lontani i Sindaci Generali del Contado di Lodi, servitori devotissimi di Codesta Eccellentissima Real Giunta, dall' obbliare qual sia la Sommissione perfetta ch'eglino, constantemente debbono alle determinazioni di questa E. R. G., sempre rispetteranno nelle mani di un Tribunale composto di Soggetti sì saggi, sì giusti d' uso del suo potere: ma che loro sia permesso senza sembrare punto dipartirsi da un siffatto vivissimo rispetto da cui sono penetrati di esporre le sue riflessioni intórno al Sistema proposto da Codesto Eccelso Consesso colla Veneratissima sua Carta del 27 dello scorso Aprile di abolire i Corpi già da tanto tempo veglianti alla amministrazione del patrimonio censibile nella Provincia Lodigiana; con erigerne un solo sotto nome di Congregazione Provinciale, che resti deputato alla amministrazione medesima per l'avvenire: Tanto più si lusingano i mentovati Sindaci di ottenere una tale permissione, perchè la chieggono ad un Tribunale che di avere in considerazione le rappresentanze sì private che pubbliche, le quali adesso vengono fatte tuttodì, non si stanca giammai imitando la Provvidenza maggiore assai d'ogni altra dell' Augustissima Sovrana, la quale compagne avendo indivisibili la bontà e la giustizia, volle, che questa sia sempre la strada alla verità per giungere al suo trono dalla clemenza sostenuto.

L'autonomia, ossia la Libertà di regolarsi secondo le consuetudini e leggi proprie dall'uso di lungo tempo stabilite, fu sempre la cosa che ogni nazione abbia studiato di conservare più di tutto; quindi è come osservò uno Scrittore assai celebre testè defunto (1) che dalla Repubblica Romana fu lasciata ordinariamente l'autonomia a que' Popoli eziandio a cui essa toglieva la libertà, riducendoli, il che era la condizione più rigida e dura, in Provincia. Nè avvenne altrimenti, se non a quei vinti, i quali n'erano resi dimentichevoli del tutto della clemenza de' Romani vincitori. La facoltà di governarsi a norma delle sue Leggi, cui ritornò la Grecia ad ottenere l'anno di Roma 557 per opera di F. Quinzio Flaminio, stato già console due anni prima e al quale aveva Roma prorogato il comando della Macedonia, la riempì d'immenso giubilo e la portò a fare onori non ordinari al Proconsole Romano (2). Il Proconsole L. Emilio Paolo col parere di due Legati speditili dal Senato per mettere ordine alle cose della Macedonia da lui soggiogata con la sconfitta e colla presa del re Perseo, accordò l'anno di Roma

(1) Maffei: *Verona illustrata*, P. 1, Lib. 3, p. 46.

(2) T. Livio, Lib. 23, Cap. 18 e Lib. 34, Cap. 40; L. Flor., Lib. 3, Cap. 17.

580 ch' essa Provincia continuar dovesse a far uso delle costumanze e Leggi proprie, nè vi apportò intorno a ciò altra novità se non che divise la medesima in quattro parti, o regioni, assegnando in ciascheduna di queste una Città che fosse capo, e dove si avessero da tenere le adunanze, e da *rammassare* il denaro richiesto dalle comuni indigenze, e di creare i magistrati di tutta la regione; e s' egli aggiunsevi alcune Leggi, le diede in guisa che non urtassero con l' autonomia di que' popoli, e con tanto provvedimento, *ut non hostibus et quas unus quidam lungo tempore qui unus est legum corrector experiendo arguerat* (1). Nel trattato concluso dopo la seconda guerra Punica tra i Romani vincitori e i vinti Cartaginesi, dure condizioni furono poste da questi ai secondi; ma fu però loro conceduto, che seguirebbono a vivere secondo le Leggi loro (2); la qual cosa conseguirono altresì, quando sul cominciare della terza guerra un nuovo trattato essi tennero coi medesimi Romani (3). Due Editti si leggono di Claudio Imperatore, col primo dei quali gli Ebrei di Alessandria, e col secondo a tutta la Nazione Ebraica sparsa per le provincie dell'Impero Romano, fu restituita la libertà, che sotto Cajo Caligola aveva sofferto moltissimo, di governarsi colle sue leggi, non che alle cose alla religione appartenenti, ma eziandio nelle cose politiche (4). Fra le condizioni di pace che Annibale alle città prima sue nemiche da accorto Principe offeriva, quella eravi che le medesime conservare potrebbero le proprie Leggi. La città di Locri ed in appresso quella di Taranto da lui ebbero un tale patto (5). Passando ai secoli meno lontani, ritrovasi che Teodorico re de'Goti resosi padrone dell'Italia, ordinò da saggio politico che in essa non si introducesse ordinamento veruno, che aspetto recasse di novità; ma che si continuassero le cose già poste in uso: « *quod consuetudo antiqua servetur nec subtrahetur modernis, quod prisco tempore indultum est.* » Questo è il comando ch' egli diede (6) ed allora che nell'anno 18.º del suo impero si portò il medesimo a Roma, fece ivi una allocuzione al popolo con promettere fra le altre cose di osservare inviolabilmente tutte le ordinanze fatte dai precedenti Principi Romani (7). Castigata volendo lo stesso Teodorico la Liguria che in quei tempi comprendeva anche la città di Milano, perchè tenuto avea per la parte del re Odoacre, al quale dopo lungo contrasto egli tolse il regno d'Italia, le vietò, oltre all'averla spogliata dei privilegi della cittadinanza romana, il più servirsi delle antiche sue Leggi e costumanze: castigo, che avendo cagionato un lamento grandissimo, fu da lui poscia ritrattato alle istanze fattegli dai due santi uomini Lorenzo Arcivescovo di Milano ed Epifanio Ve-

(1) Tito Livio, Lib. 45, Cap. 42.
(2) Polib. excerp. Legat. 142. Appian. De bel Pun.
(3) Polib. excerp. Legat. 142. App. De bel. Pun.
(4) Joseph., Antiq. Jud., Lib. 19, Cap. 5.
(5) Tito Liv., Lib. 24, Cap. 1, Lib 25, Cap. 8.
(6) Cassiod., Lib. 3, Epist. 39.
(7) Anonim. Vales.

scovo di Pavia (1). — Carlo Magno avendo soggiogato circa tre secoli dopo lo stabilimento della Monarchia de' Franchi nelle Gallie, i varii popoli conosciuti in quel tempo sotto il nome generale di Germani, tra gli altri tratti di dolcezza che usò con essi, la facoltà lasciò ai medesimi di governarsi secondo le proprie Leggi delle quali tanto erano quelli gelosi quanto ne furono gli antichi popoli della Grecia. Prova di ciò, oltre a quanto n' ha dagli scrittori delle cose Germaniche (2), è il vedere ch'ei diede una sì fatta libertà ai Sassoni stessi, con tutto sia ciò che non fossero presti sotto alla di lui obbedienza venuti se non dopo molte ribellioni (3). Ed è ben da credersi che da questo Monarca fosse stata accordata la facoltà medesima anche ai Lombardi quando si sottomisero alla di lui dominazione, mentre ritrovasi ch'essi continuarono altresì dopo a far uso delle sue Leggi e consuetudini come prima (4). Tutti questi fatti storici ai quali si potrebbe aggiungere un numero grandissimo d'altri, dimostrano soprabbondevolmente essere sempre stata l'autonomia oggetto più caro e più prezioso de' popoli, ed essere stato sempre d'afflizione somma ai medesimi l' esserne spogliati.

Ora egli è fuori d'ogni dubbio, che parte massima e sostanzialissima dell'autonomia, e la di cui conservazione sia più sul cuore ad una Provincia, sono gli ordinamenti dell'osservanza da lungo tempo stabiliti intorno al numero ed alla qualità e attività de' corpi, i quali debbono quella rappresentare e vegliare alla amministrazione, ossia alla direzione degli affari spettanti alla medesima, e intorno al modo o metodo di ripartire sopra i fondi censibili d' essa, e quindi raccorre e unire i tributi dal Principe imposti a misura delle forze dei sudditi e delle indigenze del Principato.

Ciò è sì certo, che l'addurre testimonianze de' scrittori per dimostrarlo, sarebbe una mera ostentazione, ed un obbliare, che parlare con soggetti, come in ogni genere di dottrina, così nella scienza delle cose politiche, versatissimi.

Non potrebbe adunque la Provincia Lodigiana non pigliare uno sconforto sensibilissimo se giusta il nuovo proposto sistema dovesse rimaner priva della Congregazione del Contado, la quale per l' antica costituzione riguardante il governo di quella, sì lungo tempo è concorsa alla amministrazione delle cose appartenenti alla parte maggiore di essa?

Egli è vero, che una legge, una consuetudine, un sistema di regolare gli affari pubblici, non per ciò solo, che il pregio porti seco dell' antichità e di una lunghissima osservanza, è rispettabile in modo, che si possa giustamente pretendere, che s'abbia da seguire o mantenere tuttavia. Ragion volle che cessi allora si ritrovi, che abbia cominciato ad essere di pubblico pregiudizio e sia proposta un'altra nuova legge ed ordinanza la

(3) Enod. Vit. S. Epiphan.

(4) *Annales Sax.* apud Imhern. Tom. 1, pag. 16.

(5) Droit Pub. Germ., Tom. 1, pref. et Cap. 6.

(6) Murat.: *Praefat. ad LL. Longobard.*, part. 2, Tom. 1, rer. ital.; et *Dissert.* 22 *Antiquit. Ital.;* Barbeirac: *Hist. des. anc. tract.*, par. 2, art. 339.

quale si conosca essere più giusta e più utile. « *Neque bis*, diceva Libanio (1) parlando con Teodosio il Grande, *quae tibi justa viderentur temporis observantia porentior fecit.* » Anche la libertà, ove degeneri, o per dire con la espressione di Orazio (2), qualora *in vitium excidit et vim dignam lege regimine sublato jure noscendi*, si reprime e si restringe dentro a più angusti confini qualunque sieno i privilegi che l'accompagnano. Una provincia, o una città suddita per grandi prerogative di libertà, può senza ingiustizia essere data altrui in feudo, sì quando il richieda la conservazione delle medesime o la tranquillità di tutto il regno dal quale dipende, sì quando la stessa faccia abuso della goduta libertà.

Con tutto ciò per poter introdurre in uno Stato nuovi provvedimenti ed abolirne gli antichi senza richiamo del medesimo, non basta il ritrovarsi, che questi abbiano contratto coll'andare del tempo qualche leggiero difetto, ed abbian quelli l'apparenza di essere in qualche modo più vantaggiosi. Segnalato è il ricordo che sopra di ciò diede Augusto al Senato di Roma in quella sua artifiziosa orazione in cui espose con magnanimità del tutto finta di voler lasciare l'impero, che aveva assunto per rimettere in mano del medesimo Senato il governo della Repubblica, la quale astutissima dichiarazione gli ottenne di continuare siccome egli aveva avuto in mira col consenso, anzi con l'istanza di Roma nella Monarchia, in cui era entrato con la forza. « Conservate, disse quell'Imperatore nella politica oltremodo addottrinato, conservate costantemente le Leggi e usanze già stabilite, nè mutatene alcune; poichè le cose che rimangono sempre in uguale stato, o sono immutabili, abbenchè sieno men buone, sono però più utili alla Repubblica, di quelle le quali, sebbene in qualche modo migliori, con novità s'introducono (3). »

continua.

---

(1) Orat. pro Agricol., N. 7.
(2) De Art. poaet.
(3) Diod., Lib. 53.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

(Continuazione vedi Numero precedente)

Da Milano si recò poscia S. Bassiano ad Aquileja in compagnia del suo Metropolitano e dei vescovi Laminio di Venezia, Filastrio di Brescia e Sabino di Piacenza per il Concilio colà intimato e concesso da Graziano ad istanza dell'imperatrice Giustina, presso la quale tanto avevano instato gli eretici Salladio e Secondiniano. Costoro erano stati sì mal conciati nel Concilio di Costantinopoli poco prima celebrato, che si appellarono ad un' altro per meglio giustificarsi; al che non acconsentì S. Ambrogio rispondendo all'imperatrice: non convenir l'incomodo di tanti prelati per richiesta di due perversi, ed operò in modo che solo i più vicini vi intervenissero. Si raccolsero colà non più di 32 vescovi, piccol numero invero, ma fatto riflesso alla qualità, scorgiamo che venti di essi si annoverano tra i santi del Cielo. Nell'unica sessione durata dall'*ora sesta sino a compieta*, furono introdotti Palladio e Secondiniano, che venuti alle dispute, rimasero i due eretici convinti ed esclusi dalla comunione dei fedeli. Non si sciolse il Concilio senza qualche provvedimento per le urgenze dell' epoca; tutti i vescovi si sottoscrissero insieme a S. Bassiano, come si scorge dagli Atti di quel Concilio. Nel ritorno alla patria, S. Bassiano invitò S. Ambrogio e S. Felice vescovo di Como, suoi compagni di viaggio ad assistere alla consacrazione della Chiesa da lui fondata. Di buon grado accettarono essi l' invito, e trovarono la fabbrica già compita e preparato tutto l'occorrente per la funzione. Destinato il giorno, nell'anno 380 la consacrarono quei tre santi vescovi, dedicandola a Dio ed ai dodici SS. Apostoli. Intanto che si compiva la funzione, non mancò lo spirito maligno d' impadronirsi del corpo di una donna, facendo strepiti per intorbidare il tutto, ma recatosi Bassiano da quell' energumena, tosto lo spirito nemico uscì facendo intendere, che troppo grande

era l'impero di quel prelato contro i demonii. Tutti dopo il felice compimento della funzione restarono stupefatti del miracolo compiuto in quell'istante da S. Bassiano.

Dopo due giorni di compagnia, essendosi licenziati i suoi ospiti S. Ambrogio e S. Felice; il nostro Prelato attese alle cose della sua Chiesa e vi trovò qualche inconveniente emerso durante la sua assenza. Mise ogni studio quindi per strappare ogni radice d'Arianesimo, accompagnandolo con esercizii di carità, di pazienza e di mansuetudine, impiegando il tempo che gli restava, nell'istruzione, nella preghiera e nelle discipline. D'allora visse con qualche quiete d'animo frequentando le visite alla sua diocesi, sinchè vennero scoperte l'eresie dei Gnostici, poco meno differenti da quelle dei Manichei. Giunto Priscilliano uno dei più ardenti fautori di quell' eresia a Milano per consultar S. Ambrogio, questi chiamò a sè Bassiano col resto dei comprovinciali. Fu introdotto l'eretico al loro cospetto, che esposti i suoi erronei principii, venne confutato coi suoi fautori, e ripreso non senza grazia da quegli eminenti dottori ecclesiastici. Alla fine non riscontrandosi in lui che ostinazione ed impenitenza, lo scacciarono e condannarono. Tuttavia non cessò Priscilliano di corrompere la Chiesa, finchè condannato a morte da Ennodio sotto l' imperatore Massimo, pagò il fio delle sue scelleratezze. Colla sua morte non restò estinta la sua setta, che anzi parecchi lo tennero per santo in vita e per martire dopo la morte.

Per sradicare del tutto gli errori dei Priscilliani, fecero i nostri Prelati lombardi delle disposizioni per preparare l'antidoto contro quella peste. Licenziati poi da S. Ambrogio i vescovi radunati, tornò Bassiano alla sua residenza e guardingo coll'occhio intellettuale osservò se alcuno del suo popolo fosse attaccato da quella pece ereticale per applicargli tosto il rimedio. Sebbene quivi essa non attecchisse sì per virtù del popolo quanto per dottrina del suo Pastore, pure questi fu sempre vigilante affinchè nessuna impurità di Priscilliano allignasse in Lodi, mentre ovunque parlavasi di lui. Poco dopo in un' altro Concilio fatto dal papa in Roma, non solo si stabilì, che la Chiesa Romana fosse il capo delle altre Chiese, quale fondata da Cristo sulla colonna del Collegio Apostolico, ma con altri canoni fu anche ordinato, che si chiudesse la fine dei salmi con una lode alla Santissima Trinità. Di ciò avuta notizia Bassiano non mancò tosto a far professare da tutti: una sola essere la Chiesa cattolica ed apostolica, il di cui capo era il solo legittimo successore di Pietro ed introdusse tosto il sacro elogio della Triade San-

tissima alla fine dei salmi, col versetto: *Gloria Patri, Filio et Spiritu Sancto, sicut etc.* che divenne ben presto popolare nelle nostre provincie.

Appresso seguirono tempi meno disastrosi per i Cattolici, reprimendo l'imperatore Graziano le insolenze dei settari e dei gentili con terribili editti; per il che Bassiano servendosi di questa calma, vigilava sulla sua Chiesa ora con frequenti visite, ora con ripetute conferenze con sant' Ambrogio assistendolo con fatti e con discorsi contro gli eretici, sinchè avvenne la morte dell'imperatore suddetto. Sorsero varii pretendenti al trono e tra questi Massimo appoggiato dal suo esercito di Bretagna, e Giustina che fece proclamar Valentiniano suo figlio. Questa non mancò di ricorrere agli ufficii di Ambrogio, che elettolo suo ambasciatore lo inviò a Treveri per trattare la pace con Massimo. In tale frangente si turbarono le cose nella nostra regione e più perchè ne seguì poco dopo una fame orribile in tutte le provincie italiane. Anzi il popolo romano si sollevò attribuendo tali jatture al dispregio fatto agli antichi Dei. Perchè non avvenisse ciò anche in questi paraggi, massime per l'assenza di S. Ambrogio; il nostro santo Prelato s'ingegnò, non solo di rivolgersi a Dio con orazioni e digiuni, ma a sollievo della dominante carestia provvide con gravi e proprie spese a quantità di frumento, sicchè all'arrivo dell'arcivescovo tolse al popolo ogni pretesto di sollevazione. Ecco quanto poteva un vescovo in quei tempi rozzi, non conoscendosi in allora i provvedimenti economici del giorno d'oggi!

A Donato successe nel pontificato Siricio, ed acclamato in Occidente per imperatore Valentiniano, i milanesi ariani ricorsero all'imperatrice Giustina loro fautrice, che fatta pressione al figlio, questi con decreto speciale li rimise in una chiesa di Milano. Col loro vescovo Mercurio chiesero un congresso contro Ambrogio alla presenza dell' imperatrice. L' arcivescovo consigliatosi coi suoi comprovinciali e più col nostro santo Patrono, quale suo più valido commilitone contro gli Ariani, risolse di opporsi al disegno dell'imperatrice, concedendo appena agli Ariani di assistere ai discorsi di sant'Ambrogio.

In quel tempo S. Ambrogio per meglio infervorare la fede dei suoi cittadini, volle che si scoprissero i corpi dei martiri Naborre e Felice, per la quale funzione comparve anche il nostro Prelato lieto di poter vedere le sacre reliquie dei suoi santi concittadini. Di quelle preziose reliquie furono donate parte a Vestina nobilissima matrona romana, che edificò una chiesa in loro onore, parte a Paolino e Gaudenzio vescovi di

Brescia e di Novara, parte nella Francia Settentrionale e parte al nostro santo Pastore, che le trasferì a Lodi consecrate con somma venerazione nella chiesa dei dodici Apostoli. Dopo l'ultimo eccidio di Lodi Vecchio, se ne perdette quasi la memoria se non fossero state annotate nell' *Enchiridion* delle memorie lodigiane, anzichè nell'*Inventario* delle reliquie della Cattedrale. Se non che per esser riposte, confuse con altre in una cassa deposta sotto l' altar maggiore della Cattedrale, non si possono discernere quali esse siano precisamente.

Sì per l'opera dei nostri santi vescovi, sì per la improvvisa venuta dell'imperatore Massimo convenne a Valentiniano, alla madre Giustina e sorella Galba di fuggirsene cogli Ariani scoraggiati in Grecia, ed allora meglio prosperarono colla pace gli interessi religiosi nella Lombardia. Non così i politici ed economici, che Massimo dopo aver domata Aquileja, calò in Lombardia con rapine ed incendii e dopo aver lasciati addietro tanto squallore di città e castella, saccheggiò Piacenza e parte del basso Lodigiano, onde quì si deve annotare, che se l'impeto del barbaro non molestò la nostra città, ciò devesi all' intercessione di Bassiano. Svernava pertanto l'imperatore Massimo sui nostri confini per opporsi ad un esercito potentissimo di Teodosio, sinchè venuti a battaglia campale presso Aquileja, restò la vittoria a Teodosio che rimise in trono Valentiniano già convertito dall'arianesimo. Ritornata la calma proseguì il santo Prelato nelle sue opere di carità, ed allorchè Teodosio ritornato a Milano pubblicò quel celebre Editto sulla distruzione dei tempii e dei riti gentili, Bassiano ebbe poco a fare nella sua città, poichè essa ne era già purgata. Ebbe bensì di che affaticarsi nell'estirpazione della nuova eresia di Gioviniano, sì per la nuova assenza di S. Ambrogio, come anche per l' intervento ad un' altro concilio convocato al ritorno dell' arcivescovo in Milano. Esposti gli errori di Gioviniano in quel venerabile consesso, essi furono validamente confutati e talmente zelarono i Prelati Lombardi contro costui ed i suoi seguaci che per svellerli affatto, ne diede parte Ambrogio al Sommo Pontefice con una sua *Lettera,* quale venne sottoscritta anche da tutti i suoi suffraganei, in cui per quarto leggesi la firma del nostro Pastore: *Bassianus episcopus Laudensis.*

Ventidue erano in allora i suffraganei della metropolitana lombarda, tanta era l'estensione di quella Chiesa, chiamata dopo Roma la *primaria* d'Italia. Monsignor Francesco Castelli nella sua *Storia dei Concilii Provinciali*, ci fornisce l' ordine delle loro sottoscrizioni: *archiepiscopalis Metropolitanus sedes, Episcopus Vercellensis*, *Novariensis*, *Laudensis*, *Terdonensis, Astensis*, *Taurinensis, Augustensis, Aquensis, Sanuensis, Alexandrinensis, Viglevanensis, Brixiensis, Bergomensis, Cremonensis, Caviensis, Hiponiensis, Albensis, Savinionensis, Ventimiliensis, Albenganensis, Casolensis, Montis Regalensi.* — Diversi di codesti vescovati vennero dai Pontefici distaccati dalla Metropolitana per annetterli ad altra e parecchi altri vennero eretti ad arcivescovado.

Ricevuta la lettera di S. Ambrogio dal papa Siricio, questi molto la commendò per la diligenza tenuta coi suoi suffraganei contro l'eresie, anzi non tardò a convocar in Roma un altro Sinodo, in cui si condannò e scomunicò l'eresiarca Giovin ano. In quel tempo non mancò mai Bassiano di fornire al suo gregge rari esempi di santità, o colla predicazione, o colle astinenze, tanto più che per ordine di S. Ambrogio, essendo state abolite le vigilie di notte nelle chiese, e si erano introdotti in lor vece i digiuni dei giorni precedenti alle feste.

Vittorioso Teodosio sull'usurpatore Argobaste venne a Milano incontrato da Ambrogio, Bassiano e da altri prelati della Lombardia, i quali vennero tutti graziosamente accolti. Dopo di che avendo procurato Teodosio la pace al suo impero, carico di anni e di fatiche, affidò il governo dell'oriente al figlio Arcadio e quello d' Occidente all' altro figlio Onorio. Poco dopo sentendosi vicino a morte chiese gli ajuti spirituali d'Ambrogio, cui raccomandò i figli. Il santo metropolitano gli fece solennissime esequie coll'assistenza del nostro Pastore e del resto dei comprovinciali, piangendo tutti per la pietà di tanto imperatore che aveva risollevato la Chiesa da tante guerre politiche e religiose.

Per poco durò la pace, che per gelosa avidità di impero Rufino chiamò in Italia i Goti e quasi questi non bastassero, vennero anche gli Unni. Questi barbari dove arrivavano, tutto mettevano a ferro e fuoco e tutta l'Italia trovavasi sconvolta o della desolazione o dal terrore. Affinchè non peggiorassero siffatti mali, non si mancò di ricorrere a Dio e Bassiano a difesa della sua città e del suo popolo studiò di procurarsi la protezione divina con ogni sorta di mortificazione nel suo corpo e con ordinare penitenze e preghiere pubbliche. S'accrebbero le angustie del nostro santo prelato, allorchè Ambrogio cadde gravemente infermo consumato dagli anni e dai fastidii. Presentitosi da Bassiano il pericolo, e come gli fu sempre amico per affetto e per zelo nell'onore e nella difesa del culto divino, così non volle egli mancare negli uffizii di un vero amico, che si trasferì tosto a Milano. Quivi con ogni dolcezza cercò di sollevare il santo moribondo dalle gravezze del male e di insinuargli tranquillità nell'anima colla speranza del futuro premio di vita eterna. Quando al mattino seguente Ambrogio rivelò all'amico assistente la sua gioja di esser stato degno di apparirgli il bambino Gesù per consolarlo, da ciò intendendo il nostro Prelato già prossimo il passaggio al cielo del suo superiore, oltre a congratularsene seco, non potè a meno di manifestarlo anche ai suoi famigliari, predicendo loro il giorno del glorioso transito. Furongli poscia fatte le solenni esequie conformi al merito del santo arcivescovo, ne volle mai Bassiano abbandonare la salma, ma sempre l' assistette pregando Dio e raccomandandogli la sua Chiesa. Ai funerali fu data la preferenza al nostro Pastore, benchè vi si opponesse, indi afflitto per la perdita di un tanto appoggio tornossene a Lodi vieppiù fervido di divozione per rivedere il santo arcivescovo nella gloria celeste.

(*continua*).

Memorie Storiche
del
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Noi femmo cenno sul cominciar di quest' opera della favolosa etimologia di *Guardamiglio* riportata dal Canonico Campi sulla fede della cronaca apocrifa di Tito Omusio Tinca. Il Campi ci diè pertanto del nome di questo paese una seconda etimologia assai strana e della quale non ci avressimo fatto incarico se il Campi non avesse creduto anch' egli prezzo dell' opera il darne contezza. Dice egli essere opinione degli abitanti di questa terra ch'ella avesse un tal nome, perchè guardar meglio doveva colui al suo fine il quale avendo una fiata fatto passare l'Imperatore col suo esercito intero sovra l'acqua del Po fortemente agghiacciata, e tutta coperta di paglia e strame in guisa, chè nè l'Imperatore nè altri si avvidero mai del gran rischio se non dopo varcato il fiume; ne riportò incontanente la meritata pena dell'ultimo supplicio per ordine del medesimo Cesare. Noi non possiamo dar fede a questa etimologia, giacchè questo paese chiamavasi *Guardamiglio* molti secoli avanti che un tal fatto succedesse. Ci raccontano alcuni storici (1) che l' anno 1211 l'acqua del Po agghiacciando in modo che siccome sul terreno vi passavano sicuramente cavalli e carri, l' imperatore Ottone IV che dopo l'infelice spedizione delle Puglie avviato coll'esercito in Germania varcar lo dovea rimpetto a Guardamiglio, lo passò difatti senza che egli nè altro si accorgessero dell'inganno, giacchè il conte di Santa Fiora suo seguace non volendo che i cavalli sdrucciolassero fece coprire il ghiaccio di paglia in

(1) Can. Pier Maria Campi, *Istoria Eccles. di Piacenza*, t. 2, lib. 16 — Sigonio, *De regno Ital.* — Ludovici Cavitelli, *Annales*.

modo che non ne apparisse vestigio. Se non che Ottone poscia che fu sulla sinistra sponda del fiume accortosi del fatto, e giustamente sospettando che il conte ciò fatto avesse perchè nell'acqua si affogasse, comandò che egli stesso miseramente vi fosse gettato e che banditi venissero i suoi figli dall'impero.

In quest'anno istesso stando all'opinione del Goldaniga (1) i Lodigiani approfittando della pace tanto rara a quei dì e del privilegio loro concesso dai Cesari di prevalersi in ogni modo delle acque che scorrevano per il loro territorio, scavavano un canale lungo trenta miglia che uscendo dall'Adda a Cassano vi rientrava a Castiglione irrigando per tal modo a quei tempi 600.000 pertiche milanesi di terreno e recando una fonte inesausta di ricchezze al territorio Lodigiano. Filiberto Villani (2) così ne descrisse l'utile meraviglioso di quest'irrigazione:

Quattro volte dell'erbe il verde onore
La falce tronca, e quattro volte nasce;
Nè di questo giammai suol più fecondo
Avrà l'Insubria, anzi l'Italia e 'l mondo.
Quell'erbe molli onde ogni campo è pieno
Cui par che col bagnar la *Muzza* allatte
Pascon mandre mugghianti a cui dal seno
Sgorgan di dolce umor bell'onde intatte
E quindi altrui di questo fiume ameno
Acque sembrano l'acque e pur son latte
Come a te già sul Lario il buon nocchiero
Seppe adombrar, favoleggiando, il vero.

Questo canale che allora si chiamò Adda Nuova e poi *Muzza* venne soltanto compiuto nel 1220 essendo Podestà di Milano Amizone Carentano cittadino di Lodi, o secondo il Ciseri solo nel 1230. Nel 1286 attese alcune convenzioni fra l'ospitale del Broglio di Milano ed il Comune di Lodi fu allargata la bocca di oltre dodici braccia e d'un braccio d'altezza sicchè la massa d'acqua che in allora dall'Adda scaricavasi nella Muzza, era d'oncie 1463, ossiano di 97.289 piedi cubici e gli utenti pagavano fiorini 2 di soldi 32 l'uno per ogni oncia lodigiana (3). Dalla misura però fatta d'ordine del Magistrato nel 1720, la Muzza diramava a quel tempo per 74 bocche oncie 2740 '[„ d'acqua, per ogni oncia della quale pagavano gli utenti 22 lire, prezzo che sino dal 1550 s'era fissato d'ordine del famoso guerriero Federico da Bozzolo Marchese di Gonzaga, Capitano generale e Luogotenente di Cesare in Lombardia.

(continua).

(1) Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 1, Ms. — Pietro Verri, *Storia di Milano*, cap. 9. — P. Alessandro Ciseri, *Istoria sacro-profana di Lodi.*

(2) Filiberto Villani, *Lodi riedificata,* Poema eroico: Canto XI.

(3) Due fiorini d'allora valevano circa Lire 150 di Milano.

Curiosita' Storiche



UN' ANTICO RECLAMO LODIGIANO

PER L'AUTONOMIA DELLA PROVINCIA

(Continuazione del Numero precedente).

In tutte le cose umane, vede questo, chi le esamina bene, che non si può mai cancellare inconveniente che non ne segua un'altro; e però in ogni deliberazione si deve considerare qual sia il partito in cui sono meno inconvenienti e pigliare quello per migliore, perchè tutto netto, tutto senza imperfezione non si trova mai; ed entra quasi sempre nelle materie specialmente di Stato. È infelicità che non vi si possa coltivare un bene presente senza seminare un qualche male per un giorno avvenire: E poichè il far sottentrare nuove istituzioni in luogo di quelle che sono state osservate per lunghissimo tempo avanti, suole d'ordinario avere l'incontro di moltissime difficoltà e recare un gran turbamento di esse, giusta di che avvisa Plutarco scrivendo: *Status, leges ac mores mutare populi, novisquae cum legibus moderari ex templo velle non modo non facile verum ne tutum quidem omnino est.* Perciò ottimo consiglio fu sempre giudicato essere quello di preferire in uno Stato la continuazione dei suoi antichi provvedimenti, sebbene in qualche parte manchevoli alla introduzione di altri affatto nuovi, benchè per qualche verso più utili, è di non passare a mutare quelli con questi: *nisi pubblica necessitate utilitatem vehementer impellente.* Come ha scritto in argomento simile un soggetto per merito, per dignità ragguardevolissimo (1).

Egli è dunque da ponderarsi, se più utile e necessario al buon servizio del Principe e al buon Governo del Pubblico Lodigiano sia, che questo continui ad avere, come ha avuto per sì lungo corso di tempo in vari corpi, che amministrano il patrimonio censibile del medesimo, o che aboliscansi essi corpi ed una tale amministrazione passi alla sola Congregazione che viene proposta.

Non va massima presso ai politici più accreditata di questa: Che non sono le cose ordinate per durar molto, quando rimangono sopra le spalle di uno, ma sibbene quando rimangono alla cura di molti e che a molti stia il mantenerle. Non ad altro oggetto il Proconsole L. Emilio Paolo divise la Macedonia in quattro regioni, come fu di sopra riferito, se non perchè s'avesse a rendere più facile l'esazione dei tributi, l'adempimento dei comandi che di Roma venissero e il governo degli affari di tutta la Provincia. La Potenza Romana ebbe il suo grande incremento allorchè anche il corpo della plebe fu ammesso ad aver parte nella cura della Repubblica, la qual cosa ancora oggidì si imita da un regno di gran nome, nelle cui maestose as-

(1) Conte Verri: *De Or. Jur. Med.*, Cap. 3, §. 19.

semblee hanno luogo cittadini di ogni ordine, affinchè invigilando più corpi del popolo al comun bene, vi sia da temere meno che entrano disordini, che le faccian danno. (1) Alla sicurezza ed al riposo maggiore della Germania fu ordinata la divisione di essa, che sussiste tuttavia in più circoli, divisione che fu tentata, nonchè meditata da molti Imperatori antecedenti, ma che non potè avere compimento se non sotto l'impero dell'austriaco Cesare Massimiliano Primo.

Il premesso ricordo politico e gli esempi testè addotti, grandi bensì, ma non però capaci di dare delle giuste idee in tutti i casi simili, anche di piccolo oggetto danno a divedere, che non è da sperarsi, che la proposta unica Congregazione possa contribuire al servizio del Principe e vegliare agli interessi della Provincia Lodigiana, sì esattamente, come si è ottenuto ed ottiensi da vari corpi da cui questa è stata sino ad ora amministrata.

Di questi corpi si rende necessaria la continuazione attesa altresì la difficoltà, per non dire impossibilità di formare con giuste proporzioni la pianta della sopradetta unica Congregazione Provinciale.

Quando una società di molti è fondata per conto di cosa, in cui non hanno tutti egual parte, il peso, ossia valore dei pareri o voti dei compagni che quella riguardano, deve proporzionarsi alla parte ed all'interesse che ciascuno vi ha (2). Ciò è insegnato dalla equità naturale e da un gran maestro di Politica (3) ed approvato da più leggi Romane. Si ha da Strabone (4), che trovandosi unite come in un corpo solo Cabira ed altre tre città vicine dell'Asia Minore, nelle deliberazioni di comune interesse, queste avevano un sol voto per ciascheduna, quella due voti, perchè contribuiva alla stabilita comunanza molto più delle altre tre. Lo stesso Strabone (5) riferisce, che nella Licia (regione parimenti dell'Asia Minore) si erano collegate ventitrè città, altre delle quali nelle adunanze in cui pigliare si doveva qualche risoluzione che tutte le riguardasse, intervenivano con tre voti, altre con due, altre con un solo, perchè le une più delle altre i pesi sostenevano della causa comune. Per questa cagione medesima i Focesi ebbero il diritto di entrare con due voti nel celebre consiglio degli Amfitrioni composto di sette città della Grecia (6). Diritto che passò poi in Filippo il Macedone per aver unito i Focesi nella rinomata *guerra sacra* (7). Nella Confederazione di Smalcalda fu determinato che due voti dovesse avere l'Elettore Sassone nell'assemblea da tenersi per conto di quella; perchè la causa comune traeva da lui ajuti maggiori che dagli altri collegati (8).

(1) Alludesi all'Inghilterra.

(2) Grotius: *De jur. belli*, Lib. 2, Cap. 5, §. 22.

(3) Aristotile: *Polit.*, Lib. 3, Cap. 6.

(4) Lib. 5 *Geograf.* in fine.

(5) Lib. 14 circa med.

(6) Id. Strab. Lib. 9.

(7) Diod. Sic. Lib. 16, Cap. 61.

(8) Dermont: *Corp. Diplom.*, Tom. 4, Part. 2, Art. 56, 101, 102.

Due grandi uomini hanno trovata ben difettosa la costituzione del governo d'una delle più rispettate repubbliche di questi tempi perciò che nelle adunanze particolari di ciascheduna Provincia, tutte le città della stessa Provincia, ed in quelle che sono generali di tutti i suoi Stati, tutte le Provincie che ne sono parte hanno voce, o sia voto di egual peso, quando una di esse città o Provincia, partecipa di gran lunga più delle altre dei carichi comuni. Fu un tempo in cui nelle Diete dell'Impero Germanico non si pigliavano i partiti avuto riguardo al maggior numero dei voti, ma all'interesse maggiore che aveva nella causa pubblica chi lo dava.

Per quanto un Principe accrescesse il suo dominio con nuovi acquisti, non si metteva in pretensione di avere maggior numero di voti, ma la voce che egli avea prima, diveniva proporzionatamente d'un peso più grande. Circa tre secoli sono si sottentrò lo stile di non più pesare i voti, ma di numerarli, il che portando seco l'inconveniente di far andare del pari le voci di chi contribuiva meno ai bisogni dell'Impero, con quello di chi contribuiva molto più, fu cagione che ciascuno abbia procurato in seguito di avere nelle Diete più voci. Oggidì un Principe che ha diritto di dare in quella il suo voto, acquistando uno Stato, il di cui padrone aveva un pari diritto, acquista altresì la ragione di intervenire nelle medesime con un voto di più. Ed ora è incontrastabile tra i Giuristi Germanici questa massima: *Multiplicatis Territoriis, vota multiplicantur.* Per la qual cosa arriva che un Elettore, oltre alla voce che ha nel Collegio Elettorale, abbia voce anche in quello dei Principi, ed eziandio in quello dei Conti, ed intervenga ad ambidue questi Collegi, con quattro, cinque o più voti, tutto ad oggetto di avere altrettanta parte nella divisione degli affari, quanta ne ha nel sostenimento de' pesi che concernono il pubblico bene (1).

Ritenuto che egli sia giustissimo, che nella amministrazione d'una cosa comune di molti, come ancora nelle deliberazioni da pigliarsi per conto della medesima, parte maggiore avere deggia chi ha in quella maggior interesse, rimane da vedere se i cittadini o gli abitanti del Territorio divisati col volgar nome di *rurali*, la parte più grande costituiscano del patrimonio censibile della Provincia Lodigiana; ed è manifesto che segregati i beni de' Signori Milanesi, i Rurali formano in confronto dei cittadini la quantità maggiore del mentovato patrimonio, atteso sì i beni che essi posseggono, sì il censo personale al quale i medesimi soggiacciono, sì le contribuzioni riguardanti la

(1) *Droit. Publ. Germ.*, Tom. 1, Cap. 6.

porzione colonica anche dei soli beni ecclesiastici pretesi, immuni o per natura sua, o per privilegi ottenuti, le quali sogliono essere pagate unicamente da persone rurali.

Ma in proposito della parte colonica de' Beni Ecclesiastici sia quì permesso di fare una breve digressione. Più volte, ma specialmente in due celebri occasioni nel presente secolo, valenti penne si sono impiegate a dimostrare che l'equità della legge naturale, il sentimento dei Santi Padri appoggiato al precetto ed all'esempio di Cristo, le dichiarazioni dei Concilli della Chiesa, il diritto ed uso di tutte le genti, vogliono concordemente che i Beni Ecclesiastici abbiano da concorrere al pari dei beni degli altri sudditi al pagamento dei tributi (1). Tanto quì non si domanda, nè si desidera indistintamente. Il desiderio del pubblico sollievo non ha prevenuto l'animo dei superiori in modo che s'abbia cancellata pure la menoma parte di quei sentimenti di religione per cui hanno creduto e tuttavia crederanno meritevolissimi di ben molti riguardi quei beni i quali sono destinati al soccorso de' poveri, al decoro e conservazione de' Templi, ai bisogni delle cerimonie e funzioni sacre, e al sostenimento de' Ministri del Santuario, che sono il canale mistico per dove salgono al cielo i voti de' fedeli e di colà discendono le grazie e benedizioni sopra la terra. Ma dall'altro canto la pretensione che anco la parte colonica di essi beni debba tenersi esente dalla contribuzione richiesta dai bisogni dello Stato e necessaria a sostenere la dignità del governo politico, quando gli Ecclesiastici godono tante altre esenzioni a loro concedute dalla pietosa beneficenza de' Principi, fa troppo torto ai diritti della Sovranità e tende a troppo aggravio del rimanente dei sudditi, in cui trovansi tante persone povere e miserabili degne di compassione e d'ajuto, e non d'incontrare che quelli, i quali dovrebbero anzi rasciugare le loro lacrime, e cui secondo il vero spirito della Chiesa divorar deve, non già la sete di soverchie ricchezze, ma soltanto lo zelo della Casa di Dio, per parere sè stessi più agiati e comodi, cercano di renderle vieppiù infelici e di raddoppiare i loro gemiti, volendo che loro si addossi oltre il carico proporzionato alle loro forze, quello ancora ch'essi ricusano di portare. Indarno si affaticheranno questi fedelissimi sudditi di rialzare il commercio abbattuto; di ristabilire l'agricoltura dove sia stata abbandonata e di ravvivare le arti illanguidite, sempre che agli Ecclesiastici i quali posseggono quasi un terzo dei beni di questo Stato, riesca

(1) *Motivi che giustificano i Concordati fatti da Benedetto XIII col Re di Sardegna*, Part, 2, Cap. 3. - Vari scritti uniti nel 1750 contro la *Immunità dei Beni Ecclesiastici della Francia.*

di far cadere tutto il rilevantissimo peso de' tributi di cui abbisogna il Principato sopra i soli beni de' Laici, di modo che le forze di questi ne rimangano oppresse totalmente. L' onor vero del sacerdozio e il reale interesse della religione, non possono in conto alcuno approvare, non che esigere un siffatto disordine. Sperasi pertanto fermamente che codesto al sommo giusto ed illuminato Consesso nel dar compimento alla grand'opera del Censimento, dichiarerà in maniera di non doverne più soffrire contrasto veruno, che la sopramentovata parte colonica de' Beni Ecclesiastici abbia da essere soggetta alle comuni imposte, non solo nella Provincia Lodigiana, dove la rata d'estimo che adesso fu assegnata dal Censo generale passato, venne poscia ad essere distribuita anche sopra di quella, ma eziandio in tutto il resto di questo dominio.

Or ripigliandosi il primario soggetto, poichè i Rurali hanno interesse molto maggiore nel patrimonio censibile della Provincia Lodigiana di quello vi abbiano i cittadini, forz'è, se pur deve aver luogo, com'è giusto, la massima stabilita come sopra, che a comporre la nuova Congregazione Provinciale, entri un numero molto più grande de' rurali che de' cittadini, affinchè più voci v'abbiano quelli di questi. Ma senza dubbio a questo come a loro poco dicevole contrasteranno e si opporranno i cittadini, e principalmente i Signori Decurioni a tutto loro potere, ed ecco la prima difficoltà che allo stabilimento di essa Congregazione appresentasi.

Nè al divisato maggior interesse può recare diffalco veruno al progetto di ridurre ad una somma limitata e stabile il censo personale. Imperciocchè toltane la parte destinata alla contribuzione universale riguardante il Regio Erario, quanto al rimanente di esso censo le persone al medesimo soggette sempre continueranno ad avere, come per lo passato, causa ed interesse comune con tutti gli altri rurali descritti sotto a qualsisia altro stanziamento del Catastro.

Oltre chè portano tuttavia questi Pubblici fidanza somma che al mentovato censo personale non sarà punto prescritta veruna quantità limitata, imperciocchè, se ciò avvenisse, tirerebbe seco necessariamente che le spese richieste al mantenimento delle Chiese Parrocchiali, dei Medici, delle Scuole, o in altra maniera risguardanti il bene ed il servizio delle persone, o addossare si dovessero al patrimonio rurale, al che resiste la giustizia, o veramente per mancanza di fondo capace al soddisfacimento delle spese venissero ben presto ad essere tolte, il che non può andar disgiunto da moltissimi disordini ed insoffribili

inconvenienti. Ed apporterebbe altresì che molti casi tenuti da ogni altro per flagelli ed avversità grandissime, sarebbero da quì innanzi al popolo minuto poco o meno che oggetti di contentezza e di benedizione, perchè assicurato di dover pagare in qualunque tempo la stessa tenuissima quantità di tributo, esso da siffatti casi non avrebbe, se non che da ripromettersi dei vantaggi, stantechè arrivando quelli sogliono i lavori, le fatiche e le opere sue più ricercate, e crescere di prezzo notabilmente.

Ma diasi che la Nuova Congregazione venga ad essere composta dalla divisata proporzionalità, ciò non ostante è da temersi grandemente, ch' essa non sarà per sussistere lungamente senza gravi disordini. Troppo grande è la diversità ed ineguaglianza de' particolari interessi, che le classi delle persone che devono comporre la medesima, hanno presentemente ed avranno sempre l'una contro dell'altra. Che se l'equilibrio politico è per così dire un puro ente dell'intelletto, che si può bensì desiderare, ma non trovare quasi mai, nè anche dove egualmente dominino interessi comuni, forz'è che si creda, che le mire contrarie, che le pretensioni, le gelosie vicendevoli delle parti che hanno da formare la suddetta unica Congregazione, cagioneranno ben presto, che quella d' esse parti qualunque siasi, la quale in qualche modo si troverà in grado di superiorità, cerchi di avvantaggiarsi con pregiudizio dell' altra, e finalmente a poco a poco di opprimerla, imperciocchè tal' è la natura della possanza, qual'è quella del fuoco, il quale quanto più cresce, più si dilata e divora. E pertanto quant' anco la proposta Nuova Congregazione possa non incontrare difficoltà nella formazione sua, ne incontrerà moltissima nel suo proseguimento per i disordini testè esposti che vi si introdurranno, disordini affatto simili a quelli che già portarono un' altra volta la necessità di distribuire a vari Corpi l'Amministrazione del Patrimonio censibile della Provincia Lodigiana.

Un'altro ostacolo fortissimo di passare alla abolizione della Congregazione del Contado di Lodi, si è il debito dal qual esso Contado si trova aggravato, che ascende ad 1,744.000 lire. Questo debito è stato contratto ad oggetto che non fossero troppo gravose e non si rendessero insopportabili le imposte comuni di tutta la Provincia, e conseguentemente a sollievo nonchè dei beni rurali, ma eziandio delle persone rurali per un terzo, giacchè un terzo dell' estimo della Provincia al quale si appartiene è della parte colonica de' beni civili ed ecclesiastici; la quale formata essendo dalla metà di essi beni, sì gran porzione constituisce dello stesso estimo, che fu ripartito anche

sopra della medesima. Ragion volle perciò, se pur rimaner non deve a carico di un solo il peso spettante a molti, che venga pagato un tal debito e che ne paghino gli interessi sino a tanto che seguita non sia la estinzione totale da tutti i Corpi che concorsero a contrarlo, e a proporzione dell' obbligo che ne riportò ciascheduno incontrandolo, corrispondente al sollievo ottenutone. Ma ciò non si potrà conseguire certamente quando non sussista più la Congregazione del Contado, alla di cui Amministrazione è commesso l'estimo sopradetto risguardante i beni rurali, le persone, la parte colonica dei beni civili ed ecclesiastici, a cui sarà gran pericolo, che il debito comune di tutti e tre questi Corpi, o non venga esatto con giusta misura da ciascheduno delli medesimi, o si faccia andare a carico dei soli beni rurali, il che seco porterebbe una ingiustizia fierissima e ridurrebbe i possessori delli stessi beni alla dura necessità di doverli abbandonare, per non soggiacere al peso a quelli annesso, troppo eccedente le di loro forze.

Molte controversie attualmente pendono tra la Città e Contado di Lodi; qual esito potranno avere queste mai, tolta la Congregazione che veglia al vantaggio di esso Contado? E la pendenza delle medesime controversie, aggiunta alla diversità e contrarietà degli interessi del Contado e della Città, come può accordare, che si uniscano in un archivio solo le Scritture di ambedue questi Pubblici; il che per altro dovrebbe succedere qualora avesse luogo la proposta unita Congregazione? E in qual modo essendo questa constituita da Corpi interessati di massime differenti ed opposte, potrassi poi sperare che continui ad essere praticata, specialmente nei tempi funesti di guerra, quella eguaglianza Provinciale senza di cui il nostro Territorio Lodigiano già da gran tempo si troverebbe privo d'abitatori e di chi lo coltivasse? Ed ecco quante altre difficoltà tutte sostanzialissime si fanno all'incontro al progetto della Nuova Congregazione.

Dall'altro canto la Congregazione del Contado che si vorrebbe abolita, ha sempre per sì lungo corso di tempo amministrate le cose appartenenti al Contado in maniera che non hanno mai avuto a lamentarsene le comunità per conto veruno; nè il mantenimento della stessa richiede spesa se non assai moderata, tale certamente, che una molto maggiore dovrà farne il Contado concorrendo al mantenimento della Nuova Congregazione proposta, nella quale non è da presumersi che sarà per dominare un grande studio di economia, subito che, entrar debbono in quella soggetti di una condizione, che bassezza estima ordinariamente tutto ciò che non sente dello splendore, del dispendio e della generosità.

Nè deve recar stupore che il Contado di Lodi trovisi di avere il debito già di sopra riferito di 1 milione 744 mila lire, qualora se ne considerino le cagioni. Di grossissime somme di denaro va quel Contado creditore verso il rimanente di questo Stato per molte fazioni militari che ha sostenute oltre l'obbligo della sua rata, ed anche per denaro che ha dovuto pagare in soddisfacimento di case, delle quali si aspetta il carico alla so-

cietà di tutti questi Pubblici; nè altra compensazione ha curato il medesimo per tutto ciò, fuorchè la sterile lusinga di esserne risarcito nella eguaglianza generale dello Stato, sempre addomandata e sospirata inutilmente. Inoltre siccome fu esposto sotto il numero quinto delle risposte che i Supplenti si diedero l'onore di fare alli quesiti della E. R. G. nello scorso Gennajo, già da gran tempo esso Contado è nella dura necessità di dovere ripartire le gravezze imposte a 694 cavalli di tassa in cui fu fissato il suo estimo sopra soli 633, avendone perduti sessantuno per le corrosioni di non poco terreno cagionate dall'Adda e dal Po; per la cessione di alcuni luoghi del suo territorio fatta l'anno 1648 dal Re Cattolico Filippo IV al Duca di Parma Ranuzio II (1), e maggiormente poi per essere riuscito ad alcuni possessori di più vasti feudi Ecclesiastici che in quello si trovano di rendere libere da ogni contibuzione, e la porzione colonica dei medesimi fondi, e gran parte delle persone abitanti nelle terre di loro giurisdizione. E finalmente frequenti sono state le eguaglianze Provinciali dispendiosissime, ma necessariissime alla propria conservazione ed a tenere allontanata la propria rovina, le quali lo stesso Contado ha dovuto fare per la frequenza delle guerre succedute in questo dominio, e che al medesimo, più che a qualunque altra di queste Provincie, sempre hanno portato danno e desolazione. Tutte queste particolari cagioni, senza contare la parte che il Contado di Lodi ha avuta nelle sterminate imposte di tutto lo Stato, bastantemente giustificano la moderazione del debito sopramentovato e la condotta Economica della Congregazione del medesimo Contado nel curare tutti gli altri risparmi possibili.

Queste sono le riflessioni che intorno al progetto del nuovo sistema d'una Congregazione unica che abbia ad amministrare il patrimonio censibile di tutta la Provincia, i Sindaci Generali del Contado di Lodi in adempimento dell'obbligo del loro ufficio rispettosamente sottopongono al rettissimo discernimento di cotesto Eccellentissimo Reale Consesso, sperando, che in vista di quelle, verrà il medesimo a determinare che abbiano in essa Provincia da sussistere tuttavia i Corpi distinti che da tanto tempo vegliano all'Amministrazione del Patrimonio mentovato, ed in mentre ciò umilmente implorano, si protestano con profondo ossequio

Della E. R. G. *Lodi*, 28 *Luglio* 1755.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv. Sott.: Li Sindaci Generali del Contado di Lodi.

I Signori Congregati hanno approvato ed approvano la scrittura suddetta, lodando la diligenza e virtù dimostrata dal suddetto Signor Avvocato nella Compilazione della medesima, e rese al medesimo le più vive grazie per la fatica ed incomodo presosi per dett'opera, hanno ordinato che tal qual è, sia presentata in nome Pubblico alla suddetta E. R. G. del Censimento.

Dati i voti, che sono stati tutti favorevoli, il partito ha avuto luogo.

(1) *Apologia sopra il Dominio di Parma e Piacenza*, Lib. 3, Cap. 32, pagina 292.

Chiunque s'interessa per il nostro povero contadino, non solo merita onorevole menzione dal Governo e dalla pubblica opinione, ma merita puranco di registrarlo negli archivii della storia lodigiana per presentarlo ai posteri quale primo esemplare benefico alla classe più laboriosa e meno abbiente. — Con piacere trascriviamo quindi la seguente lettera commendatizia del R. Prefetto di Milano, indirizzata al signor Gaetano Ramelli, fittabile alla Cascina Sant' Antonio in Borghetto Lodigiano.

Milano, 22 Dicembre 1881.

Egregio Signore,

So dalla voce pubblica e da un rapporto dell'Egregio Sottoprefetto di Lodi, come Ella largamente ed efficacemente concorra a far prosperare il forno economico di Cavenago d'Adda. — E so pure dell'acquisto ch'Ella effettua, quotidianamente, di una non lieve quantità di pane, che viene trasportato a sue spese alla distanza di 16 chilometri dalla sede del Forno, onde farne la distribuzione ai coloni da Lei dipendenti.

E codesta un'opera veramente filantropica che a buon diritto rende chi la presta, meritevole della riconoscenza pubblica.

L' istituzione dei forni economici, mentre provvede a fornire ai poveri coltivatori della terra un nutrimento sano e di poco costo, risponde altresi al bisogno supremo di cointeressare tutte le classi sociali, nella comune aspirazione di risollevare dalla miseria e dalla degradazione fisica e morale, quelle tra loro che pur sobbarcandosi ad una incessante e gravosa fatica, non riescano a procurare un adeguato sostentamento per le rispettive famiglie.

L' esempio edificante che Ella ed altri benemeriti proprietari danno tuttodì, di cure amorevoli e disinteressate in vantaggio dei propri contadini, incoraggia a fondatamente ripromettersi, che si ecciti vieppiù sempre una nobile gara, onde venire in aiuto in siffatta guisa a tanta povera gente, che col proprio lavoro, abbondantemente rimunera non soltanto la mercede che le si corrisponde, ma eziandio le opportune e premurose sollecitudini che mano mano le si vengono apprestando.

Adempio quindi ad un debito di coscienza tributando a Lei, egregio Signore, ampia attestazione di plauso, per quanto Ella fa, inspirandosi ad un elevato sentimento di vera filantropia, in pro' dei suoi contadini, non senza aggiungerle, che non mancherò di segnalare il di Lei nome al Real Governo, per quegli speciali riguardi di cui si è reso ben degno.

Il Prefetto
A. BASILE

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* — Camagni Giuseppe, *Gerente responsabile*.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

(Continuazione vedi Numero precedente)

Sopravisse Bassiano circa sedici anni alla morte di Sant'Ambrogio, e perchè in questo lasso di tempo non si ha notizia certa delle sue azioni, salvochè le frequenti sue visite alle sante reliquie dell'amico Dottore, così mi pare prezzo dell'opera il narrare quanto gli successe in Milano per la conversione di un'avaro mercante. Mentre recasi egli a visitar il sepolcro di Ambrogio nella Metropolitana, vide egli nella bottega d'un mercante lo spirito maligno in forma di robusto Etiope seder sopra la bilancia a danno dei compratori. Bassiano prima di correggar l'avaro, volle ciò verificare alla presenza d'altri testimonii. Aveva egli al fianco quel pio sacerdote Clemente, già suo ispirato elettore, ed il diacono Elboino di costumi integerrimo. Avvisato dal nostro santo quel mercante a ritirarsi dal fraudolento suo mercimonio ed a far penitenza colla restituzione della roba altrui, ne fu sì persuaso e commosso, che bentosto confessando le sue frodi a piedi di Bassano, volle sottoporsi a qualsiasi penitenza e più pronto ancora a restituire gli illeciti guadagni e far generose elemosine ai poveri per viver poi con una coscienza intemerata.

Più mi persuade che il nostro Pastore non per altro si recasse sì di frequente a Milano per la visita delle sacre reliquie di Ambrogio se non per raccomandar sè stesso al santo amico, acciò per sua intercessione Dio gli prestasse ajuti per meglio governare il popolo lodigiano e si compiacesse tenerlo libero dall'eresie, non chè dalle imminenti calamità per la continua irruzione dei barbari, e delle incipienti eresie d'Origene.

Se non che le viscere paterne del nostro santo Pastore furono gravemente scosse sì dall'invasione di Radagisio e di Alarico, che scesi qual folgore dalle Alpi Giulie, misero a ferro e fuoco le fertili nostre provincie. Impotente a raffrenare le

sciagure, si rivolse a Dio colla preghiera affinchè salvasse la sua città e popolo da quei barbari nemici. Iddio esaudì le sue fervide preghiere, poichè restò sempre preservata da ogni scorreria e saccheggio.

Succeduto il matrimonio di Ataulfo con Galla Placidia sorella dell' imperatore Onorio, si pacificarono le cose in Italia, ed i nostri Prelati ebbero premura di radunarsi bentosto per provvedere alle cose della Chiesa e per la rivocazione di un decreto d' Onorio, col quale concedevasi a ciascuno di vivere in quella fede e rito che più piacesse. In allora ebbe luogo il Concilio di Cartagine, cui non mancò di recarsi Bassiano, sempre zelante per i bisogni della Chiesa. Si raccolsero colà 466 Vescovi cattolici e 159 Donatisti; epperò se ne elessero 18 per parte, e sette per la disputa, fra i quali era presidente S. Agostino, sette per consiglieri ed altri quattro servivano per notaj pubblici. Opponevasi in allora, come oggidì dagli oppositori, invece delle ragioni i difetti dei Prelati, onde tutta la questione riducevasi se per il vizio umano si può pregiudicare alla causa divina, di che non insorgendo alcun dubbio, confessò di leggieri, ciascuno, una sola esser la vera Chiesa cattolica, da cui non può alcuno separarsi, senza incorrere nell'eresia; alla solida conservazione della dottrina convenire il capo in chi risiedeva nella Cattedra di S. Pietro. Del che rimasti confusi gli avversarii, il tribuno Marcellino pronunciò a favore dei cattolici. Dopo di che si sciolse l' adunanza con gran giubilo dei nostri, ed a quella conclusione ebbero una miglior forma di pace le cose dell' Impero, come puranco quelle della Chiesa.

Ritornato nel 413 dal Concilio di Cartagine il nostro Pastore, vedendo ormai dopo tante angustie e miserie sofferte per le guerre politiche e religiose, godere la calma anche le nostre terre, pure desiderava il santo la sua pace eterna. Già decrepito a novant' anni, benchè ne avesse consumati trentacinque nel governo della sua Chiesa, pure la sua anima generosa bramava di vivere ancora quando ciò tornasse necessario al suo dilettissimo popolo, ma provando in sè stesso deficiente quel vigore, con cui soleva farsi temere ed obbedire dal clero e dal popolo, si rimetteva a Dio supplicandolo, che siccome gli dava animo a sostenere il peso del vescovato, così gli dasse anche le forze sufficienti per potere anco corporalmente sostenerlo. Ma il Signore che forse già troppo si era servito per la sua gloria, volendogli dare il desiderato premio, nè più ritardarglielo, siccome l'aveva sperimentato prode campione nella Chiesa militante, così lo voleva allora esaltare per uno de' suoi

incliti capi nella trionfante. Sorpreso da lenta febbre dopo la solennità dell'Epifania, e crescendo di giorno in giorno il male coll'indebolirsi delle sue forze, conobbe Bassiano avvicinarsi il suo giorno estremo, nè perciò spaventandosi, ma pigliando anzi speranza di goder ben presto l'eterna felicità, ripeteva di frequente il cantico: *Nunc dimittis servum tuum, etc.* Indi col suo profetico spirito vaticinando che non più di dieci giorni doveva sopravivere, chiamò a sè i suoi discepoli, e svelò loro il giorno della sua morte. A tale annunzio gli assistenti mostrandosi afflitti, Bassiano li andava consolando e confortando con paterni ammonimenti, raccomandando sè e la propria Chiesa Lodigiana. Alla fine munito dei Santissimi Sacramenti, giunse il 19 Gennajo 414, e vista la sua stanza gremita di clero e di popolo, ebbe ancor animo di tener loro un breve discorso, esortandoli alla pazienza ed all'obbedienza della Chiesa cattolica, non cessando mai di ripetere il cantico: *Nunc dimittis servum tuum, etc.*, finchè volò l'anima sua ai campi gloriosi della Chiesa Trionfante. Dappoi il pianto fu universale nella città e nella diocesi. Fu sepolto nella Chiesa da lui fabbricata ad onore dei SS. XII Apostoli. Iddio permise che egli divenisse miracoloso a vantaggio del suo popolo prediletto, per cui fu mai sempre il suo sepolcro visitato sì dai popoli vicini che lontani, e più da ogni sorta d'infermi, per cui quella Chiesa prese il nome da lui e tuttora lo conserva.

Chi volesse conoscere altri particolari del nostro Santo Patrono, come anche dei suoi miracoli operati da Dio per sua intercessione, può ricorrere ai molti autori che la di lui vita con più eloquente e forbito stile, ed in forma più estesa hanno scritto. Eppertanto ci permettiamo di unire i seguenti ragguagli forniti dai PP. Bollandisti e dalle Cronache del paese:

Discorrono di S. Bassiano Vescovo e Patrono di Lodi il Martirologio Romano. il Molano, il Certosino di Colonia nell'Aggiunta all'Usuardo, il Bellino, Mansolico, Felicio, Ghinio, Canisio, Galesino, Ottavio Gaetano nell'*Idea operis de SS. Siciliae.*

Il Galesino specialmente dice: « La vita e le gesta meravigliose di S. Bassiano, furono pubblicate poco fa da Gerolamo Rossi nelle Storie di Ravenna e molto prima da Bonino Mombrizio (1), che rilevò notizie da un libro scritto una volta dai discepoli di quel Santo. »

Il compendio del Mombrizio esiste già nelle *Lezioni del Breviario Milanese*, segnato al giorno 19 Gennajo, nel Martirologio dello stesso Galesino. — Pietro de Natali, lib. 2, cap. 101. — Ferrario Filippo: *Ca-*

(1) Bonino Mombrizio: *Vita di S. Bassiano,* d'autore anonimo; vedi nella *Raccolta dei PP. Bollandisti* al tomo II, pag. 222.

talogus Sanctorum Italiae. Mediolani, apud Bordonium, 1613. — Le *Lezioni* che si recitano nell' Officiatura del Santo per la diocesi Lodigiana, riconosciute dal Card. Mellino ed approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti, il 12 Luglio 1628, compilate da Gio. Pietro Puricelli, preposto di S. Lorenzo maggiore di Milano.

Sant' Ambrogio fa menzione del Santo nell' *Epistola* 60.ª con cui invita S. Felice Vescovo di Como, alla consacrazione della Basilica, che lo stesso S. Bassiano aveva eretta. Così pure lo ricorda nell' *Epistola Sinodica* a Papa Siricio contro Gioviniano ed i suoi seguaci. Nel designarlo ora *Basiliano*, ora *Basiano*, ora *Bassano*, tutti però, dice il succitato Galesino, gli antichi monumenti concordano con quello di Bassiano.

Discorrono pure di S. Bassiano il Vescovo Paolino ed il Baronio nella *Vita di S. Ambrogio*, e nei suoi *Annali*, tomo IV, anno 381, num. 83, e nel tomo V, anno 397, num. 31.

Della Traslazione di S. Bassiano da Lodivecchio alla nuova Lodi, parlano diversi scrittori antichi della Lombardia, come Ottone di San Biagio nell'*Appendice alla Cronaca di Ottone da Frisinga.* — Ottone Morena: *Rerum Laudensium historia, cum notis et emendationibus Felicis Osii, Venetiis, ea officina M. Ginammi* 1639. — Tristano Calco: *Mediolanensis historie patriae*, lib. XI. — Bernardino Corio: *Historia di Milano*, parte I. — Il Ferrari ed il Gaetano suddetti.

Peregrino Merula nel suo *Santuario Cremonese* attesta, che in Cremona esistesse una Chiesa parrocchiale di S. Bassiano, con un'altare magnifico eretto da un Duca di Milano. In quella Chiesa compivasi la stazione nel primo giorno delle Rogazioni, ove si conservavano ancora le reliquie dei SS. Gervaso e Protaso.

L' *Archivio Storico Lodigiano*, sebbene sia persuaso di lasciare lacuna, pure spera possa riuscire di qualche utilità agli studiosi delle gesta e virtù di S. Bassiano l'unire l'elenco delle seguenti opere pubblicate ad onore e devozione del glorioso nostro Patrono.

Petrus de Natalibus: lib. II, cap. 101.

Boninus Monbritius: *Acta Sanctorum Collecta*, Mediolani, sine tipographo et anno —. Un' estratto nella *Raccolta dei PP. Bollandisti.*

Meliorati Bassiano, arciprete della Cattedrale: *Officium Sancti Bassiani,* Brixiae 1595.

S. Paolino Vescovo di Nola: *Vita sancti Ambrosii.*

Ottario Gaetano, Cardinale: *Vite dei Santi della Sicilia.*

Baronio, Cardinale: *Annali ed Annotazioni del Martirologio Romano.*

Gerolamo Romani e Geronimo Rossi, ravennati, scrissero pure la *Vita di S. Bassiano. — Atti della Chiesa Ravennate,* Venezia, 1572.

Volaterrano Rafaelle: *Acta sanctorum.* Basilea, 1558.

Ughelli Ferdinandus: *Italia Sacra*, Vol. III. Venetiis, Coletus, 1717.

Lenguerlia Gio. Agostino, barnabita: *Vita di S. Bassiano.*

Frate Teodoro d'Arpino: *Panegirico di S. Bassiano.* Lodi, Bertetti, 1681.

Surio p. Lorenzo: *Vitae sanctorum ab Al. Lipomano alius conscriptae.* Colonia, 1570.

P. Bartolomeo Tiberi, somasco: *Vita di S. Bassiano*. presentata alla città di Lodi, come da Provvisione Decurionale 9 Aprile 1633.

Cato Andrea: *Traduzione della Vita di S. Bassiano*, raccolta dal p. Giovanni Bollando, stampata in Lodi nel 1587.

Joseph Brescianus: *Vita S. Bassiani*, per Jo. Petrum de Zannis, Cremonae, 1653.

P. Bonaventura Apollonio, M. C.: *Vita di S. Bassiano*, pubblicata in Bassano nel 1687.

Ruggeri p. Tommaso, somasco: *Vita ed azioni di S. Bassano Vescovo e Protettore della città di Lodi.* Lodi, Carlo Calderini, in 4, 1641.
Ruggerius Franciscus: *Divi Bassiani vita et acta,* Mediolani, apud Fil. Ghisolfi, 1633.
P. Michel Francesco da S. Giovan Battista dei marchesi Roeschini, Carmelitano Scalzo, recitò in Lodi e stampò: *Il miracolo del valore*, panegirico in onore di S. Bassiano, detto nel Duomo il 19 Gennajo 1716. Stampato per Carlo Giuseppe Astorino Severio in 4°.
Vita di S. Bassiano, almanacco dell'anno 1763, stampato in Lodi.
Vita di S. Bassiano Vescovo di Lodi e Protettor della città di Bassano. Aggiunto in fine il *Bassiano* di Lorenzo Marucciui. Venezia, Beseggio, 1737, in 4°.
Villa Mons. Domenico, arciprete mitrato di Bassano: *Discorso per la solenne traslazione dell'insigne reliquia di S. Bassiano principale Patrono della regia città di Bassano.* Bassano, Antonio Roberti 1857.
P. Ludovico Zacconi, agostiniano: *Vite di tutti i Santi.* Venezia, Baglioni, 1741.
Componimenti varii intorno alle azioni di S. Bassiano, recitati nell'Accademia dei *Trattenuti* di Lodi, stampati con altri componimenti in Lodi, 1760.
Vita di S. Bassiano e di S. Savina, scritte dal canonico Rudoni di Milano, dedicate a Monsignor Pagani, come da carteggio di Bassano Carminati esistente nella Laudense, Armario XXIV, N. 53.
Remitale Carl'Antonio: *Esemplari domestici di santità, preposti ai Lodigiani.* Milano, Gio. Marelli, 1741.
Ciseri Alessandro: *Catalogo dei Vescovi della Santa Chiesa Lodigiana.* Milano, Gio. Marelli, 1732.
Zaccaria p. Franc. Antonius: *Laudensium episcoporum series.* Mediolani, apud. J. Galeatium, 1763.
Synodus diocesana VI, Anno 1619.
Bignami don Aquilino: *Il cadavere ed il nuovo sepolcro di San Bassiano,* discorso recitato il 3 Agosto 1856. Codogno, Cairo, 1856.
Sommariva can.co Giuseppe: *Atti di ricognizione e di onorevole collocamento del sacro corpo di S. Bassiano.* Lodi, Wilmant, 1856.
Sebastiani can.co Andrea: *In lode di S. Bassiano Patrono principale della Chiesa Lodigiana* Lodi, C. Wilmant, 1856.
Inscriptiones de Beatissimo Bassiano antistite et Patrono Laudensis Ecclesiae, a presb. Josepho Polenghi obseq. Laude Pompeja, Wilmant, 1856.
Divote Riflessioni sulla vita e morte di S. Bassiano, in occasione del quindicesimo centenario. Lodi, tip. Cima e Pallavicini, 1878.
Pelli don Francesco: *Vita di S. Bassiano.* Lodi, Quirico e socii, 1878.
Buon Pastore: *Panegirico di S. Bassiano*, nel Periodico religioso bimensile, Lodi, Anno VI, n. 319-320.
P. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi Lodigiani*, manoscritto della Laudense.
Gian Giacomo Gabbiano: *Laudiade,* poema del secolo XVI in IV libri, manoscritto idem.
Paulos Emilius Zane canonicus: *Historia rerum laudensium*, lib. II.°, manoscritto.
Porro Giac. Antonio: *Vite dei SS. Lodigiani*, dalla pag. 8-23. Manoscritto. Arm. XXI, N. 43.
Porro Giac. Antonio: *La santissima vita e gloriose actioni di S. Bassiano siracusano*, etc. Manoscritto.
Bovio Camillo, preposto di S. Salvatore in Lodi: *Vita sancti Bassiani,* manoscritto.
Lodi Defendente, canonico: *Vita sancti Bassiani*, manoscritto.

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

La Muzza rimase in proprietà del Comune di Lodi insino al 1499 nel qual anno Lodovico XII Re di Francia avendo fatto il conquisto di Lombardia donò le rendite della Muzza a Giov. Antonio Pallavicino suo famigliare. Costui però solo curandosi delle entrate e non già delle necessarie riparazioni con grave danno delle terre ne venne dal Re giustamente privato nel 1508 ed unendone le entrate alla Regia Camera vi appartennero insino ad oggidì. Compiuto adunque il nuovo canale dell' Adda Nuova, che sino dal 1337 si vede chiamata coll' altro nome di *Muzza* come risulta da un istromento riportato dall' Abate Nerini (1) il nostro terreno non tardò a dar saggio di meravigliosa fertilità, giacchè se creder si debba a taluno nel 1231 (2), per commissione di un Giovan Francesco Conte della Somaglia si fecero quattro forme di caccio di tale grossezza che ciascheduna pesava 500 libre minute. A quest' epoca, padroni di tutto il territorio di Somaglia, ossia come veniva chiamato talvolta *Monte Drago* per corruzione dell' antico *Monte Ilderado*, erano i Conti Palatini di Lodi, e il territorio di Somaglia abbracciava a quel tempo anche le vicine comuni del *Pizzolano*, *Senna* ed *Ospedaletto*. L'Alberti (3) però ponendo difatto solo nel 1532, nel qual anno, gli dice, venne per cinque volte segato il fieno sul Lodigiano, conti della Somaglia sarebbero stati in quel

(1) De Felix Marius Nerinus: *Hieronymianae famigliae vetera monumenta.*
(2) Francesco Scotti: *Itinerario d'Italia*, - P. Aless. Ciceri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*
(3) Fra Leandro Alberti: *Descrittione di tutta l'Italia.*

tempo i nobili *Cavazzi*, benchè non risulti dall'Albero di questa illustre famiglia che vivesse in quell'anno un Conte Gio. Francesco. Il formaggio divenne adunque da quest' epoca il primo prodotto del nostro contado, e il borgo di *Codogno* ne fu l'emporio centrale insino dal secolo XVI.° Il Goldaniga (1) ragionando di un tale prodotto dice, che i Lodigiani lo chiamarono formaggio quasi *fructus mais*, come che ne' suoi principi il fabbricassero soltanto in primavera nel mese di maggio; ma a noi piacerebbe di più che ne avesse trovata l' etimologia dal *flos madii*, fior di maggio, come in barbaro latino di quei tempi traducevasi quel mese.

L'anno 1215, se creder vogliamo al Cavitello (2) i Milanesi ed i Piacentini che teneano contro il Papa Innocenzo III° e le altre città Lombarde le parti dello scomunicato Imperatore Ottone IV°, con un esercito comandato dal celebre Buoso da Dovara, che aveva prese le armi contro gli stessi Cremonesi suoi concittadini, presentaronsi nuovamente sotto le mura di Castelnuovo riedificato dai Cremonesi dopo la battaglia del 1199 e per dieci dì lo strinsero d'assedio. Ma vedendo perduti i loro sforzi per conquistarlo, non abbandonarono quell'impresa se non dopo aver posto a guasto la circostante pianura. V' ha luogo a credere che i Cremonesi si fossero nuovamente insignoriti della rocca del *Corno* e d'alcune altre del territorio Lodigiano, giacchè i Milanesi unitisi l'anno dopo ai Piacentini, Comaschi, Vercellesi, Alessandrini e Novaresi vennero sul Lodigiano, ove unitamente a molte altre Castella atterrarono anche la rocca di *S. Fiorano* e quindi scorrendo sul Contado Cremonese espugnarono Romanengo e s'accamparono a Genivolta, ove per due volte vinti e fugati dai Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, presero nuovamente la via del Lodigiano, ove smantellarono le rocche del *Corno* e di *Corneto* ora Cornogiovine.

Durante queste guerre gli abitanti di *Castiglione* non soffrendo l'autorità dei vescovi di Lodi si misero in pretensione di negare al vescovo il diritto di porvi il podestà, ma il vescovo Ottobello Soffientino vinse la questione in giudizio nel 1220, per lo che la *Mensa* potè per qualche secolo godersi pacificamente questo feudo e quelli ben anco di *Cavenago*, *Galgagnano* e *S. Martino in Strada*, che essendole stati usurpati le vennero in quest' anno restituiti (3). Lo stesso avvenne cinque anni dopo

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 2. Ms.

(2) Ludovicii Cavitelli: *Annales*.

(3) Giambatt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

in Codogno, ove a danni della *Mensa* un *Petracciolo* da *Goldaniga*, un *Rebugno* ed un *Arlotto Sessa* s' erano usurpati alcuni diritti di acqua e di pascolo. Costoro vennero però forzati a rinunziare alle loro pretese, ed anzi quest' *Arlotto Sessa* il 25 Aprile 1226 venne col Vescovo ad una Convenzione rogata da Alberto e Guidone fratelli *de' Bignami* o *Beniami* (1) pella quale obbligavansi di somministrargli alcuni agnelli pel diritto dell'erbatico (2). In quest'anno esisteva pure un' altra causa fra gli uomini di Codogno e la *Mensa* a cagione del taglio di un bosco ivi esistente, giacchè il Lodi rammenta a proposito « *petitiones hominum Cottonei productae contra Martinum Bivium procuratorem dicti episcopi in causa vertente inter eos occasione incisionis nemoris loci ejusdem.* » Queste liti continue disanimarono pertanto *Girardo de Merlino*, il quale dallo stesso vescovo Ottobello era stato poco prima investito d'alcuni feudi della Mensa. Diffatti in quest'anno ei fece la rinuncia « *investiturae feudorum et terrarum, quas habebat ab episcopatu Laudensi Girardus de Merlino, facta ab eodem Ottobello Episcopo in locis Cottonei, Caviagae, Cavenaghi, Brembii, et Merlini salva octava parte honoris Cottonei, cui contradixit episcopus Ottobellus cum reservatione et sine praejuditio jurium suorum.* » Un altra lite venne in quest'anno nuovamente decisa a favore della Mensa da Ajolfo priore del Convento di S. Marco di Lodivecchio quale delegato dal Pontefice Onorio III.° *Enrico Conte di Montecucco* s' era da qualche tempo impossessato del Lago *Lambrello* od *Oriolo* o de *Barilli* di cui parlammo altre volte, esistente nella corte di Ronco tra Fombio, S. Fiorano, S. Stefano e Guardamiglio. Era già stato, sino dal 1224 pronunciata una sentenza in proposito a favore del vescovo di Lodi; ma il Conte lungi dall'abbandonare l'usurpata proprietà, ripetea nuovamente il possesso di questo lago, dell'alveo e di nove piedi attorno alla ripa incominciando da *Fellegario di Monte Oldrato*, o *Sommaglia*, ove questo lago aveva il suo principio, infino ad un luogo vicino a S. Stefano, ove terminava appellata *Gualdafreddo de Cucullo.* Portata la decisione di questa causa avanti alla corte di Roma; quel Pontefice delegò il priore Ajolfo al giudizio, il quale recatosi sulla riva dello stesso lago, nè comparendo lo stesso Enrico, lo condannò in contumacia, dandone al vescovo il formale possesso col leggere la sentenza sulla riva istessa del Lambrello (3).

(1) Defendente Lodi: *Catalogo dei vescovi Lodigiani*, Ms. della Laudense.

(2) *Erbatico* era un censo che si pagava pel diritto di pascere i porci e gli armenti nelle selve di ragione del Feudatario.

(3) P. Francesco Zaccaria: *Ser. Epis. Laudens*; - Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*; Ms.

Era a questi tempi il Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia oppresso da gravissimi debiti; locchè venuto a cognizione di Gregorio IX incaricò il 13 Luglio 1225 il vescovo Visconti di Piacenza (1) a passare alla vendita del podere più lontano del monastero, onde col ricavo venisse sollevato dalle usure e dai debiti che l'opprimevano. Venne scelta per tanto la Corte di *Fombio*, e il 23 d'Agosto essa venne venduta al Comune di Piacenza e per esso al Podestà Guido da Landriano Milanese per lo prezzo di piacentine lire 2400, o d'imperiali Lire 3000 (2) secondo il Musso ed altri, e quindi a soldi 5 ed un terzo di danajo alla pertica, mentre i feudi che componevano la Corte di Fombio, risultarono pella prima volta Mansi 66 meno 14 pertiche, e pella seconda mansi 61, jugeri 2 e pertiche 5 e mezza, cioè pertiche milanesi o piacentine 8813 e tavole 12. Questi beni adunque erano composti del Castello e del luogo di Fombio, con tutti i poderi e territori, acque, mulini, paludi, angherie, perangherie, astallarie (3) vassalli, feudi, servi, ancelle, mancipi, boschi, cacciagioni, pesche, albergherie, padronato ed avocazia delle sue chiese di *S. Pietro e S. Colombano*, col diritto di eleggere i ministri, e di presentarli a qualunque vescovo cattolico. Da quest' anno pertanto Fombio e le sue attinenze vennero smembrate dalla Diocesi lodigiana, e fecero quindi parte della Piacentina insino a questi ultimi tempi. Dopo qualche anno i monaci di S. Pietro in Ciel d'oro si credettero lesi nel prezzo, per lo che il 6 Giugno 1233, il Comune di Piacenza, dietro il giudizio del vescovo Visconti arbitro per ambe le parti, sborsò altre Lire 100 (4) colla condizione che il monastero rinunciasse a tutte le pretese che avea tanto sui beni di Fombio, quanto su parte di quelli di S. Fiorano che erano stati compresi nella vendita.

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 2. Ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, T. 5. Can. - Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. - Umbertum Locatum: *De Placentinae urbis origine*. - G. Boselli Vincenzo: *Delle istorie Piacentine*, t. 1, Lib. 8. - Petrus de Ripalta: *Chronichon Placent.* - Jhoan de Mussis: *Chronichon Plac.* nella raccolta del Muratori.

(2) 3000 lire imperiali farebbero ora 150,000 lire di Milano.

(3) *Angherie, perangherie*, o *scurie* o *scuffie*, voci longobarde, colle quali intendevansi le opere che il servo o l'aldio o aldione, altra specie di servo, era tenuto di prestar gratuitamente al padrone. Così dal popolo chiamasi tuttora angheria ciò che è forzato a fare contro sua voglia. *Astellaria* chiamavasi il diritto di poter tagliare i boschi cedui, detti con voce longobarda *Stallarj* o *stellarj*.

(4) 30, 000 lire di Milano.

A quest'epoca i Padri Benedettini del Monastero di S. Stefano al Corno, trascurando la loro disciplina, e vivendo senza costume, papa Gregorio IX avea loro in varie riprese spediti dei Visitatori Apostolici onde ricondurli sulla retta via, nè avendo essi nel 1231 voluto assoggettarsi alle riforme ed alla regola primitiva del loro fondatore, il Vescovo di Piacenza e il Provinciale dei predicatori di quella città, come delegati apostolici, cacciarono di là i monaci benedettini, e spargendoli per altri monasteri, vi chiamarono ad abitarvi alcuni Padri Cistercensi del Monastero Lodigiano di Cereto (1). Un' eguale disordine era fra i Benedettini del celebre monastero di *S. Vito*. Il vescovo Ottobello Soffientino, che mediante le donazioni fatte anticamente alla sua mensa dai Conti di Comazzo, avea acquistato un maggiore diritto alla sopraintendenza di quel monastero, citò i monaci nel 1238 avanti al suo tribunale, onde si giustificassero di alcuni delitti che loro venivano attribuiti. I monaci che giusta la regola del loro fondatore S. Benedetto non intendevano di riconoscere altra dipendenza che dai capi dell'Ordine loro, sprezzarono la citazione del vescovo, e rifiutando di comparire, fuggirono momentaneamente a Cremona ove si elessero un Abate nel 1240, chiedendone poscia al vescovo impudentemente la conferma. Offeso il vescovo d'una tale condotta (2) volle che i monaci ad esso rinunciassero il diritto di eleggere l' abate, delegò alla sopraintendenza dei loro beni *Guglielmo del Corno* e *Pietro Zavatterio*, ai quali poscia l'anno dopo diede gli stessi beni in affitto per l' annuo censo di Lire dodici (3) sinchè durava la guerra contro l'Imperatore Federico II° ed Enzo di lui figlio e di Lire venti (4) in tempo di pace, e passò infine a punirli di scomunica, nella quale vedesi fatto cenno d'un delitto commesso da quei monaci, cioè *violentia, fractura Domus, et rapina bonorum, et asportatione facta in Castro Castioni per Jacobum Carabellum.* Tornarono poscia col tempo i Monaci di S. Vito a godere della libera amministrazione dei loro beni, ma ben presto dissiparono quasi tutto ciò

(1) P. Angelo Manriquez: *Annali cistercicusi.* - Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani,* Ms.

(2) Giambattista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi,* t. I. - P. Francesco Zaccaria: *Ser. epis. Laudensi.* - Giulini Conte Giorgio: *Memorie della città e campagna di Milano,* t, 7. - Fumagalli: *Delle antichità Longobardice.* - Milanesi: Dissertaz. XXXIX, t. 4, - Defendente Lodi: *Dissert. dei Monasteri Lodigioni,* Ms.

(3) Circa m. l. 1800.

(4) Circa m. l. 3000.

ch' era loro avanzato dalle splendide donazioni loro fatte dai Conti di Comazzo. Il Vescovo Bernardo Talenti onde porre un argine alla totale dissipazione, ordinò il 22 Febbrajo 1302, che gli avanzi di quei beni ascendenti tuttavia ad un migliajo di pertiche fossero uniti a quelli dei Cisterciensi di Cerreto, la quale incorporazione, benchè per vari anni venisse fortemente combattuta, pure venne definitivamente stabilita sulla fine del secolo XIV. Così finì di esistere il celebre monastero di S. Vito, uno certamente dei più ricchi di Lombardia, ad onta delle provvide cautele ordinate dal Conte Ilderado suo fondatore. Fa somma meraviglia nell'incontrare ad ogni passo fra gli scrittori antichi i segni dell'universale corruttela fra gli ecclesiastici. Difatti anco i monaci dello *spedale di S. Pietro di Senna,* detto volgarmente *Ospitaletto,* vivendo senza disciplina siccome tutti gli altri regolari, si rifiutarono di riconoscere la superiorità del vescovo; che anzi giunse a tanto la loro audacia che nel 1306 un frate *Giacomo Bonone* co' suoi compagni si oppose coll' armi alla mano alla visita che del monastero voleva praticarvi il vescovo Talenti. Il vescovo perciò punì i frati di scomunica e pose l'interdetto sulla loro chiesa. Forse una simile trasgressione avevano fatto i Cisterciensi del monastero di di S Stefano al Corno, giacchè nel 1309 agli 11 di Settembre il vescovo Egidio dell'Acqua avea posta su di loro una taglia di 36 fiorini d'oro. (1)

Essendo in guerra a quest'anni la plebe di Piacenza colla nobiltà fuoruscita, duecento fanti cremonesi vennero in ajuto dei popolani e con essi si avviarono all'assedio di Bibergaro e di Pigazzano nelle quali rocche stava rinchiusa la nobiltà. Non essendosi però ottenuta la dedizione, il popolo piacentino licenziò gli ajuti di Cremona, e questi ducento fanti passando pel Lodigiano si portarono alla rocca del *Corno,* che due anni prima, cioè nel 1232 era stata data in feudo alla nobile famiglia Tresseno da Lodi. Noi vedemmo come nel 1216 i fuggiaschi milanesi vinti replicatamente a Genivolta togliessero nella fuga ai Cremonesi loro nemici la rocca del *Corno.* Pertanto i 200 fanti di Cremona non volendo perdere l' occasione che loro si presentava di ricuperare quella rocca che già da diciotto anni aveano perduta l'assaltarono in Luglio 1234 e se ne resero padroni (2) I popolani di Piacenza continuarono da soli la guerra contro i loro nobili e il Musso e il Locato ci raccontano come

(1) Circa m. l. 2000.

(2) Boselli Vincenzo: *delle storie Piacentine,* t. 1. - Joan De Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 16. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 5. - Umbertus Locatus: *De Placentinae urbis origine etc.*

nel 1237 cavalcarono a Monticelli ed alle *Caselle del Po* e ne abbrucciarono le rocche. Le *Caselle del Po* ora *Caselle Landi*, chiamate dal Musso *Caxale vetus* erano a quel tempo al di là del Po e riuscirono soltanto sulla diritta sponda allorchè si dovette praticare un taglio per raddrizzare il corso del fiume. Esse non ricevettero la denominazione che portano attualmente se non nel 1262 (1). Il Marchese Oberto Palavicino, capo dei fuorusciti di Parma ch' avea negli anni scorsi favoreggiati i Popolani di Piacenza contro la nobiltà fuoruscita ed i Milanesi, si aveva acquistato un diritto alla gratitudine de' Piacentini: per lo che volendo approffittarsene a favore d'*Ubertino Landi* o *dell'Andito* conte di Venafro, cittadino di Piacenza ed amicissimo suo, al quale avea già nel 1257 donati i pedaggi del Po ch' egli stesso avea nel 1250 ricevuti in dono dal comune di Piacenza, domandò che il Conte venisse investito d'alcune terre del Contado Piacentino, fra le quali contavansi i luoghi di *Roncarolo* un tempo lodigiano, e delle *Caselle del Po* un tempo Piacentino. Pertanto il 20 Gennajo 1262 Manfredi Lupi da Canossa nobile Reggiano e Podestà di Piacenza concesse a nome del Comune al Conte Ubertino ed agli eredi suoi questi feudi col diritto di tenervi ragione dalle 25 lire (2) in giù e di esigervi uno stajo di frumento per ogni pajo di buoi, ed una mina da ciascun lavorante. È questa la prima origine del feudo cospicuo delle Caselle Landi tuttora goduto dai discendenti del Conte Ubertino i cui poderi vennero parimenti in questo stess' anno accresciuti coll'investitura che il 2 Luglio fecero a livello perpetuo nello stesso Conte Ubertino i fratelli *Giovanni ed Obizzo Figliodoni* della diciottesima parte di tutti i beni che essi aveano in comunanza con altri nobili sulle rive del Po nel Comune di Castelnuovo bocca d'Adda, beni di cui una parte fu dal Conte Manfredo Landi venduta al comune stesso di Castelnuovo. Questo feudo bentosto s'accrebbe di novelli acquisti, mentre si ha che nel 1298 morendo il Conte Ubertino lasciò eredi de' suoi beni i figli del già defunto suo figlio Galvano, e fra quali erano annoverati alcuni diritti sul Lambro e sul Po e molti poderi alla *Contessa* ed a *Guardamiglio*.

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 5. - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 20.

(2) Circa m. l. 3500.

Curiosita' Storiche

Nell' *Antico Reclamo Lodigiano*, pubblicato nei due ultimi numeri di codesto *Archivio Storico*, ricordandosi di frequenti la porzione colonica (1), tanto accennata dai nostri vecchi cronisti e negli antichi contratti notarili, crediamo prezzo dell'opera di pubblicare una relazione fatta nel 1651 al nob. Paolo Camillo Cernuschio giureconsulto collegiato e cavaliere aureato dall'eruditissimo canonico defendente Lodi, in confutazione all'opera del Dott. Gian Galeazzo Bossi: *De poenis contra impugnatores immunitatum*. Mediolani 1644. La relazione trovasi in un Codice Cartaceo di miscellanee manoscritte giacenti nella Laudense. Arm. XXI. N. 28. Oltre ad alcune particolarità interessanti la suddetta storica controversia ci fornisce dei curiosi ragguagli non solo sullo scrittore accennato, ma ben anco sulla storia nazionale.

Signor Mio

Ho letto l'allegazione che V. S. s' è compiaciuta comunicarmi in merito della *porzione colonica*, oggidì controversa fra gli ecclesiastici e laici rurali di questa Provincia; e sono del parer suo, che la medesima quanto è più curiosa, sia altrettanto men pia. Sarà ciò cosa incerta presso l'autore (2) giacchè intendesi esser egli di provincia Valtellinese. Il giudizio che mi chiede sarà intorno a quella parte che spetta alla storia, come uomo che più tempo ha consumato in letture simili, che ne' studii della professione. Epperciò lasciando in disparte quanto appartiene al punto di ragione, come già disputato a lungo da sommi teologi e famosi leggisti dei tempi nostri, da Milano prima e poscia nelle corti di Roma e Spagna con diverse allegezioni e trattati, che V. S. in amendue le professioni versatissimo avrà diligentemente veduto e considerato; m'appiglio solo al fatto, accennando alcune particolarità e fondamenti addottivi men che veri.

Tiene quell'esteso trattato bellissimo frontispizio, essendovi inscritto: *Veritas de terra horta est et justitia de coelo prospexit.*

(1) Sotto il nome di *colonica* o *colonato* nell'impero romano si designava lo stato in cui trovavansi gli uomini addetti all'agricoltura. Più tardi consisteva principalmente in un diritto di usufrutto ereditario, che non può nè alienare nè ipotecare i beni, che andava soggetto a carichi considerevoli verso il padrone e che poteva per varii motivi essere scacciato dal podere. Sulla condizione del *colonato* nel Medio Evo è da consultarsi pure la dissertazione del cav. Vesme e di Spirito Fossati: *sulle vicende della proprietà in Italia;* premiata or sono pochi anni dall'Accademia delle Scienze di Torino e stampata nei suoi volumi.

(2) Bossius Io. Angelus - de poenis lib. 23. cap. 2.

Se nella giustizia della causa che difende, come nella verità del fatto che racconta va di pari passo, convien dire patisca molte eccezioni. La prima pietra gettata nel fondamento di così alto edifizio è l'osservanza introdotta, che vien supposta immemorabile.

Vetus et immemorabilis est observantia in Provincia Laudensi quod ecclesiastici concurrent pro parte colonica, *quam massam vocant, quae est medietas totius perticatus ad solutionem quorumcumque onerum, quae tam ex causa hospitationis militum quam aliis ex causis imponuntur. Nuperrime autem insurrexerunt dicti ecclesiastici conantes effugere solutionem dictorum onerum sub pretextu ecclesiasticae immunitatis, quam de jure divino introductam ajunt, asserentes propria eorum bona, nec directe, ne per indirectum gravari posse.* »

Il chiamarla *antica* et *immemorabile* intoppica subito sul limitare, cadendo in un falso supposto. Quando non basti il testimonio del Gallia insigne giureconsulto, *in Cons.* 59, *num.* 94 lo attesta la consuetudine osservata sempre in contrario dall'Eccellent. Senato e d'ambedue i Magistrati di Milano. Noi poi soggiungeremo alle parole ristrettive a questo clero *in Provincia Laudensi* il seguente decreto pubblico della città nostra in questo stesso genere d'immunità ecclesiastica.

Ritrovasi nel Libro delle Provisioni del Comune di Lodi il seguente atto 1514, 23 Maggio in presenza del *sapiente signore* Gerardo della Cella Vicario magnifico del Sig. Alberto Marliano governatore e podestà ducale di Lodi e dei signori Arnolfo Fissiraga, Gio. Antonio Vignati, Luigi Bonone, Gio. Antonio Boldone, Ambrogio Micolli, Bartolomeo Calco, Antonio Aliprando, Pietro De Ello, Stefano e Gaspare Villani, Cristoforo Gavazzo, Filippino Bonone e Donnino Riccardi.

Prefati domini Presidentes et subrogati, prius per eos visa declaratione facta per spectabiles doctores Antonium de Vignate et Bartholomeum de Pontirolo tenoris hujusmodi etc. Patres et Domini. De mandato nostro vidimus in jure Reverend. dom. Presbyteri quorum bona patrimonialia posita fuerunt post librum estimi, teneantur contribuere oneribus incumbentibus, una cum aliis civibus pro ipsis bonis patrimonialibus. Habita igitur deliberatione super his quod in libris juris reperiuntur. Referimur, Magnificentiis, vestris, ante dictos dominos presbyteros ad praedicta onera gravari non debere, nec posse, in cujus fidem propria manu subscripsimus. Offerentes nos pro magnificentiis nostris ad majora.

Datum Laudae die.... mensis Septembris 1513. *Signati*:

Antonius de Vignate, I. V. D.

Bartholomeus Pontirolus, L. D.

Ideo domini Praesidentes et subrogati ordinaverunt et ordinant, ac mandarunt et mandant quod praefati reverendi domini presbyteri Comunitatis Laudae, quantum in se est, absolventur, cancellentur et annullentur omnodo in antea ex libro taxsae estimi, tam pro nobis patrimonialibus, quam pro bonis ecclesiasticis. Subscripsi ego Lactantius Calcus civis et notarius

publ. laud ac ral et cancellarius prefatae Comunitatis Laudae quia de praedictis rogatus fui et a libro fideliter extraxi et in fidem premisso me subscripsi.

L'originale di questo decreto si può vedere nei Protocolli di detto Calco presso gli eredi della signora Margherita Villani Cadamosto. Copia autentica del medesimo fu mandata a Roma l'anno 1621 in occasione della medesima controversia, toltolo dalle scritture dell'Arciprebenda di Maleo.

Medietas totius perticatus s'intende, che la porzione colonica che oggidì controverte sia comunemente la metà del perticato, è falso, non pretendendosi dai laici in quasi tutto questo dominio, più che l'ottava parte (come è notorio). Se parla del Lodigiano in specie, confessiamo che in questo dice la verità e quì cadono appunto le querele del nostro clero, col vedersi in una stessa provincia, sotto un sol dominio, peggio trattati dagli altri.

Nuperrime. Prima di monsignor Gera attuale Vescovo, (dagli anni 1625-1643) trattò questa causa in Milano e Roma con non minor caldezza monsignor Seghizzi suo predecessore ed intorno alla medesima ebbi a lavorare io quale Vicario Capitolare nella Sede vacante fra questi due Prelati. Prima del Seghizzi si era fatto sentire monsignor Taverna l'anno 1615 in Milano nell'occasione d'alloggi a carico di ecclesiastici e riportandone buon esito, come appare da una lettera del Commissario generale Barbò al suddetto vescovo, il 2 Agosto 1615, ci giova credere, quando se gliene fosse presentata altra occasione prima di questa il suddetto monsignore dovesse mostrarsi sempre simile a se stesso. Ma l'urgenza d'alloggi non fu in questo stato prima del 1615 in un colla ritirata dell'esercito di Sua Maestà dal Piemonte e Monferrato, per il concerto seguito tra il duca di Savoja ed il marchese del Hinojora governatore di Milano. Però vediamo in detto anno sollevarsi da diverse parti questa pretensione, che si fece maggiore negli altri immediatamente; come si può vedere da varie lettere del Senato al vescovo di Piacenza, in data 23 Marzo, 13 Aprile e 7 Maggio 1615 per le terre di Casteggio, Broni e Corvino, territorio pavese e diocesi piacentina. Al Podestà di Cremona sotto il 30 Agosto 1616. Al Podestà di Pavia ai 16 Gennaio 1617. Al Podestà di Tortona dell'istesso mese ed anno. Siccome anco al vescovo d'Acqui ai 28 Aprile 1617 per le abbazie di S. Giustina e di S. Stefano, degli Oblati di Milano e Canonici Lateranensi, ed al Podestà d'Alessandria con altre molte in questo proposito e singolarmente al Cardinal S. Eusebio vescovo di Novara ai 4 Febbraio 1617 e finalmente per lettere stesse di Sua Maestà sotto li 2 Febbraio 1619.

È vero che questa medesima controversia in materia d'alloggi fra gli ecclesiastici e laici di questa Provincia fu anco agitata l'anno 1594, come si può raccogliere da un ordine del Contestabile di Castiglia governator di Milano, dato al Magistrato Ordinario col parere del Consiglio secreto circa ad alloggiamenti attuali, ch' erano per sostenere i fittabili e massari dei beni ecclesiastici in questo stato per la *porzione colonica*

sotto il dì 26 Maggio di detto anno, ed altro simile ordine dato in conformità di ciò dall' istesso Contestabile al Commissario generale Sforza Brivio sotto il dì medesimo ed istruzione del medesimo Brivio ai suoi sottocommissarii per l'esecuzione di essa ordinazione sotto il dì 8 Giugno 1594. Ma che il clero di Lodi singolarmente tenesse mano sin d'allora in questa faccenda, non possiamo accertarlo; quandocchè nè del nostro, nè d'altri cleri abbiamo nei suddetti decreti menzione particolare. Ben possiamo persuadercelo nel veder questo più gravato degli altri. se non volessimo dire che per l'assenza del Prelato per la Nunziatura di Venezia non si agitasse la controversia.

(continua.)

Nelle onorificenze decretate ai più benemeriti insegnanti dal Ministro della Pubblica Istruzione riflettenti il Circondario di Lodi, troviamo:

Medaglia d'Argento — Griffini Bassiano, maestro di Lodi.

Medaglia di Bronzo — Ciccardi Pompeo di Lodi, Croce Giuseppe di Codogno, Bergamini Giovanni di Castiglione d'Adda.

Menzione Onorevole — Meazzi Rachele di San Fiorano, Vida Pezzaglia Maria di Casalpusterlengo, Vitali Erminia di Casalmajocco.

Dalla Società Italiana d' Igiene venne conferito il premio di lire 500 d'istituzione Talini a titolo d'incoraggiamento al Sig. Dottor Carlo Raimondi di Lodi per il suo opuscolo: — *Il latte considerato dal punto vista della dietetica e dell' igiene.* —

Promozioni — Dottor Egisto Riboni, Giudice al R.° Tribunale civile e correzionale di Lodi a Vice Presidente a quello di Padova.

Cav. Fabio Boselli da Maggiore a Tenente Colonnello del Comitato d'artiglieria.

La Società Zoofila Lombarda l'11 Dicembre 1881 diede il premio per l'introduzione nell'insegnamento dei principii di zoofilia più utili all'agricoltura, ai maestri elementari:

Medaglia d'argento con lire 25 a Vincenzo Scarpa di S. Rocco al Porto.

Medaglia di bronzo a Stefano Cremaschi di Ospedaletto Lodigiano, e ad Antonio Siboni di S. Rocco al Porto quale allievo di scuola elementare dimostrante idee protettrici per gli animali.

Fra i benemeriti della Salute Pubblica la *Gazzetta Ufficiale* del 2 Marzo 1882 conferisce la Menzione Onorevole per essersi maggiormente distinti nella propagazione del vaccino nelle provincie del Piemonte, della Lombardia e della Sardegna durante l'ultimo quinquennio ai signori

Dottori: Bosia Giuseppe di Lodi, Bianchi Luigi e Luè Enrico Antonio di San Colombano al Lambro.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente-responsabile.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



S. Ciriaco VII.° Vescovo di Lodi

San Ciriaco di patria lodigiano, ma d'ignota famiglia, venne eletto a Vescovo di Lodi subito dopo S. Bassiano, giusta la serie accennata dal Ferrario e dall'Ughelli. Sembra improbabile, che trovandosi immediata a lui la successione di S. Tiziano nel 475, possa esser stato egli nostro pastore dal 414 al 475. Piuttosto dobbiamo credere che per mancanza di documenti, non si conoscano i nomi dei Vescovi che presiedettero in quell'intervallo. Alcuni dicono che egli fosse nativo di Soria e Nunzio di Papa S. Leone Magno. Solo è sicuro che nell'anno 451 Ciriaco fu consacrato da S. Eusebio Arcivescovo di Milano. Di lui si legge che sempre si affaticò nell'inveire contro gli eretici Nestoriani, Pelagiani e Manichei, che di mano in mano, sebbene in piccoli gruppi, insorgevano nella nostra diocesi. E perchè alla profondità del suo spirito non era ignoto che i digiuni e le orazioni erano gli antidoti più efficaci per ottener da Dio maggior scampo contro di essi, così egli non mancava di esercitarsi in tali opere nelle urgenze di quell'epoca. Mostrò inoltre Ciriaco raro esempio di carità verso i poveri, ai quali mai negava l'ingresso ed il dovuto sussidio, nonchè l'ospitalità ai pellegrini. Esercitavasi molto nella lettura delle Sacre Scritture, dalle quali, diceva, ricevere il vero alimento del suo spirito in tempo che conveniva nudrirlo per la difesa della fede contro le eresie che la infettavano.

Diffusasi poscia nel 450 l'eresia d'Eutiche nell'Insubria, non mancò tosto Ciriaco di trovarsi in frequenti conferenze col suo Arcivescovo, sì per opporsi coi rimedii, acciò non si diffondesse nella provincia, come anche per eccitare il Sommo Pontefice a far revocare quanto era stato deciso nel presup-

posto Concilio di Efeso. A tal uopo s'incominciò a radunare un Concilio Provinciale in Milano, cui intervenne il nostro Santo coi Vescovi d'Arezzo, Piacenza, Tortona, Bruselles, Ivrea, Aosta, Como, Coira, Genova, Asti, Cremona, Vercelli, Albenga, Bergamo, Pavia, Torino, Brescia e Novara. Questi tutti unitamente all'Arcivescovo Sant' Eusebio scrissero la celebre Lettera Sinodale: « *Reversis, Domino annuente, fratribus nostris*, *etc* , » e deputarono il nostro Ciriaco come loro Nunzio al Pontefice per consegnarli tal lettera e per ragguagliarlo delle diligenze da essi usate per la difesa della Chiesa. Aggradì molto il Papa il contenuto di quella lettera e la facondia del pastore lodigiano. Se non chè premendo al supremo Gerarca di radunar ben tosto il Concilio di Calcedonia per definire l'alto mistero dell'Incarnazione contro Eutiche, come anche per la riforma dei costumi, Ciriaco ritornò a Milano a presentare i sensi pontificii all' Arcivescovo per la sollecita effettuazione di quei disegni.

Ciò non ebbe sgraziatamente luogo, poichè nell' anno 450 Attila, re degli Unni, rese famoso il suo nome ed infelici molti popoli per le devastazioni fatte nella Pannonia e nella Germania. Avuto un terribile scontro a Chalons nella Sciampagna con Ezio governatore delle Gallie, Attila si ritirò nell'Illiria per ristaurare il suo esercito (anno 452). Parendo allora sopito l'impeto de' Barbari, non tardarono i Vescovi a congregarsi in Calcedonia per celebrarvi il Concilio. Quivi si trovarono al principio d'Ottobre sopra 600 prelati, tra i quali eravi il nostro Santo Pastore. V'intervenne ancora l'istesso imperatore Marciano, non per averne parte alcuna, ma solo per corroborare coll'esempio di Costantino Magno, le loro deliberazioni in modo che per tale Concilio Ecumenico non vi fosse mai più chi ardisse parlare contro la divina natura di Gesù Cristo. Confermati i Simboli Efesino, Niceno e Costantinopolitano, coll'*Epistola* del Pontefice Leone, e composti diversi altri affari religiosi, si sciolse il Concilio. Ritornato Ciriaco alla sua Lodi, fu sollecito ad innestare nel suo popolo la professione della vera Fede secondo il Concilio Calcedonense.

Pareva dopo queste disposizioni si dovesse goder lunga pace in Occidente, quando impaziente il feroce Attila del riposo, passò per la Liburnia in Italia, strada assai piana, quasi porta lasciata aperta dalla natura. Nell'invasione di quel terribile esercito videsi bentosto la desolazione di tutto il bellissimo paese attraversato dall' Isonzo. Poscia pose l'assedio ad Aquileja, città tra l' Alpi ed il Mare, tenuta sino allora qual forte propugnacolo contro le invasioni dei Barbari. Cadutagli nelle mani Aquileja,

la distrusse affatto, e poco dopo fece lo stesso a Concordia, ad Altino e Treviso, e marciando il re barbaro verso le nostre parti, saccheggiata Piacenza e Pavia, venne a Lodi. Ne quì valsero preghiere, nè atti di sommessione, che usò il nostro Pastore Ciriaco ed il popolo verso il crudele Attila per rimoverlo dal sacco della città, od almeno che non profanasse le Chiese. Tutto fu indarno, e volle entrarvi coll' esercito, e non solo la saccheggiò, ma la pose pure a ferro e fuoco distruggendo e guastando tutti i più nobili edifizii, perdonando solo alle Chiese. Da quì passò a Milano, e datagli nè più nè meno il sacco, la distrusse anche in parte, e nella pubblica piazza vedendo l'imagine dell'imperatore col re de'Sciti a'suoi piedi, fece dipingere sè stesso sedente con quei sovrani che portavangli l'oro coi sacchi sulle spalle. Ritornò perciò Attila a Lodi, e non trovando modo di esercitar di nuovo le sue crudeltà, passò a Piacenza per recarsi a Roma, finchè venne fermato dall'inspirata parola del Pontefice Leone, che bastò a fargli rivolgere altrove le armi e quasi vinto fuggì d' Italia per morir ben presto in Ungheria.

Ciriaco soffrì con somma pazienza la desolazione della propria città, e cercò ogni modo per sollevare le miserie del popolo. Indi si diede a ristaurare alcune Chiese saccheggiate, a riformare i costumi, approfittandosi della tranquillità politica. Passarono poscia fra lui e l'Arcivescovo Eusebio lettere di condoglianza sulle comuni miserie, e dall'esempio intrepido del suo Metropolitano, non mancò di vuotare i proprii e gli altri scrigni per le riparazioni della Casa di Dio e de' suoi afflitti concittadini. Morì nell'Agosto dell'anno 474 il Santo Arcivescovo Eusebio, e Ciriaco come l'ebbe amico in vita, così volle dimostargli il medesimo affetto anche nella morte, coll'assistere ai suoi funerali e compiangere in un col suo popolo quella gran perdita.

Già molto avanzato nell'età il nostro buon Pastore, scorgendo ovunque vieppiù le miserie della povera Italia per tante incursioni dei Barbari, instava con fervorose preghiere presso il Signore, acciò gli concedesse ormai la vera quiete dell'eterna vita, non già per ricusare il peso e la fatica del carico suo, ma per trovarsi ormai inabile e debole per tanto governo. Deplorava del continuo le tante ruine dei popoli e le tante città distrutte, avendo visto nei suoi tempi tiranneggiar l'Italia da sette principi e nove eserciti di Barbari, conculcata quattro volte Roma ora dai Vandali, ora dai Goti, epperciò supplicava l' Altissimo a liberarlo da tante miserie, prevedendo maggiori disastri alla Chiesa per l'insorgere degli eretici protetti da

principi infetti dell'istesso morbo. Dio esaudì l'orazione del suo servo fedele, e dopo breve malattia, lo liberò da questa carriera mortale per fargli goder il premio delle sue gloriose fatiche, lo pianse tutta la città, avendo conosciuto non men dotto ed eloquente contro gli eretici, che pio e misericordioso verso il suo gregge. Fu sepolto nella Cattedrale, ma dopo varii eventi della città fu trasportato nella Chiesa di S. Pietro in Borgo Casea, come rilevasi dalle memorie del p. Anselmo da Vajrano e dall'antico Epitaffio fatto in occasione della sua solenne traslazione, citato dal dottor Emilio Zane nella sua *Storia Patria;*

« *Si quoeris Lector, tanto quis dignetur honore*
Hic jacet Ciriacus vates Christi — Morum clarus
Doctus, honorificus — Castus, pius, bonus, honestus. »

Piaccia a Dio che una volta si scoprino le sue Sante Reliquie, che sebbene sieno nella suddetta Chiesa, pure restano ancora occulte, non sapendosi in qual parte siano riposte. Il Galesino non dubitò negli « *Annal. Martyr. sub die* 19 *Januarii* » dargli il titolo di Santo, come pure il succitato p. Vajrano, vivente al tempo di Sant'Alberto, sempre per Santo lo va citando, dacchè in allora grande era la fama dei suoi miracoli e quindi dai popoli venerata la sua memoria, per cui monsignor Seghizzi lo registra nella sua Sinodo III.ª tenuta nel 1619 col titolo di Santo, dacchè anticamente se ne faceva l'officio e la festa il 27 Agosto nella Chiesa Lodigiana, come lo si fa tuttora. Di lui canta il Gabbiano nella *Laudiade*, lib. III:

« *At mox Ciriacus nostris fit episcopus oris*
Vir pietate gravis divinae et legis amator. »

(continua.)

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Arrigo da Monza Podestà di Piacenza e delle forze collegate di Lombardia mandò nel 1238 l'esercito piacentino a danno dei Lodigiani che teneano le parti dell'Imperatore Federico II.° Entrate le milizie piacentine nel distretto di Lodi, si recarono all'assedio del Castello d' *Orio* che presero e distrussero (1). Vuole il Musso che ad *Orio* poco dopo succedesse una battaglia fra i Lodigiani ed i Piacentini, nella quale sembra che avessero questi ultimi la peggio. Non soddisfatti i Piacentini della rovina del Castello di Orio, dopo quella battaglia in cui vennero costretti a retrocedere si recarono alla rocca di San Fiorano riedificato dopo l'ultimo eccidio sofferto nel 1216 dall'esercito de' Milanesi e de' loro collegati ed impadronitisene la dierono alle fiamme. Non tardò l'Imperatore Federico II° a ragunare un potente esercito e ad accorrere in difesa de' Lodigiani, per cui movendo sulla fine d'Ottobre del 1239 dal contado milanese alla volta del Po coll'intenzione di rovinare il porto fortificato che i Piacentini avevano sul fiume rimpetto a Monticelli Pavese, si accampò colle genti di Toscana, di Puglia e di Lombardia, col Marchese Malaspina e il carroccio de' Cremonesi fra Orio ed il Po ove ora è Corte sant' Andrea, mentre il Marchese Lancia

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 5. - Jhoan de Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 16. - Vincenzo Boschi: *Delle istorie Piacentine,* t. 1. lib. 8; *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 14. - Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia,* t. 9. - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza,* t. 2, lib. 17.

coll'armata di Piemonte e il carroccio de' Pavesi campeggiava sull'altra sponda del fiume. Però i Piacentini difendendosi bravamente dagli assalti di un esercito sì poderoso conquistarono i brulotti che l'Imperatore aveva mandati pel fiume onde incendiare il loro ponte e condottili alla foce del Lambro li calarono a fondo. Pure que' valorosi cittadini non avrebbero più lungamente sostenuto l'incontro di tante forze radunate a lor danni, se le continue pioggie ingrossando l'acqua del fiume non avessero superate le dighe di Corte S. Andrea, per cui l'onda sul principiar di novembre irrompendo all'impensata nell'accampamento dell'Imperatore, egli stesso campò quasi per prodigio la vita fuggendo verso Cremona ed abbandonando alla spaventevol piena tende, vettovaglie e bagagli. Fu di questo tempo, al parere del Bergamaschi (1) che l' acqua del Po ruinando inghiottì tutta la terra di *Villafranca* ora *Franca* appellata, e la chiesa antichissima col Monastero di *S. Stefano*, i di cui monaci Cisterciesi dovettero per molti anni ufficiare nella Chiesa di *S. Maria del Corno Vecchio* finchè venne col tempo innalzato un novello monastero più vicino al luogo che parimenti chiamasi *S. Stefano*.

Morto nel 1242 il vescovo Ottobello, la sede vescovile di Lodi rimase vacante per dieci anni (2) giacchè avendo la città aderito all' Imperatore Federico II° nemico della Chiesa, era perciò stata dalla Corte Romana sottoposta all'interdetto. Queste sventure ebbero incominciamento colle fazioni fatali dei Guelfi e dei Ghibellini, che nate in Germania colla venuta dell'Imperatore in Italia, si radicarono in Lombardia. I Ghibellini partigiani dell'Imperio inferocendo contro i Guelfi s' impadronirono de' loro beni e di quegli della Chiesa e degli ecclesiastici. S'erano i Guelfi fortificati nel Castello di *Brembio*, per la qual cosa i Cremonesi (3) a' tempi del Conte Lantelmo da Cassano lodigiano loro pretore vennero in ajuto dei Ghibellini Lodigiani e s'impadronirono di *Brembio*. Perciò Masnerio da Borgo Podestà di Lodi pose fra gli statuti della città che gli Abboni, Azzari e Sacchi capi de' Guelfi lodigiani non potessero giammai per l'avvenire abitare od aver proprietà nel castello o territorio di *Brembio* obbligando altresì i podestà suoi successori al giu-

(1) Francesco Bergamaschi: *Croniche dell'Abbatia di S. Stefano lodigiano*, Ms.

(2) P. Aless. Ciseri: *Vite dei Vescori di Lodi;* - Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi lodigiani*, t. 1. Ms.

(3) Ludovici Cavitelli: *Annales*, - M. Bernardino Corio: *Historia di Milano*, q. 2. - Gio. Matteo Manfredi *Vita dei Vescovi Lodigiani*, t. 1. ms. - Gio. Battista Villanova: *Istoria della città di Lodi*, lib. 3.

ramento d'un tale statuto, e pose in quel castello un pretore dipendente dal comune di Lodi col diritto di tenervi Corte. Però verso il 1250 corsero più che mai violenti le fazioni nella città di Lodi. Sozzo Vistarino capo dei Ghibellini aveva chiesto l'ajuto dei milanesi, e gli Overgnaghi capi dei Guelfi quello di Ezzelino da Romano e di Buoso da Dovara; ma dopo una pugna avvenuta tra le vie della città gli Overgnaghi cogli Abboni, gli Azzari ed i Sacchi loro aderenti dovettero uscirne e ricoverarsi nuovamente nel forte Castello di Brembio. Ma nel 1251 venne conchiusa fra i due partiti la pace, a patto però che la fazione degli Overgnaghi, dice il Corio, nel Castello di *Brembio* non potesse mettere Podestà nè tener corte, alla qual dignità furono finalmente restituiti nel 1353.

I Piacentini alleati dei Milanesi sostenevano tuttavia coraggiosamente la guerra contro lo scomunicato Federico e temendo ch' esso ritirandosi in Cremona non assalisse il loro territorio da quel lato, andarono distruggendo le terre che potessero servirgli di ricovero fra le quali nel 1250 restarono nuovamente preda delle fiamme, siccome avvenne nel 1237 i due luoghi di Monticello e delle *Caselle vecchie del Po* ora *Caselle Landi* (1). Ma queste continue guerre che scemavano la popolazione e desolavano le campagne ridussero ben presto i Piacentini ad un orribile carestia. Scrive il Campi (2) che nel 1258 uno stajo di frumento vendevasi in Piacenza otto soldi (3). Il Comune mancava eziandio di denaro per mantenere le milizie e i cittadini. Esso fu quindi obbligato nello stess' anno a vendere a *Nicolò* ed *Alberta* fratelli de' Bagarotti per Lire 1277 e soldi 10 (4) la metà della Corte di Fombio che poco prima aveva comperato dal Monastero di S. Pietro in Celdoro di Pavia. Nulladimeno siccome nella vendita della Corte di Fombio fatta, come vedremo, nel 1299 ad Alberto Scotto dal Comune di Piacenza si comprende anco la metà venduta in quest'anno ai fratelli Bagarotti; così è da tenersi non totalmente precisa una tale notizia dataci dal Campi, ma bensì è da credere che per garanzia di quella somma avesse il comune concesso in pegno ai Bagarotti la metà della Corte di Fombio.

Travagliata Cremona dalle fazioni al pari delle altre città d'Italia, i Ghibellini fuorusciti avevano per loro difesa alzata una rocca fortissima ed una torre in *Maccasturma* ora *Maccastorna*,

(1) Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. lib. 17.
(2) Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. lib. 18.
(3) Otto soldi d'allora fanno 60 lire di Milano.
(4) Circa 200000 lire di Milano.

ed altrimenti chiamata *Belpavone* (1) castello che favoreggiato dalle lagune dell'Adda che lo circondavano divenne col tempo uno dei più importanti dello Stato di Milano. Premendo ai Guelfi di Cremona d'avere nelle loro mani quella rocca e di scacciarvi i partigiani dell'altra fazione vi si posero all'essedio nell'anno 1250. Costante fu il valore dei Ghibellini che vi stavano alla difesa che de' Guelfi all'offesa, che malagevole n'era certamente la conquista sì pel valore degli assediati che pella natura del sito. Grandissima perciò fu la strage d'ambe le parti e solo dopo un' anno d'assedio poterono i Guelfi impadronirsene il 24 Maggio 1251 e la distrussero per poscia riedificarla ben tosto. Milano era pure divisa fra i Visconti e i Torriani, e poichè furono questi ultimi cacciati dalla Città si rifuggiarono appresso i lodigiani. Per tal cagione il marchese di Monferrato qual Podestà di Milano, unito alle milizie dell' Arcivescovo Ottone Visconti ed ai Pavesi venne sul lodigiano, ove (2) dopo aver fatta la conquista di varie rocche, die' fuoco il 24 Settembre 1278 al ponte sul Lambro vicino a S. Colombano. Intanto i Cremonesi e Parmigiani temendo i progressi del Marchese di Monferrato e della potenza Viscontea accorsero unitamente a Pizzighettone, onde proteggere quella piazza importantissima, e minacciare il Marchese colla loro presenza, mossa che noi vedremo tra poco ripetuta. Pare che durante una tale invasione il Marchese di Monferrato si fosse impadronito anco del Castello di S. Fiorano, giacchè il Musso ci racconta (3) che l'anno dopo Lodigiani e Cremonesi vi posero l'assedio, e dopo averne fatta la conquista, lo distrussero. Il Monferrato che pel soccorso dato ai Lodigiani dai Cremonesi e Parmigiani non aveva potuto ottenere l'intento di cacciare i Torriani da Lodi nell'Agosto del 1281 recossi con un esercito di Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi e Svizzeri nuovamente sul Lodigiano, mentre un' altra mano di Milanesi e Pavesi s'accampava a S. Colombano, onde tenere i Cremonesi in soggezione (4). I Cremonesi non poterono infatti impedire che alcune castella del Lodigiano, fra le quali Maleo e Castiglione cadessero in mano dell' inimico, ma fatta da loro

(1) Storia della famiglia Bevilaqua - P. Alessando Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi,* - Antonio Campo: *Dell'istoria di Cremona,* - Ludovici Cavitelli: *Annales.*

(2) Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano,* t. 8. - M. Bernardino Corio: *Istoria della Città di Milano,* p. 2.

(3) Johann. de Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 16. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 5.

(4) Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano,* t. 8. - M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano,* p. 2.

prestamente la pace coi Parmigiani coi quali erano in guerra a quel tempo, si unirono ai Reggiani, Modenesi ed al Marchese d'Este e s'avanzarono insieme sino a Pizzighettone. Di là passando l'Adda talvolta inquietavano con alcune zuffe parziali i Milanesi, che accorrevano da S. Colombano, e tenendo quindi l'inimico che faceva l' assedio di Lodi, nel timore continuo di una sorpresa lo forzarono in tal modo a sloggiare dal contado ed a lasciare in pace per allora i Torriani rinchiusi nella città. Intanto i Cremonesi cercando di ritogliere ai Milanesi i forti di Castiglione e Malco si posero all'assedio di quest' ultimo, ma i Piacentini che tenevano le parti del Visconte v' accorsero prestamente nel 1294, ed attaccata la pugna cogli assedianti li posero in fuga e loro fecero 60 prigioni (1). — Però l'anno dopo tornarono i Cremonesi in campagna e si posero all'assedio di Castiglione difeso dai fuorusciti Lodigiani, e circondato da solide mura innalzatevi dai Milanesi. A questa novella Matteo Visconti Signore di Milano e Vicario Imperiale portossi colle milizie dei Bresciani alla volta di Castiglione, mentre i Piacentini dal loro canto onde ajutare le mosse del Magno Matteo s'avvanzavano con forte esercito a Guardamiglio. Udite dai Cremonesi le mosse dei nemici, e temendo che loro venisse chiuso il passo alla ritirata si rifugiarono in Lodi, abbandonando in tal guisa l'assedio incominciato. Perciò Matteo portossi co' Bresciani l'11 di Giugno a Lodi Vecchio da lui nel mese antecedente fortificato e là dimorando per qualche giorno, si rivolse il 18 verso S. Colombano onde ingannare il nemico; ma i Milanesi e i fuorusciti Lodigiani che erano alla difesa di Castiglione credendosi da quelle mosse abbandonati e traditi escirono di quella rocca e si ricongiunsero a Matteo, che partendo improvvisamente il 24 da S. Colombano, marciò con tutte le sue forze sommanti a 30 mila soldati verso di Lodi sperando di trovare la città spovveduta o non pronta a tanta difesa. Ma deluso nel suo progetto vendicossi col rovinare il contado e col porre a fuoco i borghi della città, ritirandosi poscia pella via di Lavagna a Milano, dove nel Settembre successivo firmò la pace coi Lodigiani.

Era a questi tempi Signore di Piacenza Alberto Scotto il *Magno* amico del Signore di Milano Matteo Visconti. Il Comune

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6. - Petrus de Ripalta: *Chronicon Placent.* in Racc. Muratori. - Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 8. - Vincenzo Boselli: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1. lib. 2. - M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano*, p. 2. - Gio. Batt. Villanova: *Istoria della Città di Lodi*, lib. 3.

di Piacenza o per divozione verso il Signor suo o per domanda ch' ei ne facesse, lo investì a titolo di fitto perpetuo e mediante l'annuo censo di Lire 50 (1) della proprietà di Fombio, il 19 Marzo 1299. Quest' investitura passabile anche ai suoi eredi venne espressa, dice il Poggiali (2) coi termini i più forti e colle più significanti formole che adoperar potesse in que' rozzi tempi la Notaria. Uno degli obblighi che vennero imposti allo Scotto, fu che ei dovesse erigere in Fombio un castello, onde potessero all'occasione trovarvi ricovero quegli abitatori. Questa investitura adunque fatta *ad fictum et jure ficti in perpetuum* s'intese estesa sul luogo e pertinenze di Fombio, e quindi sopra *omnibus et singulis domibus, casamentis, terris et possessionibus, cultis et incultis, boschivis, gerbidis et prativis, vel vineatis, nemoribus et silvis, ripis et ruinis, piscaris, venationibus, aquis et aquarum juribus et aquae ductibus, pascuis et pascatis, decimis et decimariis et decimarum perceptionibus, jurisditiones et honoribus, angariis et perangariis, fictis, feudis et juribus vassallorum, et universis alii juribus quibuscumque ipsius loci Fombii* ed altretali diritti e giurisdizioni coll'obbligo ad Alberto di dover fabbricare a proprie spese in Fombio *unam Fortaliciam sive munitionem habilem et decentem ad tuitionem et defentionem ipsius loci, et ad quam, sive in qua, homines dicti loci, sive illius Curiae, seu contratae, unum expedierit possint se ibidem reducere tempore opportuno.* Una simile convenzione avvenne in Lodi verso il 1300, della quale città essendosi reso padrone Antonio Fissiraga, ottenne dal Vescovo Bernardo Talente (3) che per 24 anni gli fossero concesse in affitto le castella di Castiglione e di Cavenago, e le Corti di Secugnago e di Sommariva, ora Soltarico, colle rispettive giurisdizioni e pertinenze per l'annuo censo di Lire 190 (4).

Perduta da Matteo Visconti il 14 Giugno 1302 la Signoria di Milano per opera de' Torriani e d'Alberto Scotto Signore di Piacenza ed un tempo amico suo, questi non permise al Visconte ch'escir potesse di Piacenza che prima non gli ebbe consegnata la forte rocca di S. Colombano che venne tantosto

(1) Circa Lire 7500 di Milano.

(2) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 6. - Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia.* - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 3. lib. 20. - Umbertus Locatus: *De Placentinae urbis origine etc.* - Vincenzo Boschi: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1. lib. 11.

(3) Giambattista Molossi; *Memerie di alcuni illusti di Lodi*, t. 1. - P. Francesco Zaccaria: *Ser. Epis. Laud.* ms.

(4) Circa Milanese L. 25000.

smantellata e nella quale Matteo aveva intendimento di rinchiudersi (1). Tale era la potenza dello Scotto a que' dì che i Guelfi l'aveano eletto signore di Bergamo e di Tortona; per la qual cosa ingelositi i Della Torre che egli aspirar volesse al dominio della città di Milano, rozzamente ne lo cacciarono. Offeso lo Scotto per tanto insulto ricevuto dai Torriani, che a lui solo erano debitori del ricuperato dominio, divenne loro giurato nemico, e nuovamente stringendo amicizia coll'antico suo compagno Matteo lo accolse in Piacenza dopo la sconfitta che gli ebbero data i Milanesi ed i Comaschi. Quindi ogni mezzo adoperando per indebolire la lega dei Torriani, volle che Matteo uscendo di Piacenza con alcune milizie di Parma, Tortona, Alessandria, Mantova e Verona ascendenti a 500 lance e 6000 fanti tentasse il ricupero dell'avito dominio. Attraversato perciò il Po da Matteo nel 18 Settembre 1302 con quelle truppe, e i proscritti della sua fazione chiamati *Malesardi* in allora, colla speranza che Alberto lo raggiungerebbe col nerbo dell'esercito, s'avanzò egli insino ad Orio, ove dopo avere atteso invano la venuta del mendace Alberto si ritirò di bel nuovo in Piacenza, poichè alla novella della sua comparsa tutta in armi accorreva la Lega a' suoi danni e già Cremonesi e Cremaschi s'erano avanzati a Pizzighettone. L'infelice Matteo surnomato il Magno e che certamente meritava una sorte più degna dell'animo suo, ingannato e tradito da tutti, venne finalmente in mano de' suoi nemici che lo rinchiusero per qualche tempo nel castello di S. Colombano. Di là si ritirò egli a Nogarola villaggio del Veronese, vivendo una vita tutta campestre e pacifica, ed ove fu deriso dal suo rivale Guido della Torre, che inebbriato della sorridente fortuna gli aveva fatto chiedere come vivesse e quando sperasse di riveder Milano. Matteo quietamente passeggiando sulle sponde dell'Adige rispose al messo: « Come io vivo tu lo vedi; io tornerò in patria allorquando i peccati dei Torriani avranno sovverchiato i miei. » Nè tardò quel tempo. Richiamato dall'Imperatore Enrico a Milano per gli uffici dell' illustre suo amico Francesco da Garbagnate ne riacquistò ben anche la Signoria, dopo di che l'orgoglioso Guido ne fu cacciato. Ma ingiustamente perseguitato da' Pontefici, le città del suo dominio poste all'interdetto, egli stesso più volte, e i suoi discendenti insino alla quarta generazione, scomunicato come eretico e reo

(1) Poggiali: *Memorie Istoriche di Piacenza*, t. 6. - Vincenzo Boschi: *Delle istorie Piacentine*, t. 1. lib. 2. - *Annales Mediol.* nella Racc. Muratori t. 16. - Giulini Conte Giorgio: *Memoria della Città e Campagna di Milano* t. 8. - M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 2.

di sacrilegio, quest'ultimo periodo di sua vita benchè più fortunato fu per esso il più doloroso, sicchè oppresso dai disgusti morì di 72 anni senza tomba, poichè l'anatema gli pesava tuttora sul capo.

La Mensa vescovile di Lodi a cagione delle guerre passate e delle fazioni aveva perduto gran parte dei suoi possedimenti oltre al pregevole diritto di pescar l'oro nell'Adda, per cui il Vescovo di Lodi Egidio dell'Acqua ne chiese all'Imperatore Enrico di Lussenburgo la conferma, nella quale parlando appunto della pesca dell'oro si esprime in tal modo: «... *quatenus eidem ecclesiae episcopatus... reditus auri, quod annue levatur in ripis fluminis a Cornaiano Bertaro usque ad Castrum novum buchae Abduae vel saltem intra curtem Galgagnani et curtem Castionis quae sunt curtes episcopatus prefati iuris imperii inter illa confinia redditus auri quod ibidem de cetero lavabitur de speciali gratia cum omnibus alluvionibus et glareis dicti fluminis Abduae ab utraque parte riparum quae sunt et de cetero insurgent secundum metum superius pretaxatam ob vestrorum remedio peccatorum de novo concedere degnamini* (1).

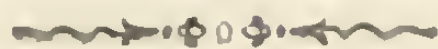
Pertanto l'Imperatore con altro diploma dell'8 Gennajo 1311 aderì pienamente all'istanza del Vescovo ed al medesimo confermò tutti i beni che la sua Mensa aveva ricevuti in dono dai Sovrani suoi antecessori. Il diploma relativo ci ha conservato l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, tom. IV.

Ottenuto dal Vescovo questo diploma e dubitando d'altro lato che i suoi vassalli non avessero nullostante ad ubbidirgli, come per tante volte ne avevano fatto esperimento i di lui antecessori, pregò l'Imperatore, che egli stesso ordinasse agli uomini de' suoi feudi di espressamente osservargli ubbidienza e fedeltà con un'altra lettera scritta tre giorni dopo. Convien però credere che il vescovo Egidio possedesse altri beni, benchè non colla ragione del feudo, giacchè egli in seguito eseguì vari affitti di suoi beni che possedeva eziandio (2) in Camairago, Salarano, Regona e S. Bassiano sul Cremonese unitamente al diritto di pescar nel lago de' Barilli per annui soldi 40 (3) e dieci libbre grosse di pesce.

(continua).

(1) *Delle Antichità Longobardico Milanesi.* Diss. XXXIX, tom. I.
(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. I.
(3) Circa mil. lire 150.

Curiosita' Storiche



(Continuazione vedi Numero precedente)

DELLA COLONICA LODIGIANA

Propria eorum bona. Nemmeno in questo dice la verità, non essendo utenti in causa sino ad ora i beni proprii e patrimoniali, nonostante la dichiarazione dei nostri Decurioni ed il sapere che in altri stati di Sua Maestà in Italia e specialmente nel regno di Napoli, gli stessi beni patrimoniali d'ecclesiastici sono preservati e liberi da ogni imposta e gravezza.

Nec directe, nec per indirectum. È certo che fra gli apparecchi guerreschi non può sempre aver la sua esecuzione la retta norma de' sacri canoni. Nel passaggio di quì (non ha molto tempo) dell'esercito imperiale per Mantova, quando i reggimenti intieri e più d'un sol volta, di fanti e di cavalli in uno stesso giorno presero allogio in Lodi, chi non vide tutte le case dei Regolari, come più capaci con ogni prontezza alla prima richiesta fatta loro dai governatori della città, aprire le porte per imboccare quel diluvio di gente? E ciò ad onta che nella mischia, secondo l'uso di quella nazione, uomini e donne insieme passassero. Che non si avesse da molti di loro riguardo ai cibi nei giorni vietati, e finalmente con pubblico pericolo della propria salute nei tempi sospetti di contagio, mentre le case de' cittadini erano preservate immuni, se ne togliamo alcune delle primarie, destinate per gli uffiziali maggiori. Ma che indifferentemente senza nessuna distinzione vengano i beni ecclesiastici, anche nei tempi di pace, pareggiati del tutto coi civili, per conto dei gravami, come già dei rurali tanto ordinarii quanto straordinarii, e quello che ora si discute e singolarmente sugli eccessi nell'esercizio delle gravezze d'alloggi, passasi ormai nell'eccesso.

Che i tempi passati fossero migliori e più felici, quando i nostri avi l'anno 1514 lasciarono ai posteri il recitato memorando esempio di pietà cristiana, non lo si può asserire. Poichè appena era liberata l'Italia dall'invasione francese (1495) colla battaglia del Taro e ritiratasi oltre i monti, quando morto senza figli l'anno 1498 ebbe per successore Luigi XII°, che subito pose l'animo alle cose di Milano per le antiche pretensioni di Valentina Visconti sua ava paterna. Egli fu fortunato in guisa che nell'anno seguente col solo credito delle sue armi, Ludovico Sforza detto il Moro gli abbandonò lo Stato in sua balìa senza alcun contrasto. Con quella stessa facilità e felicità con cui Luigi ebbe questo dominio, lo perdette nell'anno prossimo per colpa dell' insolenza francese e parzialità di Gian Giacomo

Triulzio governatore generale. Venne ricevuto in Milano il cardinale Ascanio Sforza ai 3 Febbraio 1506 e subito la nostra città fu invitata a seguire la sua parte per cui Lancelotto Vistarino ai 4 dello stesso mese prestò giuramento insieme a molte altre città della Lombardia. Durò poco questa fortuna del Duca, che ai 17 dello stesso mese, Ambrogio Triulzio e Socino Benzone passata l'Adda con gente della Signoria Veneta sorpresero Lodi, entrando per Porta Regale con intelligenza d'alcuni soldati della fazione guelfa. E Gian Giacomo Triulzio ingrossato con 10000 Svizzeri, 6000 francesi e 1500 cavalli condotti dal Tramouille e dal cardinale di Rohan, pose l'assedio a Novara, e corrotto con buona somma di denari quel presidio svizzero, ebbe colla città agli 11 Aprile il Duca stesso a man salva, inviandolo prigione in Francia e ricevette in grazia i Milanesi, i Lodigiani ed altri sollevati collo sborso di 300000 scudi tra tutti.

Le scorrerie degli Svizzeri e Grigioni nell'anno 1502 nello Stato, occupando da Musocco a Lucerna, le rivolte di Genova dell'anno 1507, i tentativi dell'imperatore Massimiliano in Italia nell'anno 1508 non lasciarono lungo tempo disarmati i Francesi in Italia. Crebbero i tumulti nel 1509, colla mossa d' armi di Luigi XII contro i Veneziani, contro i quali avendo fulminato Giulio II° le censure, lo concitò nello stesso tempo contro loro le armi dei maggiori principi della Cristianità mediante la Lega di Cambrai, per il che i Veneziani perdettero tutto il dominio di Terra ferma.

Luigi XII° affrontatili ai 14 di Maggio in Geradadda, n'ebbe la famosa vittoria chiamata di Vailate (1), o d' Agnadello per la quale gli vennero nelle mani con facilità le piazze di Cremona, Bergamo, Brescia, Peschiera e Pizzighettone.

Sul principio del 1510 il Pontefice presente il Sacro Collegio accolse gli ambasciatori veneti prostratisi ai piedi avanti la porta maggiore di S. Pietro, giurando essi a nome della Repubblica d'astenersi in perpetuo dall'impor decime ed altre gravezze sopra beni ecclesiastici o luoghi immuni, di restituire i denari riscossi per l'addietro sui detti beni e ristorare le chiese dai danni patiti. Dopo ciò ricevutili in grazia, permise ai baroni romani di pigliar cariche dalla Signoria, e levò gli Svizzeri dall'amicizia di Francia, mentre nell'istesso anno scorrazzarono in grosso numero sul Milanese, senz'altro tentativo, perchè costretti per mancanza di denari e di vettovaglie a ritornarsene alle case loro.

L'anno 1511 avendo guerra i Francesi col Pontefice e Veneziani, morì in Correggio scomunicato Claremont governatore di Milano e Capitano generale del Re in Italia, prima che gli potesse giungere da Roma l'assoluzione da esso con scrittura pubblica instantemente richiesa. L' anno stesso ai 5 d'Ottobre fu giurata lega tra il Papa, il Re cattolico e la Repubblica Veneta per scacciar d'Italia i Francesi, fautori di scisma per mezzo del Concilio Pisano.

(1) Guicciardini: *Istoria d'Italia.*

Dopo la memorabile giornata di Ravenna richiamati dall'imperatore i fanti tedeschi che militavano nel campo francese, ed ingrossate le genti veneziane a Verona coll'arrivo di buon numero di Svizzeri, riescì facile all'esercito della Lega comandato dal cardinale di Sion e da monsignor Sforza vescovo di Lodi, la ricupera di Cremona e poscia di Lodi ai 13 di Giugno 1512 (1) e finalmente di Milano col rimanente dello Stato a benefizio di Massimiliano Sforza figlio di Ludovico il Moro.

Nel 1513 ritornato il Triulzio in Italia, prese Alessandria ed Asti; perciò tumultuando i Guelfi in Milano, si dichiarò quella città a' 28 di Maggio per Francia ed ai 30 Cremona e Lodi. Ciò per poco tempo, poichè rotto a Novara l'esercito francese dagli Svizzeri ai 6 di Giugno, al giorno seguente tutte quelle città mandarono inviati al Duca per chieder perdono, che fu loro concesso pagando certa quantità di danaro agli Svizzeri. Nell'istesso tempo fu conchiusa in Francia (2) tra quel re ed i Veneti a danni del Duca, una nuova lega maneggiata dal Gritti ed Alviano ivi prigioni. Fu appunto in quell'estate che le genti di Renzo da Ceri scorrazzando da Crema, maltrattarono il Lodigiano. Ai 19 di Giugno fu arso Spino e saccheggiato Pandino.

Per vendicarsi di questi insulti il Duca venne in parere di attaccar Crema. L'assediò nel Maggio dell'anno 1514 sotto il comando di Prospero Colonna e Silvio Savello che durò sino all'Agosto. In questo stato erano le cose nostre, quando cessate appena le scorrerie, la città era ingombrata da gran massa di genti concorsevi da tutto lo Stato, quale piazza opportuna per soccorrer le genti accampate. Allora dai nostri Decurioni fu presa la suddetta deliberazione a favore degli ecclesiastici per l'immunità dei beni patrimoniali.

È vero che non così presto la deliberazione ebbe il suo effetto, ricercandosi per avventura la conferma del Duca, come lo dinotano le parole: *quantum in se est*, e per le frequenti mutazioni di Signoria che ben presto seguirono. Infatti morto Luigi XII° di Francia il 1 Gennajo 1515 e successogli Francesco I°, questi unitosi tosto coi Veneziani e coi Genovesi pensò all'impresa d'Italia, raccogliendo potentissimo esercito. All'arrivo del re di quà dai monti Renzo da Cerri occupò Lodi (3) colle forze della Signoria, ma quì in Lodi venuto in disparere con l'Alviano suo generale, saccheggiate le case dei Ghibellini abbandonolla. Fu di nuovo presidiata dal cardinal di Sion con pochi Svizzeri, che intesa la venuta del re a Melegnano si ritirò manomettendo prima le case dei Guelfi. Intanto le genti pontificie e spagnuole, ch' erano in Piacenza comandate da Lorenzo de' Medici nipote del papa e dal vicerè di Napoli, designando di pigliar posto quà per impedire all'Alviano la via di Melegnano, furono prevenuti da cento lancie francesi e poscia dallo stesso Alviano, il quale col suo ajuto contribuì alla gran vittoria riportata dal re a Melegnano; onde Massimiliano Sforza fu costretto ancora a cedere lo Stato e passar in Francia.

(1) Cavitello: *Annali di Cremona.*
(2) Alamanno Fino: *Storia di Crema.*
(3) Guicciardini: *Storia d'Italia.*

L'anno 1516 per tante turbolenze d'Italia, dall'imperatore Massimiliano allestito numeroso esercito di Svizzeri, Spagnuoli, Italiani e Lanzichenecchi marciò a questa volta, e passata l'Adda se gli arrese Lodi per opera di Ludovico Vistarino ed altri nobili fuorusciti, che militarono seco sotto Marc' Antonio Colonna, tra i quali Ambrogio Boldone, Giovan M. Berinzago e Stefano Gavazzo maltrattando la fazione guelfa. In quest'occasione ebbe la nostra città a proveder di viveri il campo imperiale (1), mentre durava l'assedio di Milano. E nel ritorno di quelle genti essendosi ammuttinati 15 mila Svizzeri quì in Lodi, ridussero la città in diciotto giorni a pessimo partito; sinchè pattuito colla medesima città (2) in grossa somma di denari, presero commiato, essendo Milano meramente presidiata da Lautrech governatore di Milano.

In tante pubbliche calamità, sebbene il clero non godesse pienamente dell' esenzione suddetta per difetto della conferma del principe, pure era meglio trattato d' oggidì, fede ne faccia l'ordine seguente:

» *Magnifici Domini plur hon:* Poichè intendo che alcuni di questa terra di Lodi, asserendo esser essi beneficiati, non vogliono carico alcuno di soldati; *Item* alcuni altri, quali sono soldati e per questo voler difendere tutti i suoi beni e de' suoi fratelli e parenti; perciò ordino che egualmente ognuno patisca la sua porzione, che V. S. non esenterete persona alcuna servando l'ordine infrascritto, cioè:

Che li capi clericati per li beni godono per li beneficii; essi clericati li preserverete exempti per li lor beneficii tanto et per il resto delli lor beni li farete pagare.

Item che quelli quali sono soldati della Regia Maestà voi li preservate esenti per la lor portione delli beni tanto et per il resto delli altri fratelli o parenti dove habitano in comune li farete pagare, procedendo in questo con quelle executioni che pareranno espedienti. Et in questo non mancherete et tenerete buon ordine. Bene valete ».

Mediolani, 23 *Novembris* 1517.

Magnificis et Praestantissimis
Dominis Praetori et Presidentibus
Laudae, amicis Carissimis.
Laude
Cum sigillo.

V. R. Parfois
Regius Commissarius.

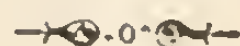
(1) Item e l'oratione di Bartolomeo Corrado giureconsulto e console.
(2) Cavitello: *Storia di Cremona.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

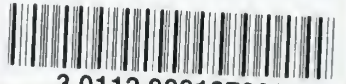
INDICE

DI LUOGHI LODIGIANI

NOMI DI PERSONE



INDICE DELLE VARIETÀ



PREZZO L. 4.